

ADNOTATIONES

ET

MONUMENTA

ADNOTATIONES

ET

MONUMENTA

AD

MAGNI COSMI MEDICEI





VITAM

PERTINENTIA

VOL. II.



PISIS MDCCLXXXVIII.

EXCUDEBAT ALEXANDER LANDI.

ADNOTATIONES

(1) SIlvanus Ratius in initio vitae Salvestri Medicei haec habet. La più antica memoria, che si abbia della Casa de' Medici..... si è questa, che uno della stessa famiglia, facendo l'anno 1348. in un suo libro, il quale, non ha molto, fu dato al G. Duca Cosimo, memoria de' suoi antichi, dice nel primo luogo, che circa 200 anni addietro essendosi buona pezza litigato fra i Medici e i Sizj il padronato della Chiesa di S. Tommaso in mercato vecchio, fu da amendue le parti d'accordo fatto compromesso per mano di pubblico Notajo, e rimessa ogni loro lite e disparere in alcuni amici comuni.

(2) *Minus vere a quibusdam inter praeceptores Cosmi numeratur Marsilius Ficinius. Hic enim natus est, quando Cosmus ipse agens aetatis annum* XXXXIV. *in exilium pulsus fuerat. Is quidem usus est praeceptore in litteris, quibus pueri ad humanitatem informari solent, Nicolao Petri filio Grammatico Aretino. Vide Mehus in Ambrosii Traversarii vita pag.* CCCLXXIV. & *Pluteum* 36. *Bibliothecae Laurentianae Cod.* XXVIII.

(3) *Quae fortuna fuerit Gambacurtarum familiae, quae Pisanis dominata est, ex his Andreae Gambacurtae litteris ad Petrum Mediceum cognosci poterit. Extant illae in* Filza *I. Tabularii Medicei.*



A Pietro di Cosimo de' Medici. Magnifico Piero. Son ben venti dì, che da Siena veni quà in Firenza cum Andreoto da Scorno da Pisa mio chugnato e padre, e per visitare la dona sua e un altra mia

ſorella, che ſta in caſa del dicto Andreoto, et cum grande affectione deſiderava di vedere e viſitare la Magnificentia voſtra per arrecomandarme a epſa, e pregarla ſummamente, che per ſua benignità e clementia ella ſe degnaſſe di acceptarme in nel numero de' ſuoi ſervidori, e più volte ſono venuto quà alla caſa della M. V. e per varie occupationi, e per impedimento della infirmità che ha la M. V., de che aſſai me dole, e grava, non no potuto adempire el deſiderio mio: e al preſente ſentendo, che la M. V. vole andare a Piſa, ſtimo ella debia eſſer molto più occupata, per la quale coſa ho deliberato mandarle queſta ſcripta, che forſa da qualche hora la poterà leggere, per la quale prego la M. V. quanto io poſſo, che per ſua benignità e clementia ſi degni di acceptarme per ſuo ſervidore, e in alcuni miei biſogni mi voglia avere arrecomandato. E ad ottenere queſto da la M. V. non no uzato, ne adoperato interceſſione, mezanità o arrecomandatione de altre perſone, come forſa a multi parrebbe coſa conveniente, e queſto ho facto havendo inteſo quanto humanamente, e gratioſamente ſenza altre interceſſioni la M. V. vede e recepta ogniuno, e liberamente da adiuto, ſavore, e ſubſidio a chi ne ha biſogno, in modo che pare, che tanto goda e ſtia contenta quanto po ſervire, adiutare e ſubvenire a bizognosi: de la qual coſa meritamente ben ſi po contentare e gloriare, perchè non credo, che lo homo in queſto mondo da Dio poſſa havere più excellente, più preclaro, più admirabile dono, quanto eſſer dotato di benignità, miſericordia, clementia e liberalità. E acciocchè la M. V. meglio intenda el bizogno mio, narreroli un poco avanti del ſtato mio. Credo, che la M. V. più volte habia inteiſo, come eſſendo Meſer Piero Gambacurta in ſtato a Piſa, da chi lui molto ſi fidava e più che non ſe convenia fue tradito, e morto lui e tuti ſoi figlioli, rimaſe la dona di Lorenzo figliolo groſſa, la quale eſſendo ſorella di Meſer Antonio da Montaldo, el quale a quello tempo era Duxe de Genua, fue conducta a Genua, e li aparturì Lorenzo noſtro padre, el quale habitò continuamente a Genua, morì già ſono circa xiiij. ani, e laſsò vij. fanciul•

femine, e quatro maschi, doe ne erano fanciulini, el magiore avea circa xx. anni, & io circa xviij. Io per conseglio de alcuni parenti nostri fui mandato a studio, l'altro mio fratello magiore rimase a casa, el quale exercitandose alla mercantia, come saxea nostro padre, e non essendo molto pratico como comunamenti sono tuti giovani, e confidandosi troppo di molti, da li quali non li fue facto el dovere, lui per servare l'honore suo e satisfare ad altri, consumò tutti quelli beni mobili e immobili, che nostro padre avea lassato a Genua, e di la si partì per andar cercando altrove qualche aviamento. Rimasse a Genua nostra madre cum la famiglia, la quale per una moria, che fue già vj. anni o circa a Genua, non potendo comodamenti fugire per non avere el modo a spendere, rimase in villa presso alla terra mezo meglio, dove si morì cum tuti di casa, e perdesse le persone e la roba per non esservi chi ne avesse cura; remasse una nostra sorella, la quale era in Pisa, che al maritare è già più che matura, e per non avere el modo per insino a chi non l'habiamo facto. De beni solamente se rimasto alcune poche cose in Pisa, el più, el meglio è una casa, in la quale habitano Consuli, de la quale habbiamo una picola pixione. Bisognerebbe, che la Comunità, considerando el bizogno nostro, considerando etiandio la bona amicitia, che avea Meser Piero nostro cum lo populo di Firenze, quando era in stato a Pisa, concedendoli molti privilegj & exemptione, sicondo ho inteso più volte da vostri cittadini, si desse una pixione più conveniente, o se pure questo non volesse fare, quella pocha si da, ne la desse netta, cioè che achadendo spese in la detta casa o necessarie o non necessarie le faxesse la Comunità, havendo rispecto alla pocha pixione ne habiamo. E a potere octenere questo non so persona, che meglio possa ne per la sua clementia cum magiore voglia ne debia dare ajuto, favore e susidio dela M. V., e pertanto pregola quanto io posso che ella ne voglia avere per arrecomandati, e voglia un pocho in verso di noi uzare dela sua solita clementia, liberalità, misericordia e benignità. Questo facendo farà cosa grata a Dio, che adiuterà quolloro

che ſono in neceſſità e non per loro manchamento, o colpa, ſarà e-tiamdio coſa, dela quale ſarà comendata da tutte le persone da bene, che darà adiuto e ſavore a quolloro, li quali e tuti ſoi ſono ſempre ſtati benivoli e fideli ſervitori di queſta Magnifica Communità. E noi benche ſiamo e ſempre intendiamo d'eſſer ſervitori de la M. V., niente di mancho ſi legherà tanto più ſtrettamente in modo, che in perpetuo e noi e tuti i noſtri ſarano fidelissimi ſervidori dela M. V. e di tuta caſa voſtra, la quale prego Dio mantenga, augumenti, e accresca in prospero e felice ſtato.

Magnificentie Veſtre

Deditiſſimus Servitor Andreas Laurentii
de Gambacurtis de Pisis.

Postquam Florentini Pisas in ditionem ſuam redegerunt de nobilissima urbe magis delenda, quam conſervanda cogitarunt. Qua ſi tiene per tutti (*his verbis ſcribunt Decem Baliae ad Averardum Mediceum, qui erat Piſis Comissarius Reipublicae* (Filza III.) chel principale e più vivo modo che dare ſi poſſa alla ſicurtà di coteſta città ſia di votarla di cittadini e contadini Pisani, et noi n'abbiamo tante volte ſcripto coſtà al Capitano del Popolo, che ne ſiamo ſtracchi. Riſpondeci ora in ultimo eſſere impedito dalla gente dell'arme, et non avere il ſavore del Capitano. Vogliam che tu ſia con lui, et intenda bene ogni coſa, et diate modo con uſare ogni crudeltà et ogni aſprezza, che cognoſciamo che ogni altra medicina varrebbe poco: abbianne fede in te, et conſortianti a darvi executione preſtiſſima, che coſa più grata a tutto queſto popolo non ſi potrebbe fare. Dat. Florent die XIV. Jan. 1431. *Haec imperii dignitas in magno rerum periculo poſtulare videbatur.*

(4) Filza LXXXVII.) Notum ſit omnibus hanc ſcripturam inſpecturis, quod ego Bartholomeus de Bardis de Florentia per commiſſionem mihi ſactam per Nicolaum de Cortzano & Joannem de Medicis de ren-

Florentia, & secundum quod continetur in littera Cambii facta Venetiis per societatem de Rigner de Nuremberga die XIX. mensis Februarii proxime preteriti ad instantiam Joannis de Medicis & sociis de Venetiis, quod vos Vilelme Rimer Junior de Nuremberga de dicta societate nomine vestre & dicte societatis, ut dirigitur littera Cambii, permittatis solvere & satisfacere Illustrissimo D. D. Ludovico Duci Bavarie & Comiti Palatino Rheni pro liberatione & racaptu Reverendissimi P. D. Baldassarris Cossa olim Papae Johannis XXIII. florenos triginta octo millia & quingentos .... & societas vestra sit obligata solvere predicta Domino Duci vel Commissariis suis in civitate Basileensi &c. die XVI. mensis Aprilis an. Dom. MCCCCXIX.

(5) *Hominis celebritas facit, ut exscribamus quae de eo memoriae sunt prodita in vetustissimo Necrologio Coenobii Florentini S. Mariae Novellae*. Part. I. n. 597.

F. Leonardus Statii de Datis magister Theologiae obiit Florentiae 1426. die 16. Martii. Hic licteratus homo & eloquentissimus fuit, ac in suis sermonibus tam vulgaribus, quam Latinis, & adolescens famosissimus suo tempore inter omnes; rerum hujusmodi gratia tales assecutus est honores, quales infra limites Ordinis nemo fortasse obtinuit antea: fuit enim post Prioratum Florentinum Inquisitor Bononiensis, Provincialis Romanus, Magister S. Palatii, & tandem Generalis Ordinis, quo in tempore Constantiae praesens in Concilio existens, cum deberet electio Summi Pontificis per nationes celebrari, hic unus de Electoribus Papae deputatus est pro' natione Italica, sicque unum cum aliis Martinum V. elegit in Summum Pontificem. Post Concilium vero praefatum cum per eumdem Martinum statueretur celebrari rursus Papiae Concilium Generale, quod translatum est tandem Senis, hic Pater unus de quatuor Praesidentibus Concilii a dicto Martino delegatus est ad tenendum & celebrandum Generale Concilium, sicque in pluribus sessionibus personam Papae repraesentans praefuit. Ad apicem vero Cardinalatus omnino pervenisset, nisi morte fuisset praeventus.

Adhibitus etiam multis in rebus vir ſane prudentiſſimus a Republica Florentina fuit, quae ejus exequias ſumptu publico honorandas cenſuit. Medio in templo S. Mariae Novellae non longe ab ara majori ejus aeneum ſepulcrum extat adhuc cum duplici titulo.

(6) *In quadam Chronica MS. Bibliothecae Magliabechianae Claſſe XXV. Cod. XVII. haec Joannes dixiſſe fertur cum ad Martinum Pontificem venit.* Ego ſolus adunavi Concilium: ſemper pro S. Romana Eccleſia laboravi: Tu unus es, qui veritatem ſcis: venio ad Sanctitatem tuam, in quantum poſſum gaudens de aſſumptione tua & libertate mea. *Memor beneficiorum, quae a Florentinis acceperat, Cardinalis Florentinus appellari voluit. Obiit XI. Kal. Januarii an. MCCCCXIX. in aedibus Chiarucciorum ad S. Mariae Majoris. Inſcriptio, quae poſita fuit in ejus monumento, quod tres ornant ſtatuae, Virtutes, ut dicimus, Theologales exhibentes, eſt hujuſmodi.*

IOANNES QVONDAM PAPA
XXIII. OBIIT FLORENTIE ANNO DOMINI
MCCCCXIX. XI. KALENDAS IANUARII.

In quibusdam contractibus, qui facti fuerunt Florentiae paullo antequam Martinus crearetur Pontifex, ſcriptum inveni anno....... Joannis XXIII. quaſi Pontificis.

(7) *Hoc impudentiſſimae calumniae genus evomuit in libro* de exilio. *Hic liber, qui diu latuit in ſcriniis Mediceorum Principum, nunc extat in Magliabechiana Bibliotheca. Nihil illo aſperius in Coſimum ejuſque propinquos & amicos. Inſtituit ipſum Philelphus ad Vitalianum Borromaeum, & decem libris idem opus conſtare debebat, totidem in dialogos ac dies diſtributis. Argumenta librorum haec ſunt.* I. ſummatim de incommodis exilii. II. de infamia. III. de paupertate. IV. de ſervitute. V. de contemptu. VI. de intempeſtiva ſenectute. VII. de aegrotatione. VIII. de carcere. IX. de morte. X. de miſeria *Codex membranaceus tres priores tantummodo libros continet; ceteri desiderantur.*

(8) *Eodem die*, *quo vitam finivit*, *testamentum condidit*, *de quo sic Ammiratus*. Nè il Papa testò più che 20000. fiorini, de' quali fece molti lasci per rimedio dell' anima sua, & perchè avea lasciato 5000. fiorini d' oro a Michel Coscia suo nipote, 1000. d' oro di camera a Giovanni Coscia figliuolo di Guasparri e 700. simili a Bartolomeo Valori, dichiarò nel Testamento, che quando non si trovasse tanto della sua roba per poter sodisfare tutti i Legati, che questi volea che fossero sodisfatti in ogni maniera senza alcuna diminuzione, il che dimostra chiaro, che egli dubitò d'havere testato più di quello che forse havea, oltre che poi per ordine della Signoria i danari della sua redità furono messi nel Banco di Veri Guadagni uno degli Esecutori.

Haec confirmantur ab his litteris Averardi Medicei ad Michaelem Cosciam Equitem (Filza IV. Tab. Med.)

Io vi scrissi più dì sono il caso della morte del Cardinale e quanto lasciava a voi e quanto a Giovanni, e che Giovanni gli ha davere quando sia fatto d'anni xx., & mancando in questo tempo hanno a venire a voi o a vostri figli. Reda lascia e poveri di Dio, che siano nominati per li esecutori; ma la sustanza è si poca, che ritrattone la spesa del mortorio, sia faticoso poter dare compimento a leghati. Oltre a ciò s'apparecchiano tante persone a domandare, che sarà faticoso al Papato poterli paghare, & da hora hanno cominciato quelli delli Spini a farci fare certi comandamenti dall'Uditore della Chamera cioè alli esecutori che non paghino, sicchè brigha & faccenda sarà assai: ma i compagni ed io siamo disposti fare ciò che ci sia possibile, che quello che lascia abbia effetto. Nè per ora non veggo che vi si possa dare più un avviso che un altro che per voi s'avesse a fare. Possendo mostrare che egli avesse avuto o tratto del suo o vostro patrimonio innanzi che fosse Cardinale o di poi somma di denari, arebbe molto a giovare a cancellare la ragione di chi domanda, & simile se voi potessi mostrare, & così Giovanni, che vi dovesse dare, o essere stati dannificati per sua cagione. Molto è do-

luto a ciascheduno cittadino la sua morte, & grandissimo honore gli è stato fatto per la Signoria di quì, che a nessuno Signore si potrebbe fare maggiore. Questi che domandano sono tutti per debiti fatti nel tempo ch' era Legato di Bologna, & poichè fu Papa. Ancora pare che facciano pensiero in caso non potessono ottenere quì, andare contra a voi, & contra gli altri legatarii che avessero preso. Non so io quanto di questo vegnendo il caso voi lo stimaste. Debbe esser costì de' valentu omini, & non sarebbe altro che utile averne intorno a ciò consiglio, & advisarci di quello vi paresse fosse utile: altro per ora non occorre il dire. Christo sia vostra guardia. In Firenze a dì XXXI. di Decembre 1419.

Plures extant in Tabulario Mediceo litterae Joannis Pontificis ad Joannem Mediceum, ex quibus apparet illum ab hoc saepius obtinuisse pecuniae subsidia. Cetera inter monumenta hoc exscribendum putavimus.

Antonius miseratione Divina Episcopus Senensis Domini nostri Papae Thesaurarius ad praesens Cameram Apostolicam Regens. Nobili Viro Joanni de Medicis & Sociis de Medicis Mercatoribus Florentinis salutem in Domino. Cum Apostolica Camera propter multiplices & varias necessitates quas ultra solitum substinebat duas Mitras pretiosas lapidibus & perlis intextas ac nonaginta libras de argento laborato, ac unum Gioiellum certis Zaffiris & Balaxiis ornatum penes Discretum Virum Thomasium de Saxettis Civem Florentinum pro quatuordecim milibus florenorum sub certis pactis in pignus posuerit, & debeat dictus Thomasius pro jure Cambiorum & interesse dicti mutui recipere a dicta Camera facto computo florenos similes septingentos quinquaginta, vos necessitatibus Romanae Ecclesiae devoto compatientes affectu ad instantiam, requisitionem & rogamina dicti Domini Nostri Papae pro utilitate Romanae Ecclesiae, ut dictae Mitrae pretiosae sine damno & periculo servarentur, eidem Thomasio promisistis solvere per totum praesentem mensem Octobris florenos auri de Camera septem millia & per totum mensem Decembris proxime futurum flo-

renos ſimiles ſex millia ſeptingentos quinquaginta: & ex hoc dictus Thomas assignavit & tradidit dicto Domino Noſtro Papae unam ex dictis Mitris majorem, quae pretioſa major dicitur, & alteram mitram ex praedictis nobis manualiter dedit, quam nos vobis ſub noſtro... pro veſtra ſecuritate tradidimus, dictis nonaginta libris argenti laborati penes dictum Thomaſium in pignus remanentibus pro mille florenis, quos de principali ſumma reſtat habere, dictoque Gioiello eidem Domino noſtro nobis praeſentibus per dictum Thomasium reſtituto: Nos de mandato Domini noſtri Papae vivae vocis oraculo ſuper hoc nobis facto dictas promiſſiones & Mitrarum ac aliorum Jocalium receptiones gratas & acceptas habentes vobis nomine Camerae Apoſtolicae & dicti Domini Noſtri Papae praeſentium tenore promittimus eamdem mitram magnam, quae penes Dominum noſtrum eſt, ut aliqualiter reparetur, ad omnem veſtram ſimplicem requiſitionem vobis pro ampliori veſtra ſecuritate realiter dare ac dictam ſummam treſdecim millium ſeptingentorum quinquaginta florenorum vobis per totum dictum menſem Decembris primo venturum integraliter aſſignare cum omnibus damnis & intereſſe, quae ratione hujuſmodi mutui, ſeu redemptionis Mitrarum vos forte contigerit ſubſtinere: Et vos e converſo promittitis dictam Mitram, quam a nobis manualiter habuiſtis & aliam magnam, ſi interim vobis fuerit adſignata cum vobis per dictam Cameram de dictis tresdecim millibus ſeptingentis quinquaginta florenis auri de Camera ac damno & intereſſe fuerit integraliter ſatisfactum, illaeſas eidem Camerae ſine difficultate aliqua reſtituere atque dare. In quorum teſtimonium praeſentes litteras fieri fecimus & ſigilli Reverendi in Chriſto Patris Domini Guillielmi Epiſcopi Lauzanienſis Camerariatus Officii Domini Noſtri Papae principalis Regentis appenſione muniri. Datum apud Sanctum Antonium extra muros Florentinos die ſecunda Menſis Novembris anno a Nativitate Domini milleſimo quadringenteſimo tertio decimo, Pontificatus praefati Domini noſtri Domini Joannis divina Providentia Papae XXIII. anno quarto.

Cum haec atque alia hujusmodi rescivisset Martinus V. sui officii esset duxit recuperare, quae pignoris gratia erant apud Joannem, ad quem his verbis scripsit.

Martinus Episcopus servus servorum Dei.

Dilecto filio Joanni de Medicis mercatori Florentino salutem & Apostolicam benedictionem. Ex relatione complurium fide dignorum, ac etiam ex confessione ipsa Venerabilis fratris Nicolai Archiepiscopi Salernitani dudum accepimus quondam Baldassar Cossa olim Joannes XXIII. in sua tunc obedientia nuncupatus, dum in Generali Concilio Constantiensi esset, mithram Papalem pretiosam, quam ille secum deferre quibusdam ex causis dubitabat, per manus ejusdem Archiepiscopi Florentiam asportari, & apud te conservationis causa deponi voluit & mandavit, quodque ipse Archiepiscopus mandatum praefati Baldasarris secutus mithram ipsam cum gemmis & lapillis, ac omnibus ornamentis suis, nomine praefati mandantis apud te deposuit, tibique illam tradidit & consignavit. Nos igitur, qui postmodum divina favente clementia ad apicem fuimus Apostolatus assumpti, attendentes quod mithra praefata ad Cameram Apostolicam pleno jure pertinet, & quod illa ad usum Romanorum Pontificum ab initio constructa, & in eorum usu hactenus successive habita fuit, jam pridem a te mithram praefatam tanquam ad Romanam Ecclesiam & ad Cameram Apostolicam pertinentem ex parte nostra repeti fecimus, de qua admiramur, quod hujusmodi petitio nostra licet justissima & omni exceptione major per te usque ad hanc diem non fuit adimpleta. Ne ergo, quod non sine molestia nostra contingere posset, ulterius per frustratorias expectationes hujusmodi repetitio protrahatur, de efficaci remedio providere volentes, tibi districte precipiendo mandamus sub pena excommunicationis, quam nisi hujusmodi mandatis nostris parueris ipso facto incurras, & quo nisi per Sedem Apost. absolvi non valeas, quatenus mithram cum omnibus suis ornamentis gemmis & lapillis, ut praefertur, nobis, aut venerabili fratri Ludovico Episcopo Magalonen. Vice-Camerario nostro infra terminum decem dierum a data praesentium computandum, re-

ftituere libere atque tradere & consegnare nullatenus postponas, acriora insuper remedia adversus pertinaciam tuam nisi mandata nostra super hoc adimpleveris, attemperaturi. Dat. Florentie XI. Kal Aprilis Pont. nostri an. Secundo.

Paruit Joannes Pontificis jussis, ut ex hujus litteris eodem die eodemque anno datis apparet, sibique ita consultum voluit, ut ab omnibus damnis & expensis immunis esset.

(9) *Non minus improbamus sententiam eorum, qui magna obvenisse bona Joanni & Cosmo Mediceis affirmant ex hereditate Joannis a Galiano, qui mercaturam Venetiis fecerat. Iis quidem mandavit dives mercator, ut exequi curarent quae ipse suo testamento jusserat, sed nullam partem bonorum iisdem reliquit. Certissima hujus rei monumenta extant in* Filza *LXXXVII. Tab. med.*

(10) *Extat in Codice LIII. Tabularii* delle Riformagioni: L'informazione e il rapporto fatto da Cosimo per l' imbasciata a Milano. *Paullo postquam rediit Mediolano Florentiam, a Catalanis electus fuit eorum, ut appellabant, Consul pro iis negotiis, quae gerebant Pisis & in agro Pisano.*

(11) *Summas merito Scriptores omnes tribuunt laudes Joanni Mediceo, quod auctor fuit hujus tributorum generis, quod* Catasto *appellatum est a verbo* accatastare, *quo significabatur* mettere insieme i beni. *De illo vide praeclarum opus Josephi Pagninii, quod inscribitur* della Decima, e di varie altre gravezze imposte dal Comun di Firenze &c. *In* T. I. *Pag.* 214. *refertur Provisio, seu Decretum, quod hac de caussa fecit Respublica an. MCCCCXXVII. die XXII. Maii. Quot mala pepererit ratio, quae antea obtinuerat, exigendi tributa, satis his verbis indicatur.* Quos, quot & quales onerum inaequalitas publicorum, cives suis bonis spoliarit, Patriam privarit, substantiarum exterminium ad desperationem pene perduxerit, de-

ſiderium multorum domum propriam repetere cupientium retraxerit, quantorum malorum cauſam induxerit, tritos & dubios ſui ſtatus & eſſe tenuitus, non poſſet ſcriptura, ſeu lingua referre. Et ob id conſiderantes Magnifici & Potentes Domini D. D. Priores Artium & Vexillifer Justitiae Populi & Comunis Florentiae, quod ſi dicta inaequalitas tolli poſſet, bonum infinitum inde indubie ſequeretur; & ſperantes per infraſcriptam Cataſti viam id fieri poſſe, ideo ſequentes fere vocem Florentini Populi cupientis rem hanc expediri, & ad finem perduci, habita ſuper eis matura deliberatione &c. &c. Providerunt &c. &c. *Pagninius ipſe, ut probet temporibus illis Florentinos parum ſtuduiſſe Agriculturae, ait:* riſultare dal Cataſto di Coſimo e Lorenzo de' Medici dell' anno 1430., che la famiglia loro, la quale era già delle più facoltoſe, che allora foſſe in Firenze, non poſſedeva altro valſente in ſtabili, che quello di fiorini d'oro 39199. ſoldi 19. den. 7.

(12) *Ex Diario Ceretani in Bibliotheca Riccardiana Num. I.* In queſto tempo (1420.) la plebe inventò una canzone per beffeggiare il Papa, e i ragazzi la cantavano per le ſtrade dicendo = Papa Martino non vale un quattrino = che cagionò, che a' 9. di Aprile fino ai 15. la Città fu dal medeſimo interdetta. *Idem Pontifex dixiſſe fertur Leonardo Brunio ejus ſecretario, ſe effecturum, ut majore ſe pretio dignum Florentini arbitrarentur. Ceterum haec priuſquam acciderent, multa Pontifex habuerat ſigna populi Florentini in ſe ſuoſque pietatis & amoris. Eadem & poſtea renovarunt, cum donaſſe Reipublicae & Mediceis ſuas inimicitias Pontifex videretur. Extat, ut unam rem, exempli cauſſa ponam, Proviſio lata ann.* MCCCCXXVII., *qua declaratur Antonium Columnam Salerni Principem & Averardum Celani & Albi Comitem fratres, & filios Laurentii Columnae cum eorum deſcendentibus eſſe & haberi debere originarios & antiquos cives Florentinos, atque propterea gaudere facultate acquirendi credita Montium. Et re quidem vera creditores fuerunt*

runt centum viginti quinque mille florenorum supra ducentos quinquaginta, cujus pecuniae usurae ipsi Pontifici pendebantur.

(13) *Ex his quaedam erant quae spectabant ad Episcoporum electionem. Haud enim aequo animo ferre poterat Respublica Florentina plane esse in arbitrio Romanorum Pontificum quem voluissent eligere.*

(14) Martinus V. Servus servorum Dei dilecto Filio nobili viro Joanni de Medicis Comiti castri Montis Viridis Firmane Diecesis ad nos, & Romanam Ecclesiam pleno jure spectantis & pertinentis salutem & Apostolicam benedictionem.

Dum in considerationem nostram adducimus quam fideliter, prudenter, solerter & strenue tue devotionis integritas pro statu & honore nostro ac universalis Ecclesie preteritis & instantibus temporibus in magnis & arduis nostris & ipsius Ecclesie negotiis tuarum virtutum studia exercuerit, & exercere non desinat incensanter, dumque illa attenta meditatione pensamus, dignum censemus & congruum, ut personam tuam & per eam posteros tuos ex tuo corpore legitime descendentes attollamus honore tituli & gratia singulari. Hinc est quod nos premissarum intuitu ac ex certis aliis causis rationabilibus animum nostrum moventibus te, filios masculos legitimos & naturales tuos ex tuo corpore descendentes eorumque posteros masculos Comites castri Montis Viridis Firmane Diecesis, quod castrum in Comitatum erigimus per presentes juribus tamen proprietate & jurisdictionibus presata Ecclesia atque nostris in ipso castro ejusque juribus & pertinentiis in omnibus semper salvis & reservatis, creamus & constituimus, & sic futuris temporibus te posterosque tuos predictos Comites ipsius comitatus Montis Viridis dici, censeri & appellari de cetero volumus ab omnibus & jubemus: quodque omnibus privilegiis, exemptionibus & immunitatibus, quibus ceteri Comites per Sedem Apostolicam creati potiuntur & gaudent, potiri & gaudere possis & possint. Volumus au-

tem quod tu per te, vel Procuratorem tuum ad hoc ſpecialiter conſtitutum pro te ac natis & poſteris tuis prefatis in manibus noſtris preſtare debeas fidelitatis debite ſolitum juramentum. Nulli ergo omnino homini liceat hanc paginam noſtre erectionis, creationis, conſtitutionis, juſſionis & voluntatis infringere, vel ei auſu temerario contraire. Si quis autem hoc aptemptare preſumſerit, indignationem omnipotentis Dei & BB. Petri & Pauli Apoſtolorum ſe noverit incurſurum.

Datum Rome apud S. Petrum VIII. Id. Maii Pont. noſtri Anno V.

Paulus Ebroicenſis.

Eodem in codice extat etiam Breve Martini V. quo concedit Coſmo & ejus uxori Contessinae privilegium altaris portatilis, *quod iis temporibus magni ſane putabatur.*

(15) *Monumentum tum Patri, tum Matri, quae quinquennio poſt obiit, Cosmus & Laurentius in ſacrario Laurentianae Baſilicae per Donatellum faciendum curarunt.*

Ex una parte loculi legitur.

Si merita in patriam, ſi gloria, ſanguis & omni
Larga manus, nigra libera morte forent;
Viveret heu? patriae caſta cum coniuge felix,
Auxilium miſeris, portus & aura ſuis.
Omnia ſed quando ſuperantur morte, Johannes
Hoc mauſoleo, tuque, Picarda, jaces:
Ergo ſenex moeret, juvenis, puer, omnis & actus,
Orba parente ſuo Patria moeſta gemit.

Ex altera parte.

Cosmus & Laurentius de Medicis viro clariſſimo Johanni Averardi filio, & Piccardae Adovardi filiae cariſſimis parentibus hoc ſepulcrum faciendum curarunt.

Obiit autem Johannes X. Kal. Martii MCCCCXXVIII. Piccarda vero XIII. Kal. Maii quinquennio poſt e vita migravit.

De illorum morte Cosmi ipsius epistolam afferemus, ut ipsa exemplum sit quid posset in Latine scribendo.

Cosmus de Medicis Romeo Foscario P. S. D. (Ex Filza XI.)

Vellem profecto, quod scribis, eum animum habere, qui nullis casibus adversis frangeretur; sed non ea sapientia sum, ut tam gravi casu non movear: nam vix absterfis lacrimis, quas morte paterna effuderam, quod unicum solatium nobis relictum erat, quo nostras molestias curasque levaremus, amantissima mater subito erepta fuit, itaque vulnus, quod jam obductum videbatur, recrudescere visum est. Nunc vero difficile dictu est quantum in nostro dolore tua nobis epistola profuerit; tuae namque litterae non solum nobis jucundae, verum etiam gratae salutaresque fuere. Quid enim a philosophis de contemenenda morte, de conditione humana, de dolore tolerando scriptum est, quod tua epistola praetermissum fuerit? Collegisti praeterea omnia, quae labantem animum & aegrotum stabilire sanareque possunt. Itaque non solum tot rationibus, verum etiam tua auctoritate commoti magna ex parte nostrum dolorem deposuimus. Nam cum nos recte monuisses qua ratione nostrum casum ferre deberemus, turpe existimavimus viro hujusmodi sapientia praedito non obtemperare: enitemur ergo pro viribus nostrum dolorem aequo animo ferre, quod tuas litteras saepius legendo futurum non desperamus. Frater totaque domus innumeram tibi salutem impertiunt. Vale, & si quid amicitia, gratia aut opibus valemus, id tibi promptum atque paratum existima. Florentiae VI. Id. maias.

(16) *Omnia quae spectant ad hanc expugnationem, litterae Averardi Medicei, cui mandata res fuit, ipsius Reipublicae litterae, non solum numerus, sed etiam nomina militum, pretia commeatuum, ephemeris rerum gestarum extant in* Filza LXXXI.

(17) *Subsidia, quae Ludovicus paraverat Mediolanensium Duci caussam fuisse reor odii Reipublicae Florentinae in ipsum. Ad hoc*

placandum scribebat aliquando ad Cosmum Joannes Ludovici frater: che il suo padre lassò suoi fratelli e lui in le brazza del Comune di Firenze, dal quale per lo passato semo stati bene trattati: per Dio non vogliate, che tanti benefitii da ciascuna parte si perdano, liberate il fratello, e provedete per modo, che mia fratelli e mi nonce convenga con la nostra famiglia andare stentando per gli altrui terreni. *Ipse vero Ludovicus, dum in in vinculis Florentiae erat, sic ad Laurentium Cosmi fratrem scripsit.*

Magnifico padre & maggiore mio. Sentendo la tornata & bona conditione vostra, mi pare summamente per ogni rispetto a quanto cosa che esser potesse, mi dà speranza ferma d'essere per vostra gratia & operatione di tanta miseria liberato, maxime considerato non havere li obstacoli, che altre volte in ciò mi avvisasti havere. Dio va facto gratia a prosperarvi continuo di bene in meglio: dignati operare la virtù vostra, & adjutarmi, che meglio che mai potete, ricordandovi, che io sono da più valenti doctori avvisato, che solo sei fave dei Signori bastano alla mia liberatione per vigore del salvaconducto, che io aveva, quando fui ditenuto, che oltra ciò sapete ci sono e capitoli promessi per voi & più altre efficaci ragioni, che per non tediarvi non mi extendo replicarle. Io recognoscerò da voi lessere & ogni mio bene, disposto vivere & morire a comandamenti vostri. Per Dio non vogliate, chio consumi più li dì miei in questa miseria, che posso dire morirci di fame, e gli altri miei andare per lo mondo mendicando, se per vostra gratia & misericordia non m'ajutate. Io non dimando altro, che solo libertà di questo misero & infermo corpo, & quello fino alla morte operare per voi & di ciò fare ogni chiarezza; & al presente sono in Romagna e altrove le cose in termini, che in libertà farei profitto & honore al Comune, & a chi per me se operasse quanto huomo che viva, & se pur a questa Excelsa Signoria non piacesse oprarme in quelle parti, sono proposto stare in Firenze, o in quale altra parte del mondo li piacesse. El Sancto Padre già ne ha fatto parlare, e el Signore di Faen-

za scripto alla sua Sanctità & a questa Excelsa Signoria, come per la lettera, che con questa vi mando potete comprendere. Io me racomando alla conscientia & magnificentia vostra, in la quale ogni mia speranza consiste. Ex carcere Stincarum die II. Novembris MCCCCXXXIV.

Vostro Lodovico de' Manfredi.

Ex litteris ipsius ad Joannem Cosmi F. (Filza VIII.) datis an. 1448. *apparet illum vel iis temporibus contineri in vinculis. Ut aliquando Medicei misererentur sui, non modo litteris, sed & carminibus efflagitabat.*

Consumata l'età, perduto avere,
Ove bene sperava in grave lucto
Sei anni con diciotto mal conducto
In carcere thetra son contra dovere
Misericordie degna far sapere
Ora piacerti che non più distrutto
Da chi può sia, perochè a tutto
E Signor soli posson provedere.

Cetera his similia sunt, ut non tam fortuna hominis, quam carmina miseranda esse videantur.

(18) *Hujus rei praeclarum extat monumentum in* Filza *II.*, *quod sic habet.*

Magnificis Dominis meis Dominis Oratoribus Excelse Communitatis Florentie.

Castra, que Magnificus Dominus Thomas de Campo Fregoso habet in regione Lunensi Magnificis Dominis Florentinis recomendata, sunt hec ante pacem dudum factam, & post ipsam pacem citra Maceram & ultra.

Sarzana,
Sarzanellum,
Castrum novum,
Falcinellum.



Sanctus Stephanus ab hostibus post ipsam pacem ablatus est, & ab illis occupatur adhuc, & est citra Macram, locus multe importantie propter situm & ceteras commoditates; omnino ab hostibus repetendus.

Amelia ultra Macram, que semper sub nostra potestate fuit, et est ad presens ultra Macram, & in Comendigia continetur: locus etiam peropportunus, quia dominatur fauci dicte Macre, & totum fluvium nobis conservat.

Villa Francha) hec duo loca non continentur
Et locus dictus Villa.) sub Recomandigia, sed sunt citra Macram.

Subbarum et State ultra Macram acquisita sunt in primo bello, alterum ante pacem, alterum, scilicet State, post pacem bello secundo.

Loca autem alia Riparie Januensis, que nomine et jure Magnifici Domini Thome reguntur in Riparia Orientali a primis incipiendo versus Januam ex ordine.

Gignargus ville sunt, que omnes sub hoc nomine constringuntur; habet homines ducentos armorum supra Spedum.

Materana, Carro et alie quedam ville usque ad Petram Colicem continentur supra Levantum; habeat homines trecentum.

Petra Colix locus fortissimus, et ville adjacentes usque ad vallem Lagorarie et Castilioni, et ipse due valles habent homines mille, vel circa, acquisita post pacem bello secundo, exceptis vallibus ipsis, que ab initio primi belli nobis primi arma moverunt, et cum Castro Monelie nobis in pace reservate fuerunt, que due valles sunt sub potestate dicti Castri Monelie.

Monelia et Sigistrum cum vallibus suis et potestatiis, que ambe quidem in pace conservate sunt prima. Habet vallis Sigistri homines mille quingentos; Monelia Castrum sine vallibus, ut supra, continet homines ducentum.

Vallis Sturle habet homines belligerosissimos mille quingentos et

ultra. Hec vallis tota fuit omiſſa in prima pace incommodiſſimo et cum magno diſcrimine et ſcandalo omnium amicorum noſtrorum.

Centuria, S. Salvator, S. Jullia ville ſunt poſt pacem ſecundo bello acquiſite ſub Vicariatu Clavari: faciunt homines CCCC.

Canale Rapalli habet homines ultra ſexcentum guerſiſſimos, bellicoſiſſimos; omiſſum fuit in pace preterita cum incredibili infamia Magnifici Comunis Florentie et manifeſto periculo noſtro.

Poteſtatia Camulii) fuerunt etiam omiſſe, que conter-
Poteſtatia Rochi) mine ſunt civitati ad XIV. et XII.

milliaria: habent homines ultra octingentos. Portus Finus fuit nobis reſervatus ſolus ſine adiacentibus locis. S. Margarita, Corte, et aliis villis, ſine quibus locus ille, qui eſt tante importantie, nihil valet.

Boliaſcum) et cetera loca uſque ad portas Ja-
Nervium) nue fuerunt omiſſa in pace pre-
Sextum) terita: habent homines quingen-
Quintum) tos.
Quartum)
Et S. Martinus)

Biſane & tota vallis facit homines mille; etiam fuit omiſſum in pace, et vocatur Poteſtatia Biſanis, ſupra qua valle ſunt ad preſens due fortiſſime Baſtite, una dicta Faſſia Calce, et lapide conſtructa, os quoddam in gutture civitatis, fortiſſimum Caſtrum, et altera dicta Pinus, etiam fortiſſima et aptiſſima ad bellum noſtrum.

In Riparia Occidentali.

Poteſtatia Pulcifere tota facit homines due mille quingentos, homines quidem timendos civitati noſtre.

Poteſtatia tota Vulturi facit homines duo mille et ultra, homines dico non neglectos, non ignavos.

Nuper rebellaverunt due valles Culiani et Sture circum circa Savonam. Habent homines mille ducentos.

Vallis Rivelie, que eſt ſub ditione illorum de Auria, facit homines ultra duo mille.

Portus Mauritius et Dianum nomine illorum de Auria rebellata dudum, habent homines mille ducentos, que omnia loca poſt primam pacem arma ſumpſerunt, preter aliquos ex Pulcifera, forte homines mille, qui a principio arma nobiſcum acceperunt, & tamen in pace fuerunt omiſſi.

Reſtant omnia loca Magnificorum Dominorum de Fliſco, que omnia non habeo bene memorie, que recomendata ſunt Magnifico Communi veſtro Florentie preter locum Savignoni, ſed tamen omnia ſimul ſub generali nomine illorum de Fliſco in pace preterita ſunt conſervata, de quo Savignone non minus habenda eſt cura, quam de ceteris propter loci commoditatem & opportunitatem, & quia conſtantiſſime arma ſua tractavit in bello ſecundo & primo.

Pontremolum & cetera loca, que ſunt in jugis Dominorum Magnificorum D. Anthonii & Johannis Ludovici &c., ex quibus omnibus locis illorum de Fliſco accumulari poſſunt homines quatuor millia & ultra.

Modo viderint Dominationes veſtre quid agendum, ne per inſcientiam error aliquis committatur, qui plurimi in pace preterita commiſſi ſunt. Sum certiſſimus, quod conſtantiſſime manebitis in petitione prima de Janue liberatione ex integro ab ſervitute Tiranni, in qua omnibus conatibus inſiſtendum eſt, tum propter honorem & dignitatem veſtre Magnificentiſſime Dominationis & Communitatis, tum propter expreſſam utilitatem & ſecuritatem ejuſdem & totius Ligie.

Sed ſi caſus ullus contingeret, quem poſſe contingere non credo, ſaltem hoc in loco ſervetur honeſtas veſtra et gloria, qua nihil veſtrorum virorum omittatis, nihil acquiſitorum relinquatis, ſed, ut decet, parta conſervetis, et augeatis potius, quam diminuatis, et attendentes maxime utilitati et ſecuritati ita agatis, ne vir ille nequiſſimus Dux tantum hominum numerum tanto cum ſuo periculo perditos veſtra muneratione acquirat, quia heu multis ſi tantum nefas conſequatur. Inſtare igitur placeat ſuper Janue libertate, vel ſaltem quod hec omnia ſupra memorata loca ſub juribus veſtris nomine Magnifici

ci

ci Domini Thome libera conſerventur, cum additione, quod ablata omnia bona eis reſtituantur, & illis gaudere poſſint libere, ut ante ſolebant. Hoc modo hoſtem ſine armis conculcabitis, peſſumdabitis, & Januam obtruncatam membris atque diviſam illi relinquetis, adeo ut ex illa nunquam, & veſtro magnifico Comuni & Ligie nocere valeat. Si forte bellum tetrum, quod ſperare poteſtis pati, nunquam tuti ab inſidiis facinolentiſſimi hoſtis, ſuboriatur impoſterum. Nam continuo cum his locis & reſervatis amicis bellum integrum & tutum & victorioſum habebitis contra eum & ubique perpetuo tali obſequio obligabitis omnes fere Januenſes.

Juſtiſſimam cauſam habetis ea petere, in eiſque perſiſtere irrevocabiliter; primo enim magnis laboribus, ſumptibus & periculis acquiſita ſunt; ſecundo quia vigore cujuſdam capituli nobis concluſi tenemini totis viribus idipſum ſacere; tertio neque Veneti quicumque ex acquiſitis relinquent nomine ſuo, neque vobis tutum & utile atque honeſtum eſt aliter facere,

Poſtremo recomendo vobis honorem Magnifici Domini Thome, qui homo tanti nominis eſt princeps, & primus totius belli Januenſis, fidelitatis cultor & amantiſſimus, qui tantam dignitatem habuit ſeptem aſſiduis annis in Ducatu Januenſi, qui moribus & virtutibus inſignitiſſimus homo eſt, ultra quem neminem veſtrae Communitatis Excelſe habuiſtis, habebitiſque fideliorem & amicitiorem. Et cavete queſo ne ita nominetur, ſi pax emerſura eſt, ut in pace preterita, in qua qui primo ponendus erat, poſitus eſt ultimo. Qui juſtis titulis & ſuo nomine nominandus fuit, ſine titulo & nomine modo quodam turpiſſimo adjectus eſt vere ſalva pace conſtituentium quaſi inimici more tractatus, ubi dicebatur in capitulo illo nobiles de Fliſco & illo de Campo Fregoſo tanquam quoddam acceſſorium viliſſimum & nullius momenti. Sum certus meliori cura animadvertetis vos, quorum prudentie valde confido.

Hoc eſt Memoriale, quod ego in Republica Januenſi veſtris Magnificentiis mitto. Si me preſentem ad aliquam partem ipſius melius

declarandam esse vultis, vocatus parebo mandatis. Nolo autem mee unquam negligentie ascribatur.

Vester Bartholomeus Guaschus Commissarius &c.

Quanto cum studio Florentini se se immiscuerint controversiis, quae erant inter Adornios & Fliscos, hae litterae, ut et plurimae aliae, quas omittimus, comprobant.

Oratoribus nostris Venetiis

Nobiles viri &c. Per le vostre ultime lettere del dì primo Ottobre abbiamo inteso il parlare e la instantia e sollecitudine fatta a voi per codesta Signoria sopra i fatti di quelli dal Fiesco, e d'altri Signori di Riviera, e come il dir di cotesta Signoria nasce per le querele di Mons. Antonio dal Fiesco, e di quello altro mandato di Jacopo Adorno, alla qual parte vi rispondiamo, che nostra intentione fu sempre, et è conservarci juxta posse le membra predecte. E ciò che si dica Mons. Antonio o altri per noi è suto facto e provveduto eziandio nel mezzo degli affanni nostri alla salvezza e conservazione di loro, mandando denari e fanti a quello che teneva Porto Fino, provvedendo in altri luoghi di fanti e di genti d'armi secondo la possibilità, dando la provvisione a Giovanni Luigi e a M. Antonio, mandando denari a quelli di Savignone.

Che quanto secondo nostro parere niente ci è restato a fare, e possiamo dire con verità, che questa Signoria dopo la pace fatta col Duca, non ha avuto maggior faccenda, che quella de' Fieschi e de' Fregosi, parte a tor via le discordie e risse tra loro medesimi, come tra Giovanni Luigi e Mons. Antonio, Mons. Thomaso de Campo Fregoso et i Fratelli, parte in riparare alle rixe e innovationi, che di tempo in tempo sono nate intra loro et quelli di Genova.

Tutto abbiamo fatto con buono animo infino a quì per conservarli, et così intendiamo di fare; non era perciò da ricercare che noi abbandonassimo al tutto Lucca per mandare tutte nostre genti a difendere Varese.

Ma daccapo vi diciamo, che nel mezzo delle difficoltà et affan-

ni nostri non abbiamo punto lasciato correre la cosa, anzi abbiamo provveduto juxta posse et con danari et con genti alla salvezza loro: et il simile facciamo al presente nelle parti del Terziero con avervi mandato delle nostre genti, et anche vi si manda di nuovo, come in particolarità dai Dieci siete informati &c.

Florentie die 7. Octobris 1430.

(19) *Caussae, quas afferebant Florentini, hujus belli, intelligi possunt ex* Instruzione a Bernardo Guadagni mandato a Martino V. 12. Gennajo 1429. *Extat* nel Registro d' Instruzioni ad Imbasciatori dal 1410. al 1430. Cod. 2337. Archivio delle Riformagioni.

Narrerai, facendoti dal tempo del Duca di Milano vecchio, i portamenti del Signor di Lucca sinistri e hostili contra nostro stato e libertà. Et simile venendo poi al tempo del Re Ladislao, dimostrerai con quanta animosità e odio verso il nostro popolo il Signor di Lucca provocò continuamente esso Re all' aversione & occupazione e sommissione della Comunità nostra ..... Dipoi aggiungerai, che il popolo nostro, quantunque gravissimamente offeso, pure aveva usato patientia e clementia poterlo ridurre. Che finalmente quest' ultima guerra del Duca di Milano al tutto ha fatto prova, che la perfidia e malignità di esso Sig. di Lucca era implacabile e irremediabile. Perocchè essendo nostro collegato e confederato ed obbligato a difension degli stati, nondimeno non solamente ci abbandonò nel pericolo contra la fede data, e contro i capitoli espressi, ma eziandio mandò all' adversario nostro el figliolo e le sue genti d' arme per impugnare noi, i quali a difendere era tenuto; nè da questo suo iniquo proposito con ambasciate de' nostri cittadini, nè con promissioni larghe si potè mai revocare. Per la qual cosa veduto l' animo suo, e cognosuto l' odio, il popol nostro ha una volta deliberato per le sopraddette giustissime ragioni levarsi dinanzi questo inimico e insidiatore della libertà sua, il quale mai pare abbia avuto a fare altro in tutto il tempo della sua Signoria che stare esso in su pericoli nostri a

cònfortare e ajutare ogni homo, il quale egli ha ſperato potere opprimere noſtra libertà &c. che di queſto noi non dubitiamo appreſſo ogni giuſto giudice eſſer comendati, come d'impreſa giuſta e neceſſaria alla quiete noſtra & conſervatione di noſtro ſtato.

(20) *Quid a Pontifice non ſolum, ſed etiam a Mediolani Duce oſtenderetur ad ſpem, ſatis indicant hae Coſmi litterae ſcriptae Florentiae prid. Non. Februarii* MCCCCXXX. *ad amiciſſimum ſuum Averardum Mediceum, qui tum Piſis erat unus, ut appellabant, e Conſulibus Maris. Filza II.*

Scripſiti a dì paſſati per Pietro Chaetano: Non ho avuto poi tue lettere. Di queſta ſia l'aportatore Batiſta, da Verazano, il quale pare ſia ſtato a ſervigj dell'Uficio voſtro, & ſecondo ſento è valente perſona: ammi pregato, che io telo raccomandi, & chosì ſo.

De' fatti di Luccha non ti ſcrivo, perchè ſe' in luogho ne debi ſentire più preſto di noi. Eccí chi vorrebbe per fare vergogna & danno ad altri, che il Chomune aveſſe et vergogna & danno, & ingegnanſi in quanto poſſono, che queſto abbi a ſeguire, che è cattiva condizione d'uomo: parmi non oſtante che queſta impreſa ſia ai più piaciuta, e che veduto la coſa eſſere ridotta in luogo, dove interviene lonore del Chomune, per ciaſchuno ſi debba dare ogni ſavore poſſibile, et chosì ſo in quello poſſo quà, & ſimile chonſorto te, benchè ſono certo non ne biſogni.

Del Ducha ci ſono lettere, per le quali dimoſtra grande affeċtione a queſta Cumunità, & in queſta impreſa voler dare ogni ſavore. Similmente ci ſono lettere da Roma del noſtro Imbaſciatore, per le quali avviſa il Papa, & tutti gli altri Chardinali eſſere in ſimile diſpoſitione: ſicchè mi pare choſtui eſſere in tutto abbandonato, & ſe ſia ſavio, debba preſto pigliar partito.

Da Lorenzo ho lettere de' dì 30., & ſechondo il ſuo ſcrivere debe eſſer partito ora da Vinegia per eſſere a Melano inſieme con M. Andrea Contareni. Hanno buona ſperanza ſare frutto per quello an-

no, massime perchè si chomprende il Ducha averne bisogno. Sentirai quando ci sarà chosa di nuovo.

O sentito chostì esser pure alchuno cenno di pestilentia, che mi dispiace: quì anchora in questi dì ha ritoccho; il perchè è da dubitare per a tempo di peggio. Grande schorno e danno fia a tutta la città; pure mi pare da fare pensiero dove altrove poss' andare, e sechondo quello intendo mi pare avere tre luoghi, o Arezzo nelle tue stanze verso Anghiari, o Bologna e Modena, o varamente passare più oltre nelle terre de' Veneziani, dove pare sia molto sano. Chostì non mi pare da fare conto, nè simile verso Siena o verso Perugia, perchè tutte sono con sospetto, nè simile in Romagna, o Terre de' Malatesti per la medesima chagione, e anchora per la guerra, che vi si apparecchia. Come dico mi pare da dover fare pensiero, & aurò charo sentire il tuo parere.

Nè altro a dire: Cristo ti guardi.

(21) *Dux hic praeclarus, qui ab exigua humilique statura Piccinini cognomentum ferebat, quique tot mala, totque pericula attulit Florentinis, principio iis militaverat. Quod eos ingrate & infideliter deseruit, ut stipendia mereretur Philippi Ducis Mediolani, qui sane iis erat hostis infensissimus, lata haec sententia fuit VI. id. Jan. MCCCCXXVI. ab Antonio Manassei Interamnano Capitaneo Populi Florentini:* che Niccolò Piccinino Perugino, ch' era stato stipendiato dalla Repubblica, sia considerato come ribelle proditorem, occupatorem, perturbatorem, rubatore &c. perchè delle truppe e denari avuti per le genti le rivoltò contro la Repubblica, prendendo soldo dal' Duca di Milano, e perciò condannato ad essere attanagliato e impiccato con catena di ferro, onde non possa mai essere staccato.

(22) Oratoribus Venetiis existentibus.

Qui sono gli Ambasciadori di Lucca: l'effecto di loro Imbasciata è suto questo. Prima di mostrare l'antica amicizia intra la nostra Co-

munità & quella per ogni tempo che in libertà ſono ſtati, e ſe per alcuno tempo è ſatto il contrario, queſto è proceduto per violentia de' loro tiranni: ſecondo moſtrare avere inteſo la impreſa noſtra eſſere fatta contro il Tiranno, che gli oppreſſava, non contra la Comunità loro: tertio che ora depoſto il Tiranno, e ridotti a libertà gli vogliamo per figliuoli & dare loro pace, & laſciarli nella libertà loro, riponendogli in priſtino ſtato nelle coſe occupate. La riſpoſta noſtra è ſuta piena di humanità & di clementia, proferendo loro largamente pace, & etiamdio libertà con queſto che aſſicurino la Comunità noſtra, che queſta pace & libertà a loro conceduta non poſſa venire contra la pace & contra libertà noſtra: Perocchè la eſperientia del preterito ci admaeſtra loro di tempo in tempo avere avute varie mutationi, e per non ſapere conſervare loro libertà eſſere caduti nelle mani de' tiranni, i quali hanno dato alla città noſtra molte ~~turbationi & guerre~~ & pericoli: ſicchè diſpoſti ſiamo una volta eſſer cauti in modo, che queſto non poſſa addivenire. Et avendo queſta cautela, la pace et la libertà, la quale e' dimandano, volentieri concederemo. Queſto è l'effecto della noſtra riſpoſta, la quale crediamo, che chi vedrà le coſe paſſate, ſempre riputerà eſſere giuſtiſſima. Ma non penſiamo, che a concordia ſi venga mai colla Comunità di Lucca, perocchè, poichè furono quì gli Ambaſciatori predetti, abbiamo avute novelle certiſſime, che Franceſco Spinola da Genova con quattrocento baleſtrieri è entrato in Pietraſanta & preſo la Rocca, e tutto in nome della Comunità di Genova cioè del Duca di Milano, che con queſte fictioni & colori vela le ſue perverſe operationi: & temiamo noi, che la Comunità di Lucca gliel' abbia data, & che a noi abbiano mandato a dare parole. Hora le coſe ſon quì, & Lucca per queſte cagioni ſarà ſtretta dalle genti noſtre, & faraſſi quanto richiede lo honore della noſtra Comunità. Dicono che a Pietraſanta vi ſi aſpetta Niccolò Piccinino et Criſtofano da Tavello; non ſappiamo ſe ſarà vero. &c. Dat. die xiij. Octobris MCCCCXXX.

(23) *Hae Cosmi litterae ad Averardum de Medicis huic rei testimonio esse poterunt. Filza II.*

A dì passati t' ho scripto più lettere; questa mattina per lo Mugnaino ebbi la tua de' 18. e con essa più lettere avute tu da Firenze, & inteso quanto &c. & per questo farò risposta.

Vegho chome fosti a Firenze, & chosì chomprendo vi debi essere ritornato, & schoncio assai gitterà la morte di Francesco di Tomaso, ma se la moria facesse danno, mi pare da lassarne indietro ogni faccenda, & ingegnati champare la persona.

E fatti di Luccha non mi pare che rieschano chome si stimava, che mi dispiace: è suta chattiva spesa questa del Conte Franceścho. Essi fatto beffe di noi da ciascuno, perchè non vi poteva stare, perchè perdeva per la moria, e chonsumava la vettovaglia a quelli della Terra. Vedesi chiaro ciò che è seguito de' fatti di Luccha e segue, è suto et è di saputa e ordine del Ducha, e deesi credere perchè le fortezze principali sono nelle sue mani; et per questo non mi pare d'avere speranza haverla per achordo, nè per altra via se non per fame, et parmi verisimile, che il Ducha ha saputo prendere la fortuna, avendo le sue gente vicine, e ha condotto a Pietrasanta vettovaglie assai sechondo si dice. Sicchè mi pare la guerra sia più lunga non vorremmo, e tutto per non l'aver voluta, quando si poteva. Sicchè Iddio perdoni a chi ne è chagione. Se alchuno de' presenti Signori non avessi il chapo a essere de' Dieci della Balia dovrebber fare i dieci novi..... chome per altra ti dissi; a me parea che non facesse esser de' Dieci a questa volta, sì per dare parte ad altri, et anchora perchè mi pare per rispetto delle divisioni vostre i fatti de la nostra Città non possino andar bene, & parmi ragionevole avenga in questi tempi chome a quelli passati, e tanto peggio pe' fatti di Lombardia, che se di là non si dà impaccio al nemicho, non par ragionevole di quà si possi fare alchuno frutto. Per questa chagione scrivo al Gonfaloniere, et ad Antonio di Ser Tomaso, pregandoli, che nè Lorenzo, nè io andiamo a partito, e chosì

chonſorterei te faceſſi. Avete Niccolò Valori e Lucha di Meſſer Maſo, che ſarebbono boni, e dovrebbonlo avere charo.

Aviſaiti per l'ultima, chome Lorenzo e ſanciulli andavano a Vinegia per alchuno cenno quì di peſtilentia, e chosì andarono. Parmi la choſa ſeguiti in modo biſognerà ci partiamo..... nè altro per ora. Criſto ti guardi. Verona 21. Ottobre 1330.

Non multo poſt ille quidem Verona diſceſſit, patriam cogitans, ut ex his litteris ad ipſum Averardum ſcriptis patet.

Queſta ſera tardi giugnendo quì ho avuto la tua de' dì 4., per la quale ſono aviſato chome ſono ſeguite le choſe di Lucchа, ed emmi ſtato charo tale aviſo, perchè jeri per la via di Vinegia avevo ſentito le choſe erano paſſate molto peggio. Iddio di tutto ſia lodato; e per certo pocho provedimento pare ſia ſtato il noſtro: a boc-ca ne parleremo. Biſognerebbe choteſti noſtri ſentiſſono quello ſi dice di noi, e la pocha riputatione n' è fatta da ciaſchuno, e ſe non mutiamo modo, ſaremo trattati come Giudei. Sono aviſato chome io ſono ſtato eletto Ambaſciatore inſieme con Franceſcho Tornaboni, & quanto è del venire e dello ſtare ho inteſo. Io ero moſſo a venire chostì & per noſtre ſaccende et biſogni & anchora per queſta nova, che avevo ſentito, e troppo mi ſarebbe ſconcio ſe aveſſi andare sì per le noſtre ſaccende & sì per non eſſere in ordine, chome biſognerebbe, ſendo ſori di chaſa chome ſai. Il perchè delibero venirmene chostì a dirittura, e cerchare d'avere licenza. Credo troverete gli amici ſempre preſti a ſare il bene, quando lo vorrete far voi. Perchè in queſta tua metti molto chaldo a queſta mia andata, e potrebb' eſſere mi ſarebbe fatto chomandamento, che ſenza venire chostì io andaſſi, il che mal ſi potrebbe ſare. Pure ſe foſſe, dì a Bernardo de' Medici mi mandi quelle due ſodere, che ſono in chaſa, perchè, chome ſai, per lo bruno che portiamo, ſiamo quà ſenza veſtimento gnuno; e chosì biſognerebbe mi provedeſſi di chompagnia & anche di chavalli, avviſandoti, che ſono in chamino con ſette chavalli, e infino a dodici almeno biſognerebbe avere. Queſto che io

ti

ti ſcrivo non è perchè io ho deliberato l' andare, perchè in verun modo vorrei queſta gita, ma perchè ſe pure foſſe neceſſità l' andare, d' andare chome ſi richiede l' honore del Chomune...... nè altro a dire. Criſto ti guardi. In Oſtilia a dì 1. di Dicembre 1430.

P. S. Io conto fare la via da Ravenna e da Faenza: ſiane avviſato.
Legationem, de qua in his litteris mentio fit, minime ſuſcepit Coſmus, eamque obivit ſolus Franciſcus Tornabonius cum his mandatis.

Nota & informatione a te Franceſco Tornabuoni Ambaſciadore del Comune di Firenze alla Signoria di Vinegia deliberata pe' noſtri Magnifici Signori inſieme co' loro venerandi Collegi queſto dì 9. di Decembre MCCCCXXX.

Con preſtezza, et ſenza perdere alcun tempo, ti condurrai a Vinegia, & ſarai alla preſentia di quella Signoria, la quale ſaluterai & conforterai con larghe & benigne & amorevoli parole, offerendo la Comunità noſtra, & ogni noſtra poſſanza a beneplaciti ſuoi. Et in queſto ſtendi & adatta le parole tue come vedrai eſſer biſogno, & convenirſi alla ſtrettiſſima & indiſſolubile congiuntione, che è intra quella Signoria & la noſtra.

Dipoi venendo a narratione dirai, che come quella Signoria ha potuto vedere & comprendere, e facti de la impreſa noſtra di Lucca non ſono iti per quella via che noi ſtimamo, ne anno avuto fine che per la noſtra Comunità ſi deſiderava, ma bene il contrario; & che la Celſitudine ſua debba avere ſentito il caſo adverſo del noſtro campo, il quale con graviſſimo danno delle genti noſtre addivenuto, ci ſtrigne al preſente più della ſalvezza dello ſtato noſtro, che dell' acquiſto di Lucca ſare penſiero. Et benchè gran parte delle genti noſtre ſi ſieno ſalvate, nientedimeno egli è noto a ciaſcuno la conditione delle genti d' arme, quando una volta ſon rotte, che buon pezzo penano a ripigliare core, e rimetterſi in punto di cavagli & delle altre coſe perdute; & oltre a queſto pure i più valenti e pugnaci, come addivenire ſuole, rimaſono preſi nella zuffa, de' quali

niuno laſcia il nemico. Nè par diſpoſto a laſciare per adempiere e ſuoi penſieri nelle oppreſſioni noſtre, come nella copia della lettera di Niccolò Piccinino ſcritta al Duca di Milano può la ſua Celſitudine apertamente vedere.

Dopo queſto ſoggiugnerai nel dir tuo, che noſtro propoſito ſempre fù & è adempiere pienamente quello, che per eſſa Signoria con gli Ambaſciadori noſtri in concluſione rimaſe, cioè di mandare il Sig. di Faenza con la ſua condotta, & oltre a queſto mille cavalli & mille fanti, acciocchè dalle parti di Lombardia ſi dia impaccio, e rompaſi virilmente contro queſto malvagio & iniquo Tiranno. La qual coſa prima ci parea utile per l'acquiſto di Lucca, ora eſſendo le coſe dove ſono, ci pare coſa neceſſaria & unico rimedio della ſalvezza noſtra. Ma che lo indugio di mandare decte genti è proceduto dalla difficoltà de' nemici, i quali propinqui & attenti al ſoccorſo di Lucca di dì in dì ci tenevano ſoſpesi con tema di sfornire i campi noſtri, & non poter poi a loro venuti con ſufficienti ſorze opporci & ovviare. Et che al preſente vede la ſomma ſapientia ſua dove le coſe ſono, che per certo il pericolo, nel quale ci troviamo per la rottà avuta, richiederebbe preſtiſſimo rimedio di rottura dalle parti di là. Et l'oppreſſione del nemico in modo ne preme, che con la preſtezza, che biſognerebbe mandare le genti ſopradette non poſſiamo, maxime eſſendo diſordinate & in mancamento come ſono; e dall' altra parte ogni indugio ha in ſe pericolo di maggiori affanni. Per la qual coſa ſi priega & richiede ſtrectiſſimamente quella Signoria per parte noſtra, che vedute le oppreſſioni ſacte dal nemico, & la rottura della pace manifeſta, & le ingiurie & vilipendi della Lega, ſi voglia movere ſanza indugio contro il comune nimico, & ſarlo riſentire dalle parti di là, rompendo virilmente contro di lui, che non dubitiamo ſarà cagione di ſare ritirare Niccolò Piccinino & le ſue genti per difenſione delle coſe ſue proprie. Et noi inviolabilmente promettiamo, come alleggerite ſaranno le coſe del nimico, mandare ſenza alcuno indugio le genti noſtre predette, acciocchè in-

sem colle genti di quella Signoria per lo honore della Lega & ruina del comune nimico operare possino. Questo ci pare partito necessario, & in niun modo da preterirlo, & adverrà per virtù & prudentia di quella Signoria due volte la città nostra da gravissimi pericoli essere liberata: la memoria de' quali beneficj sarà appreso del popolo nostro sempiterna. Et nientedimeno il fine non dubitiamo che sarà tale quale altra volta fu con exaltatione di questa felice Lega, & con ruina del comune inimico. La necessità & grandezza del pericolo imminente, dirai, che ci strigne questo da la Celsitudine con tanta & sì efficace instanza, quanta da fretelli a fratelli far si puote, con ogni priego & conforto dimandare. Et perchè uno medesimo corpo esser dobbiamo et siamo, niuna parte offesa dal nemico si debba riputare altrimenti che propria di ciascuna di queste due Signorie: Et dove è maggior pericolo, ivi con comune auxilio soccorrere. Nello sporre de' pericoli nostri ci pare che sia utile di mostrare, che sieno grandi, & che il danno ricevuto nella rotta sia maggiore che non si dice. Ancora dirai dopo la rotta, genti di nuovo essere sopravenute al nimico, & dalla parte di mare ancora esser minacciati d'oppressione; e che egli è da dubitare, se prestissimamente non si rimedia per quella Signoria, rompendo di là, che il nemico non metta il capo in qualche luogo da non ne lo potere trarre agevolmente. Tutte queste cose adapterai nel dir tuo, & nelle risposte secondo che vedrai esser utile per indurre la Signoria di Vinegia al proposito nostro & a prestezza di rottura. Se per quella Signoria si dicesse bisognarli indugio al rompere, & non si potere far presto o per lo tempo del verno, o per altre ragioni che si allegassino, & stesse ferma in questa conclusione, allora richiederai quella Signoria, che ci voglia conceder per tempo d'un mese mille cinquecento cavalli, o almeno mille delle genti loro con prestezza & sanza indugio per obviare ai pericoli nostri. Et noi provederemo con ogni diligentia rimettere in punto le forze nostre in modo, che al tempo sopradicto non solamente gli potremo rendere le genti loro, ma dargli ancora parte

delle nostre per fare lo honore & debito della Lega. Per li x. è scripto alla Signoria di Ven. in che termine stanno i fatti de' Senesi, & la suspicione che ne prendiamo, & dimandate a quella Signoria, che come altra volta offerse, gli piaccia in quanto gli paja utile, mandare suoi Ambasciadori a Siena, o veramente scrivere in quello modo, che meglio li paresse, & pertanto se non fosse facto rammentarlo & sollecitarlo. Ancora rammentarai a quella Signoria se utile gli paresse, veduti i modi del Duca, e gli acti suoi contra la pace, mandare a Roma Ambasciadori per parte della Lega, & che parendo a quella Signoria, parrebbe ancora a noi.

Tutte le sopradecte cose farai con Piero di M. Luigi Guicciardini, il quale è a Venegia Ambasciadore.

Abbi a mente &c.

(24) Montispolicianensibus

Nobiles viri dilectissimi nostri. Con tutto che la vanissima & stultissima giattanza d' alcuni Commissarj de' Senesi e del Duca di Milano, i quali niente altro fanno se non governarsi con bugie e milanterie e fictioni, per pascere i popoli di vento, parlando villane parole e disoneste, come si conviene alla loro levità e sciocchezza, meritamente dovessino provocare la nostra patientia a rispondere per le rime, nientedimeno noi seguitando il costume nostro, e l' usata gravità, scriveremo con moderatione, avisandovi come le cose passano al presente per refrigerio e consolatione delle menti vostre. Erano venute le genti de' nimici nostri in Valdelsa, e preso uno castello, che si chiama Linari. Della qual cosa avvisato il magnifico nostro Capitano partì d' Arezzo colle sue invitte brigate, e venne nelle parti di Valdelsa. E nimici, che prima si facevano molto gagliardi, subito inviliti come femine, gli fuggirono dinanzi, e tirarono in quel di Pisa. Attese il nostro Capitano a riavere il Castello di Linari, & ebbelo per forza, dove furono presi tutti i Fanti, che gli avieno lasciati i nimici dentro, e alcuni Senesi, & maxime il Commissario.

Dipoi partite di quindi le nostre brigate, e seguitando e nemici in sul contado di Pisa, il primo di Giugno Niccolò de Tolentino e Michelotto e le altre nostre genti s'abboccarono co' nimici, e ruppongli, e spezzarongli perseguitandoli in fuga delle miglia presso a octo, & prendendo di loro grandissimo numero d'huomini d'arme, & di cavagli. Trovonsi rappresentati presi più di cento huomini d'arme di buona stima. Il numero di saccomanni e de' cavagli presi è grandissimo, senza quelli che sono stati trafugati e nascosi; sicchè si può dire la sciocca giattanza de' Senesi esser caduta in luogo, che sentiranno per effecto & danno, de' quali noi & le nostre cose con tanta presuntione hanno minacciato. Il nostro Capitano & le altre nostre genti attendono a seguitar la vittoria, & d'ora in ora aspettiamo miglior novelle. Dall'altra parte l'armata de' nostri fratelli Vinitiani potentissima & grandissima è giunta a Pisa, alla quale sono fuggite dinanzi e navigli de' Genovesi, che erano in quelli mari. Et prestissimamente n'anderà l'armata de Vinitiani & nostra fornita di molti usciti Genovesi a liberar Genova dalle mani del Duca di Milano; & senza dubbio speriamo ora effecto, perchè in segreto è chiamata l'armata predecta da tutti e potenti cittadini di quella terra. Sicchè per la gratia di Dio per terra e per mare ci si apparecchi victoria, ad esterminio & confusione di quelli, che tanto sfrenatamente hanno sparlato. Dat. Florentiae die 11. Junii 1430.

(25) *Post hanc victoriam has litteras dederunt Florentini ad Venetos suos.*

Duci Venetorum

Illustris atque excelse Domine frater & amice Karissime. Et si putamus Celsitudinem vestram, que est sapientissima maxime omnium, intelligere quantum conducat & ad gloriam honoremque Lige & ad comodum utilitatemque rerum nostrarum sequi hanc felicitatem victorie contra Genuenses parte, tamen a nobis scribendum esse censuimus, quid nobis videretur. Jacta sunt enim judicio nostro fundamenta, &

plusquam ad dimidium peractum opus. Quid enim supereſſe jam difficultatis putandum eſt, profligatis magnificentiſſime hoſtibus, captis magna ex parte eorum navibus, converſis in apertam rebellionem multis Riparie locis, aliiſque cupientiſſime ad novitatem erectis? Victoriarum fructus illi ſolummodo percipere conſueverunt, qui victorias proſequuntur. Inſtando, obeundo, urgendo finis victoriae acquiritur. Sed quid iſta V. C. narramus, que longe melius quam nos hec omnia cognoſcit? Non arrogantia ad ſcribendum inducimur, ſed pura atque ſincera ſocietatis fide. Capitaneum ſiquidem veſtre claſſis virum procul dubio excellentiſſimum atque magnificum in ipſo victorie ſecundiſſimo curſu reverſum eſſe in Portum Piſanum ſumma nos atque alios omnes admiratione confecit. Non poſſumus ſuſpicari de tam excellenti viro non omnia ſapienter atque ex voluntate Celſitudinis veſtre feciſſe. Sit quecunque tandem cauſa vel commeatus reſarciendi, quanquam multorum dierum cibaria adhuc ſupererant, vel ſauciorum curandorum, vel quecumque tandem fuerit cauſa. Omnis enim que illi viro juſta cauſa viſa eſt, & nobis videri debet. Sed tamen alio ſpectare, ut ille innuere videtur, & finem victorie tam certe, tam opportune deſerere velle ſummum dedecus Lige, & inimiciſſimum ejus commodis arbitramur. Nulla enim res magis optanda Lige eſt, ut pro adverſarii ruina, vel pro communi quiete, quam ut Genua ab illius tirannide liberetur. Hoc etiam vos ſapienti conſilio non modo in verbis & ſermonibus veſtris, ſed etiam & vexillis ſcripta protuliſtis. Non eſt adhuc pro magnificentia Lige ſatis digne tentata Genue liberatio. Solummodo victoria de hoſtibus glorioſe parta, & proſecutio, in qua optatus finis erat, prepropere deſerta: ut illud vere dici poſſit, quod Hannibali dictum fuit: Vincere ſcis; victoria uti neſcis. Quod ſi facultatem hanc & occaſionem nobis oblatam nunc pretermittemus, amicique noſtri, qui illis in locis arma ſuſtulerant & motum fecerant, deſerti opprimentur, quis non videt omnem penitus nobis abjiciendam eſſe ſpem de illa urbe in poſterum liberanda? Amicis enim in tam proſpero curſu deſertis, & ut vere dicamus, deceptis, quis unquam

credere, aut confidere amplius volet? Quocirca, Illustrissime Princeps, Celsitudinem vestram hortamur atque etiam obsecramus, ut mandare velit Capitaneo vestro, ut absque mora cum classe & omni apparatu Genuam versus revertatur, de quibus locis etsi optimum fuerat non discedere, nihilominus reversio celeris spem nobis affert res ad eum finem, quem cupimus, cum summo honore & gloria Lige celeriter devenire. Nosque pro viribus nostris nihil ad hoc ipsum perficiendum sumus pretermissuri. Dat. Flor. die VIII. Septembris MCCCCXXXI.

Alia etiam postea prospere evenerunt, & ut inflammarent Duces ad bene incepta persequenda, has litteras ad Michelottum dederunt.

Michelotto Capitaneo Generali.

Con tutto che noi siamo certi, Magnifico Capitano, che per li nostri dieci Uficiali di Balia deputati sopra la guerra la Magnificentia vostra continuamente sollecitata & confortata sia a fare con diligentia quello, che richiede l'onore della nostra Repubblica & vostro, nientedimeno il bisogno ne stringe, che ancora noi per nostre lettere vi confortiamo & sollecitiamo. Et prima il vostro bon governo & l'opere vostre laudabili per lo innanzi facte si cognoscono molto bene da questa Signoria, & sanza dubio alcuno quelle meritare somma commendatione giudichiamo. Avete acquistata riputatione grandissima appresso i nimici et aversari nostri, sì per le castella vincte, sì per li danni, i quali per vostra providentia e valentia da voi anno ricevuto. Per la qual cosa, posta giù laroganza pristina, voi & vostre genti non sanza giusta cagione temano & paventano; le cose aquistate da voi insino al dì presente meritamente danno speranza, che a maggiori & migliori facti dovete procedere. Resta dunque, Magnifico Capitano, che per la M. V. non si perda nè hora, nè tempo, ma con sollecitudine & vigilantia si seguiti il prospero corso della victoria cominciata, et già più che al mezzo perdotta. Vedete il tempo dell' anno, che oggi mai sapropinqua, & poco spatio ci resta che campegiare comodamente si possa. Questa ragione intra l'altre debbe confortare e sollecitare la V. M. a non perder tempo,

& oltra questo è da dubitare, che insieme col verno sopraveniente non passi gente nuova in subsidio dei nemici. Adunque mentre che il tempo il permette, & mentre che li adversari sono in piega, & non potenti, & nè ajutati da novo subsidio d' altra gente, perdio si provega per la V. M. di niente lasciare adrieto che fare si possa. Se a nostri nemici si taglia la via, & la speranza di subsidio novo, si vede certamente la victoria essere nelle mani nostre. Et crediamo per vostra sollecitudine & industria questa via & speranza potersi tagliare. Vegli adunque in questo la M. V., & mentre che il tempo il patisce, adoperi la industria & la virtù sua, che per certo non fu mai tempo più acto ad oppressione degli adversari nostri, che è il presente, & la victoria si vuole sapere seguitare. Avete la benivolentia di tutto il popolo nostro; ma molto maggiormente l'acquisterete in sempiterno, se quanto di sopra è detto per vostra sollecitudine & industria si metterà ad effecto. Dat. Flor. die xj Octob. MCCCXXXI.

(26) *Nullam illi justam fuisse caussam & discedendi, & querelas de Florentinis habendi hae litterae indicio esse poterunt.*

Duci Venetorum.

Illustris atque excelse D. Frater & Amice honorande. Vidimus copiam quandam litterarum missarum Celsitudini vestre a Nicolao de Fortebraccis stipendiario quondam nostro. Quibus consideratis, visum est nobis potius respondendum esse aliquid super his, quam cum silentio transeundum. Tria sunt igitur que memorare in ista materia volumus, quibus explicatis, considerabit Celsitudo Vestra, utrum honestius & laudabilius fuerit illius recessus. Primum est, quod ipse Nicolaus cum venisset ab initio ad stipendia nostra cum parvissima conducta exaltatus et auctus, & magnus effectus fuit a nobis, usque adeo ut nimia liberalitas nostra a multis reprehenderetur. Nec immerito quidem, cum a quadraginta lanceis ad quadringentas eumdem favore nimio perduxerimus; secundum est, quod in tempore, quo Nicolaus ipse recessit a nobis potius erat debitor Comunitatis nostre, quam ha-

habere aliquid restaret pro stipendiis suis, quod peraro accidere solet in aliis conductoribus. Tertium est, quod quanquam esset obligatus nobis ex causis supradictis, nihilominus Comunitatem nostram deseruit, recedens sine nostra voluntate aut licentia periculosissimo tempore, quo hostes erant in territorio nostro prope Aretium, & intra civitatem illam propter proditionem quamdam nuper detectam trepidabatur. Et profecto si gratitudo aliqua acceptorum nuper beneficiorum in illo fuisset, nedum recessisset tali tempore, sed etiam aliunde succurrere pro debito suo debuisset in tantis periculis nostris. Allegat ille nos non fecisse, que facere tenebamur in pecuniis mutuo sibi promissis. Nos vero non allegamus utrum ipse fecerit, quae facere tenebatur in rebus occurrentibus. Nec sane possumus sine molestia meminisse, quod Nicolaus Piccininus ausus fuerit cum septingentis equis campum tenere in territoriis nostris, cum supra tria milia equorum nostris stipendiis scripta haberemus. Nam quod allegat ipse de pecuniis sibi mutuo promissis & non solutis in tempore constituto, erat quidem soluta jam pars, & residuum solvere intendebamus, & habet hoc consuetudo, ut non solvantur semper pecunie ad tempus, & difficultates cur non facta sit earum solutio allegentur. Bona vero conductoris fides hujusmodi cavillationes sectari non debet. Quocirca non tegat se ille colore isto, qui certe non sufficit ad honestatem, licet forsan ad jus strictum quibusdam sufficere videretur. Hec respondere voluimus ad illius litteras, per quas cum ita parvo respectu honoris aggravat Comunitatem nostram, erga quam procul dubio se aliter gerere erat granditer obligatus. Dat. Flor. die xix. Junii 1431.

(27) Ex Registro di lettere esterne dal 1429. al 1436. Tom. XXV. *Tab.* delle Riformagioni.

Pape

Litteras vestras, Beatissime Pater, in quibus exhortationes ad pacem & admonitiones ille continentur, & in quibus propositum Vestre Sanctitatis de transmittendo Reverendissimum Dominum Card. Sancte Cru-

cis significatur, ut decet veros & fideles filios debita devotione reverentiaque suscepimus. Et quanquam non dubitamus omnia facta atque consilia Beatitudinis Vestre ex paterna veraque sinceritate proficisci, tamen eamdem Beatitudinem intelligere putamus hujuscemodi exhortationes & admonitiones ad pacem non nobis, qui nihil unquam contra illam moliti sumus, expedire, sed Duci Mediolani, qui pacem illam tanta solemnitate, tantoque labore per manus Beatitudinis vestre Ferrarie conclusam jampridem conculcare & frangere non dubitavit. Nam nobis quidem quid aliud quisquam in hac parte imputare potest nisi patientiam nimiam? Qui tot injuriis ab illo lacessiti, adhuc pacis aviditate ita torpemus, ut excipiamus quidem vulnera, non autem referamus. Etenim, Beatissime Pater, quid manifestius universe Italie esse potest, quam illum contra federa & contra conventa pacis multifariam venisse: ut enim taceatur de recomendatis nostris, quos terris & locis suis violenter spoliavit: ut taceatur de Burgo Vallistay in conspectu & oculis Oratorum Lige, quos tunc maxime simulata differentiarum tractatione detinebat, impudentissime occupato: ut taceatur Varesium, Montolium, Savignonem, Siestrum, & Moniliam, & alia oppida recomendatis nostris extorta: ut, inquam, hec omnia pretereantur, quis tamen negarè potest gentes ejus in Etruriam contra conventa pacis transmisisse, terras & loca inibi occupasse? Quis negare potest Macram fluvium illos fuisse transgressos, ultra quem ne se impedire possit pax ipsa definit. Quis nescit Duces ejus nos & nostra hostiliter invasisse? Primo Comitem Franciscum, postea Nicolaum Pusillum? Neque dicat ille gentes meae non fuerunt, non sunt. Quid enim Comes Franciscus, si stipendiarius erat Domini Lucani ipsum captivasset, & in terras ipsius Ducis Mediolani transmisisset? Sed venerat jussu ejus, qui Mediolani prius illum affatim structum atque omnibus rebus paratum ad frangendam pacem in Etruriam transmiserat? In quo etiam a se dimittendo tempus & horam cum astrologicis suis, ut ejus est mos, curiosissime observavit, ut pote de eventu rei proprie & incipiende sollicitus. Nam de Nicolao Pusillo, cum

sit ejus Capitaneus generalis, quis ambigere potest illius jussu atque mandato in Etruriam venisse, & per hoc pacem ab eo manifestissime esse violatam? Atque ut videat Sanctitas vestra, quibus simulationibus & figmentis Dux Mediolani incedat, ex illisque propositum & mentem ejus intelligat, eidem Sanctitati veridica assertione intimamus, quod ab initio belli Lucani ipse D. Dux per litteras suas, quas diligenter servamus, & per vivam vocem Oratorum suorum non semel, sed pluries, sponte & sine ulla requisitione nostra auxilia sua & gentes armorum efficacissime nobis obtulit contra D. Lucanum. Proclamationibus etiam & edictis suis ne quis subditorum suorum, & maxime ne quis de urbe Janue aut de Riparia ad stipendia Lucana proficisceretur, inhibuit. Nec posset satis dici quali cum fronte, & quanta simulatione benignitatis ipse faciebat. Cum postea nos illo bello, ut optabat, implicatos impeditosque conspexit, quid contra Recomandatos nostros, et quid contra nos ipsos pro illis oblationibus effecerit, & quomodo pacta illius verbis responderint, universi conspiciunt. Ex quo apparet D. illum post pacem arma ponere simulasse, cor tamen semper retinuisse armatum, & verbis fingere quietem optare, re autem vera quietis & otii esse inimicum. Quod statim post pacem in vexando Marchione Montis Ferrati confederatum Lige multaque innovando, & postmodum in his, que fecit & facit, luce clarius potest deprehendi. Quare, Beatissime Pater, & hortationes & monitiones vestrarum litterarum licet a nobis filiis vestris solita devotione suscepte sint, tamen ut nobis ille fierent nequaquam expedivit. Vestra enim Sanctitas videre & palpare faciliter potuit, a quo inconvenientia ista procedant, & cui exhortationes iste sint faciende, non ne imposterum veniat contra pacem, sed ut in quibus iam pacem violavit, debita reprehensione corripiat. Atque ut videat Sanctitas V. honestatem & equitatem Lige, mittimus vobis copiam responsionis Oratoribus Ducis Mediolani nuper facte de consensu Exc. Dominii Venetorum atque nostro. Que quidem responsio tam honesta est & tanta equitate fundata, ut si Dux ipse pacem appe-

teret in corde, quemadmodum ore jactat, res in his terminis non manerent. Debetque V. Beatitudo considerare, quod cum a natura unicuique sit concessa defensio sui atque tuitio, Liga ipsa apud Deum & homines merito veniet exscusanda, si conservationi honoris & status sui opportunis remediis providere studebit. Dat. die xxx. Novembris 1430.

Oratoribus Venetiis existentibus.

Nobiles viri & honorandi. A dì 17. di questo giunse in Firenze il Reverendissimo Sig. Cardinale di S. Croce, & dismontato con l'onoranza consueta al luogo di S. Maria Novella, subito fè presentare a questa Signoria una Bolla del S. Padre, della quale in questa vi mandiamo la copia, acciocchè la possiate mostrare a cotesta Signoria, & significargli l'advento d'esso Cardinale. Et così vogliamo, che voi facciate. Dipoi la mattina seguente andò questa S. a visitare la S. R. P. ~~la quale dopo le~~ parole generali entrò in su la materia che si contiene nella Bolla, dimostrando, che al Papa si appartiene cercare & procurare la conservatione d'essa pace, della qual pace la Sanctità sua fu autore e conclusore con molta sollecitudine & affectione paterna, & che è obligato al mantenimento & conservatione di decta pace, come nel contracto d'essa apertamente si contiene: aggiugnendovi persuasioni & prieghi molto efficaci, & conchiudendo tutto il parlare della sua R. P. su secondo il tenore della Bolla, ma più distesamente & con più parole et persuasioni, aggiugnendovi ancora la propria sua affectione per tanto bene, quanto è quello della pace, dicendo, che se a guerra si venisse per queste Potentie, ne seguiterebbe la turbatione di tutta Italia, et però, ch'egli era necessario di obviarvi, et che per questa cagione a Vinegia et a Milano andare doveva. Fu risposto per la S., come è costume, prendendo tempo, et che altra volta se gli sarebbe risposta, et così è seguito, che oggi questo dì 20. gli si è data risposta in questa forma. Prima ringratiando il S. P. della buona et perfecta dispositione alla pace: secundo ringratiando la S. R. P. del-

la carità & fervore, il quale fi vede in lui a prendere fatica & difagio per quefta materia: tertio giuftificando la noftra Comunità in aver fempre observata la pace, & da quella mai non esserfi diviata. Soggiungnendo che quefte perfuafioni & conforti fi debbono piuttofto fare al Duca di Milano, che è stato mancatore della pace, che a noi, i quali da essa mai non ci partimmo, dimoftrando & dichiarando il Duca colle fue genti esser passato in Toscana contra le conventioni della pace, avere occupato le terre noftre, e de' noftri raccomandati, aver rotte le genti noftre, averci cavalcato hoftilmente in mancamento & vilipendio noftro & de' noftri fottopofti, amici & benevoli. Alla parte delle perfuafioni & conforti, che al prefente fi fanno alla pace fi rifpuofe, che cotefta Signoria & la noftra Comunità non fi partirono mai dalla pace, ma fempre l'hanno observata & mantenuta. Et perchè fiamo congiunti con unanime fraternità & lega con cotefta Signoria, quando la S. R. P. farà a Vinegia, quivi le fi farà rifpofta unita & intera per quella Signoria & per gli Ambasciadori noftri. Quefto fu lo effecto della rifpofta noftra, le quali cofe tutte farete note a cotesta Signoria, dichiarando a cotefta Signoria, che per tutte queste parole del Cardinale noi non fiamo difpofti di ritardare alcuno noftro provedimento, & così preghiamo la Signoria predecta, che al tutto faccia. Nella rifpofta, fi arà a fare al Cardinale fopradecto, vi confermerete col parere di quefta Signoria; & fe pur voi fussi dimandati da cotefta Signoria, che fia la intenzione della noftra Comunità, rifponderete, non titardando per quefto niuna offesa, che per loro fi possa fare al nimico, che quando fi potesse avere honorevole & ficura pace, quefta Signoria è difpofta a rimettere in loro il feguitare e non feguitare fecondo che è di loro piacere. Dat. Flor. die XX. Januarii MCCCCXXX.

(28) Imperatori

Serenissime ac gloriofiffime Princeps, Pater ac Domine nofter fingularissime. Quanquam in littetis V. M. nonnulla exiftant, que honorem

civitatis nostre pungere videntur, tamen nos ut veros decet filios, cum reverentia debita litteras illas recepimus, & cum eadem reverentia intendimus respondere. Re enim vera quecumque bona ac dulcia in iisdem litteris sunt, a mansuetudine vestra scimus proficisci: quecumque vero sinistra & aspera, ea inimicis nostris, qui vestras obsident aures, imputamus. Difficile est enim Principi Luce existenti in civitate Duci Mediolani subjecta & a multis fautoribus ejusdem Ducis multisque adversariis nostris obsessa non aliqua proferre & scribere, que presentibus satisfaciant, & tempori locoque deserviant. Sed confidimus in Dei auxilio, quod per effectus operum tandem apparebit, qui sint veri hi filii V. M., & qui sint illi qui falsa quedam & inania sui proprii commodi gratia vestris auribus infuderunt. Beneficia quidem nobis et civibus nostris per sublimitatem vestram granditer collata nemo unquam magis predicavit, quam nos ipsi, et herent fixa penitus animis nostris, nec unquam ~~memoria delebuntur~~. Atque utinam non per manus Ducis Mediolani hostis nostri transitus iste vester in Italiam fuisset, ut et amorem et devotionem nostram ostendere potuissemus. Nunc autem coherentia ista Ducis atque connexio, et longa illius terris commoratio differre nos coegit desiderium nostrum devotionis et affectionis uberius ostendende, ac suspiciones, ut par est, apud multos peperit contra propositum illud pacificum vestrum, cum quo venisse in Italiam asseveratis, presertim cum Senenses et Lucenses, ac nonnulli Ducis Mediolani satellites, ut suis patet litteris, divulgarint M. V. ad perniciem nostram in Etruriam esse transituram. Querela igitur omnis vestrarum litterarum manat propter gentes nostras contra Lucam profectas. Ad quod respondemus quod non pro M. V. aut gentium vestrarum offensione (absit enim a nobis tanta immanitas) sed pro offensione hostium nostrorum gentes nostre illuc profecte fuerunt. Invitavit autem ad hoc anni tempus, ne illi, repositis frumentis, gentes Ducis Mediolani nobis hostiles atque infestas, ut prius facere consuerunt, alere in illa urbe ac receptare valerent. Hec fuit vera et legitima ratio illuc proficiscendi. Nec debet Celsitudo vestra hoc ad injuriam recipere

cum nulla protinus fuerit nobis injuriandi voluntas, manifesteque proclamatum a nostris sit neminem vestrorum offendi. Et in hoc reddita est judicio nostro reverentia et persone et vexillis et comitibus vestris. Quod si querela cadit in hac re, justius nostri conqueri valerent, qui a vestris, quos ob reverentiam tuebantur, ultro offensi, atque invasi sunt. Dicere autem civitas ista est nostra atque Imperii, et isto pretextu factum nostrum aggravare, largam nobis et justam querelandi materiam affert, quod a Lucensibus et Senensibus et Januensibus et ceteris vestris bello et injuriis afficiamur. Tandem quidquid de jure sit, de facto certe experimur et Januam et Lucam a Mediolani Duce possideri, et abuti illis urbibus ad bellum nobis inferendum. Ex quo fit, ut justissime nobis liceat easdem urbes offendere. Nam quod de proposito subiiciendi Lucam, servituti nostre scribitur, non videtur in hoc Majestas vestra informationem rectam suscepisse. Nos enim adversus Paulum Guinigium illius urbis tyrannum et vastatorem movimus bellum, multis ac longis ab illo injuriis provocati. Nam et cum Ladislao Rege dudum conjuraverat ad eversionem libertatis nostre, et Duci Mediolani bellum nobis inferenti auxilia miserat una cum proprio filio, quanquam tunc nobiscum esset in federe, & occultas nostrarum terrarum occupationes attentaverat. Itaque post longam patientiam nostram decrevimus tandem vicinum illum nobis infestum ac nocendi semper occasionem querentem ex propinquo loco removere. Bellum igitur justam & rationabilem habuit causam. Sed deleto ipso tyranno, qui tamen non a nobis hostibus, sed a Duce Mediolani amico suo captus atque depositus est, nos Lucensi populo amicitiam, pacem & auxilium ad libertatem obtulimus; & hec illis facere parati eramus; sed ipsi ut pote sub tyranno dutius vivere consueti, ac libertatis obliti Duci potius Mediolani servire, quam liberi esse maluerunt. Quomodo igitur libertatem eripere querimus Lucensibus, quam non habent? Aut quomodo non juste contra eos procedimus, qui provocatores & receptores sunt gentium inimicarum, ac veluti scalas Duci Mediolani prebuerunt & prebent ad transeundum in Etruriam ac nos pervadendos? Restat

nunc illa pars litterarum vestrarum, in qua refutare nos pacem dicitur & de missione officialium nostrorum postulata, & de tractatu non inchoando adjungitur. Quibus omnibus vere ac breviter respondere conabimur, ne modum excedat epistola. Nos quidem, Serenissime Princeps, non sumus illi, qui pacem fugerimus, sed Dux Mediolani. Ut enim pretereamus superiores motus bellicos contra nos ab illo nulla justitia concitatos, pacem certe ultimam Ferrarie contractam & omni solemnitate vallatam nos ita servavimus, ut ne in minima quidem re contra illam venerimus. Ipse autem contra conventa, contra jusjurandum atque promissa veniens suas citra flumen Macre gentes transmisit, qui erat terminus in pace constitutus, & in Etruriam intravit; de qua expresse cautum erat in pace ne se ullo modo impediret, castellaque & terras nostras & recomendatorum nostrorum multis in locis violenter occupavit. Quis est igitur ille qui pacem vult, si nos eam resistamus? An videlicet Dux Mediolani? Qui dum vires ac potentiam habebit, nunquam pacem & quietem Italia habebit. Nam de tractatu inchoando quid expedit mentionem fecisse in rebus non ambiguis, sed penitus claris? Restituat occupato contra formam pacis; res, in quo erunt statu ante motum bellum reponat. An potest quidquam justius postulari? Atqui pax quidem isto modo sepius oblata est. Quis ergo pacem renuit? An qui cum tanta justitia postulat? An qui postulata per iniustitiam recusat? Oratorem tamen nostrum non pro inchoando hujusmodi tractatu, qui non expedit, sed pro audienda Sublimitate vestra secundum postulata Oratorum vestrorum simul cum Oratoribus ipsis miseramus. Nec intelligimus, cur non debito tempore fuerit missio, cum ipsi Oratores nostri debito tempore ad M. V. pervenerint. Ut autem ad extremam litterarum clausulam respondeamus, dicimus, asserimus, ac profitemur nos esse humiles & devotos filios ac servitores M. V. cupidosque toto corde, tota mente, totis viribus in quibuscumque rebus, que a connexione atque contagione hostium nostrorum sejungi ac separari queant, vestre Celsitudini favende atque opitulandi, viresque nostras totas in eo conferendi cum omni devotione,

ne, finceritate & fide. Hoc eft, Sereniffime Princeps, quod in ftatera reponimus; gloriamque non fuperbia adverfandi, ut inimici predicant noftri, fed in humilitate obfequendi veftro Imperiali culmini affectamus. Dat. Florentie die XXI. Junii 1432.

Eidem

Ecce rurfus, Serenissime Princeps, alias veftre Sublimitatis litteras fufcepimus in forma patenti atque aperta, quarum tenor indicabat aperte eas in Civitate Lucana fuiffe confcriptas. Nam certe ex loco, qui foret alterius qualitatis & conditionis & non poffeffo ab inimicis noftris, alterius omnino tenoris litteras a veftra manfuetudine expectaremus. Decrevimus tamen, qualefcumque ille fint, refpondere potius, quam filentio preterire, ne forfan taciturnitas noftra imputaretur nobis aut ad fuperbiam, quia non dignaremur, aut ad difidentiam, quia nequiremus eisdem litteris refpondere. Ac ut ante omnia veniamus ad illam partem, in qua precipitur, ut ab offenfis Ducis Mediolani, & aliorum adverfariorum noftrorum debeamus abftinere, merito quidem admirationem maximam capimus, & nobifcum ipfi plurimum condolemus, quod rationes noftre juftiffime ufque adeo parum fuerint ponderate atque attente. Oftendimus quippe fuperioribus litteris noftris Ducem Mediolani effe illum, qui contra formam pacis, contra promiffiones & juramenta fua, fluvio Macre tranfmisso, contra nos impetum, & invafionem effecit, obfeffifque hoftiliter oppidis noftris compluribus, ac violenter expugnatis, territoria noftra direptioni predeque expofuit. Mandare igitur nobis, ne offendamus Ducem Mediolani & fuos, nihil aliud importat, nifi ut non resiftamus contra vim & offenfas nobis illatas. Neque enim nos fumus ii, qui offendimus, fed ii, qui contra offenfas repugnamus atque refiftimus. Que quidem res etiam tacentibus nobis veftre Sublimitati poteft effe confpicua, cum intueatur caftella & oppida noftra & recomendatorum noftrorum ab illo violenter capta detineri, cum intueatur illius gentes pluribus locis per Etruriam miffas confiftere ad graviffima damna & offenfas & pericula noftra ac noftrorum. Quid dicemus de Senenfibus, qui cum effent

confederati & colligati nobiscum triplici confederationis vinculo, nulla antecedente injuria nostra, nullaque diffidatione premissa, insidiose atque occulte ad nostras offensas repente prosiluere, territoria nostra invadentes, castellaque expuguantes, incendiis & rapinis cum incredibili acerbitate atque injuria territorium nostrorum subijcientes. Adversus quorum levitatem ac malignitatem si per nos resistitur, quis equus judex potest aut debet id quod facimus improbare? presertim cum non hominibus modo, verum etiam animantibus cunctis natura datum sit, ut vim atque injuriam propulsent, ac se suaque tueantur. Et nimirum dum Senenses cum gentibus Ducis Mediolani diripiebant infestius Territoria nostra, incendia late exercebant, preda atque rapinis omnia fedabant, nulla tunc inhibitio facta fuit. Nunc autem cum per Dei gratiam juste ac potenter illas repercutimus, inhibitiones contrafiunt. Dicere autem ut ad Tribunal vestrum actiones, querelasque deferamus, hoc certe magis convenit Duci Mediolani & aliis adversariis nostris, quam nobis, cum ipsi sint illi, qui movent & violentiam afferunt. Preterea cum sit M. V. Luce in urbe inimico nostro obnoxia, plenaque nostrorum adversariorum & hostium, clare intueri potest Serenitas Vestra locum illum non esse idoneum, neque communem ad ista disceptanda; sepiusque jam dictum est a nobis atque per scriptum, & nunc iterato dicimus, quod quando S. V. erit in loco non supposito hostibus nostris, per vivam vocem Oratorum nostrorum satisfacere intendimus omnibus iis, que honorem V. M. concernant, ac debitum devotionis nostre. Ad illud vero, quod in iisdem litteris dicitur de restitutione Pisarum & aliorum locorum, cum reverentia respondemus, nos et Civitatem Pisanam & alias civitates & terras tenere ad honorem & reverentiam Vestre Majestatis, & universas & singulas earum possideri a nobis legitimo atque optimo jure, ut debito loco & tempore Celsitudini Vestre & per vivam vocem, & per scripturas authenticas ostendemus, sumusque profecto & nos filii vestri atque Sacri Imperii, nec minus devoti ac fideles quam ceteri ulli Christianorum. Ad comminationes vero, quae sunt in extrema pagina, respondemus, nos

in vestra equitate ac sapientia sperare, quod maturius considerare volet & clementius cogitare, nec adversus filios suos, de quo apud Deum & homines merito conqueri valerent. Dat. Florentie die III. Julii 1432.

(29) Electoribus Imperii & Proceribus Regni Hungarie

Licet gravissimum sit mentibus nostris adversus Cesaream Majestatem verbis refragrari, tamen quia crudelis est, qui negligit famam suam, & in jure naturali permissa est unicuique tuitio sui atque defensio, respondere constituimus diffamationibus illis, quas eadem Majestas de nobis minus vere informata perscripsit. Devenit enim ad manus nostras copia litterarum, quas Serenissimus Dominus Imperator ad captivationem & depredationem Civium Florentinorum ad partes Alamanie & Hungarie destinabat, causeque adsignabantur illius tam acerbi & inhumani precepti, quod per nos tanquam ingratos & beneficiorum immemores, nonnullaque id iisdem litteris enumerat contra debitum nostrum hoc in Italia in suo presenti adventu fuerint attentata. Nos igitur primo et ante omnia quam contra Deum et contra conscientiam, et contra bonos mores, et contra humanitatem ipsa sit, homines innocentes et inscios, qui per Alemaniam et Hungariam negotiantur, pro iis que in Italia ab aliis facta dicuntur, capi, carcerari, et bonis spoliari, et in predam permitti patere omnibus arbitramur. Quid enim illi commeruerunt, aut quid egerunt, qui propter longam absentiam nullius culpe rei innocentes et puri ex tam iracundo precepto ad penam indignissimam rapiuntur? Deinde tota hujusmodi querela cum pace et supportatione tanti Principis dictum sit, veritatis caret fundamento totaque manasse dignoscitur ex falsa suggestione adversariorum nostrorum, a quibus aures ejus utinam non tam credule, neque tam faciles arte mirabili obsidentur. Pro quarum rerum cognitione ac vera instructione Excellentie Vestre suo ordine et progressu ad singula respondebimus. Honoratos a se fuisse dicit Cives Florentinos ab ipso primordio regnorum suorum usque ad hoc

tempus, et magnis dignitatibus nonnullos eorum exaltatos. Hec nos vera esse fatemur. Nec ulli unquam magis quam nos ipsi ista predicavimus, habuitque hec beneficentia duo precipua ac stabilia gratitudinis officia. Primo devotionem nostram perpetuam et sinceram, deinde fidelia obsequia civium nostrorum, quos perseverasse in ejus gratia ab ipso initio regnorum suorum usque ad hoc tempus satis magna probatio est fidelis obsequii per tam longa tempora comprobati atque reperti. Divitias ingentes atque permultas ex regno suo Hungarie relatas in civitatem nostram affirmat, quod utinam verum esset. Quanquam non negamus in illo regno quosdam nostrorum civium divitiis auctos, sed paucos admodum pro numero illorum, qui patrimonia sua ibidem amiserunt, ut si calculus ponatur, multipliciter plura perdidisse cives nostri in illo regno, quam inde reportasse reperientur. Cum ut quisque liberalis fuit in sequendo fidem Regie Curie, ita post longas moras frustratus ex divite inops in patriam remeavit, ex quibus nominare permultos valeremus. Sed fac omnia vera esse, que de honoribus, que de dignitatibus, que de divitiis ab illo predicantur. In quo nos potest dicere ingratos? An quod statim ad eum Italiam ingressum non misimus? An vero cum ille ita venisset in Italiam, ut se totum in sinu atque in potestate Ducis Mediolani hostis atque persecutoris nostri posuisset, cum esset in terris ejus, cum per manus illius gubernaretur, ad eum mittere debebamus? Presertim cum nec accedere ad eum sine speculatoribus, nec loqui sine auscultatoribus liceret. Utinam venisset, ut Principem Romanum decebat, potens per se ipsum, ac medius, & non alteri parti addictus. Nemo enim per Italiam populus majori affectione ac promptiori obsequio ad eum concurrisset. Quin & in hoc ipso tempore, quo Majestas sua apud hostem nostrum degebat, per Grassonem familiarem & domesticum suum origine tamen Florentinum, sed longo tempore in Hungaria consuetum eidem Majestati secreto & efficaci modo fecimus pro parte nostra offerri nos esse paratos in quascumque terras & loca nostra eum recipere, ac nostrorum colligatorumque no-

strorum brachio & auxilio usque ad Romanam urbem ipsum traducere, quo omnis Imperialis solemnitas per eum adimpleretur: quod tamen sua Majestas noluit acceptare. Quid igitur per nos majori devotione & efficaciori obsequio erga suam Majestatem fieri potuit, quam tunc factum est? Quod si eadem Majestas alias spes secuta, quas potiores existimavit, oblata nostra fidelia & utilia noluit acceptare, malis consultoribus hoc imputet, non autem ingratitudinem nostram accuset. Venit post hec Lucam eidem hosti nostro suppositam, nobis vero ita vicinam, ut plus quadraginta millibus passuum non distet, & venit comitatus copiis hostis & adversarii nostri. Hic quoque quid nobis succensere potest? Quid de nobis conqueri? Nos enim hostilibus copiis contra nos venientibus nostras copias opposuimus, & ut antea multoties feceramus, ita nunc in agrum Lucensem exercitum misimus cum precepto tamen expresso, ut nec Majestas Imperatoria, nec gentes ejus a nostris offenderentur. Et ita publicatum & proclamatum est, & servatum quidem erga suos omnes, nisi qui eorum simul cum hostibus contra nostros impetum fecerunt, quibus necesse fuit resistere. Certe non videmus, quid nobis in hac parte imputare valeat. Non videmus cur nostra de vobis non conspicua fuerit voluntas, ut commendari mereatur, presertim cum Ducis Mediolani satellites per totam Etruriam divulgassent, Majestatem suam ad nostram perniciem & subversionem in tam propinqua nobis loca accedere. Nos tamen illorum voces parvi pendentes, hostilibus tantummodo copiis resistere, Sublimitati vero Imperatorie reverentiam exhibere perreximus. Conqueritur etiam illius Majestas, quod in transitu Arni fluvii ipsum invadere tentavimus. Scit tota, ut ita dixerimus, Italia, sciunt omnes in illa homines, & testimonium perhibere possunt, cum ipse Arnum transivit, copias nostras tunc temporis in finibus Aretinorum fuisse, longe ab illo loco, quo ipse transibat, ultra septuaginta passuum millia. Neque enim transire potuisset, neque ex Luca urbe Senas proficisci, si nos obstare voluissemus, presertim cum Ducis Mediolani copie fracte jam ac dissipate a nostris fuissent, ac Majestas sua relicta esset cum parvo admo-

dum comitatu, & in ipſa urbe Luca victualium inopia miſerabiliter premeretur. Sed nos utpote qui neque bellum contra ipſum gerere., nec ejus tranſitum impedire volebamus, copias noſtras ex illis locis revocavimus. Ex quo factum eſt, ut haberet tempus facultatemque Senas proficiſcendi ſine ulla protinus ſuſpicione. Sed hec non conſiderat, neque narrat Dominus Imperator; verum ſi quid carpere poteſt, in eo ſe diffundit. Nam quod mandaſſe nobis dicit de non offendendo Senenſes ac ceteros hostes, debebat hoc illis inhiberi, qui bellum inferunt, non autem nobis, qui repellimus bellum illatum, ac vim propulſamus. Et dum hoſtes noſtra Territoria currebant, oppida occupabant, & omni acerbitate in contumeliam noſtram debaccabantur, Majeſtas Sua nunquam inhibuit illa fieri. Cum autem per Dei gratiam extorquere de illorum manibus occupata videbamur poſſe, ac vicem rependere, inhibitiones et mandata fieri nobis ceperunt. Acceſſit deinde Senas, civitatem quoque nobis hoſtilem. In loco Oratores noſtros ad ſe mitti inſtantius poſtulavit, quod a nobis juxta illius deſiderium factum eſt. Cum his Oratoribus noſtris varie ab illo tractatum fuit, ac multorum dierum tempus inaniter conſumptum. Circa quam partem dicat quidquid velit Serenitas ſua, noſtra certe concluſio fuit ad concordiam & pacem, et indutias, prout Majeſtati ſue placeret, venire velle, dummodo ablata et occupata per hoſtes nobis reſtituerentur. Nec videmus, quomodo honeſtius et efficacius pacem et concordiam voluerimus acceptare. Quod ſi adverſarii noſtri conſentire reſtitutionem noluerunt, illis certe defectus concordie, non nobis est imputandus. Per eos enim ſtat quominus concordia ſiat, qui reſtituere occupata recuſant, non per eos, qui ad pacem et indutias ſe offerunt cum legitima occupatorum repetitione.

Satagere nos dicit per denegationem concordie, ne ipſe cum Domino noſtro Papa convenire poſſit. Profecto ſi impedit conventionem iſtam defectus concordie inter nos et Senenſes, quanquam non videmus quomodo impediat, vocante Pontifice ac requirente; ſed ſi impedit defectus iſte concordie, ut dicit, ſatis probatum est, non a nobis

hujusmodi defectum provenire, sed ab illis, penes quos sua degit Majestas, qui occupata violenter in bello restituere non consentiunt; miramurque de tanto Principe, quod ad diffamationem nostram defectum aliorum tam inique convertat. Hec sunt igitur, Excellentissime Domine, per que Dominus Imperator contra nos irascitur, per que ingratos vocat, per quae nos infamare per suas litteras non veretur. Que profecto qualia sint, & an tantam estuationem iracundie mereantur, vestre Celsitudini relinquimus ponderanda. Jubere autem, ut Cives Florentini absentes & inscii, & nullius culpe rei ob ista captiventur, spolientur, in predam ponantur, tanquam si Christiane fidei hostes forent, omnem excedit crudelitatem; confidimusque indubie, quod neque Celsitudo vestra, neque ceteri Alamanie Principes hec tam indigna atque enormia in Cives nostros fieri permittent, cum illi quidem innocentes sint, & omni vacent culpa, & nobis, qui domi sumus, nihil obiici possit, quod hujusmodi asperitatem sevitiamque mereatur. Nos enim quidquid Majestas Sua dicat, devoti filii ipsius et Sacri Imperii fidelissimi sumus, fuitque Civitas nostra erga Carolum IV. hujus genitorem, cum ille in Italiam venit, cum omni obsequio summe atque unice accepta, ceterisque postea Principibus continuata devotione obediens, & erga hunc ipsum, quidquid ipse predicet, non ingrata. Datum Florentie die 20. Novembris 1432.

(30) Nota & informazione fatta a te Ridolfo Peruzzi Ambasciadore del Comune di Firenze a Papa Eugenio IV. deliberata pe' nostri Magnifici Sigg. &c. a dì 29. di Novembre 1432.

Andrai a Roma, e presenterati alla presentia del S. P. & alla sua Beatitudine, et con parole reverenti et humili raccomanderai questa Comunità et tutto el nostro Popolo come veri et devoti figliuoli di S. Chiesa; offerendo lungamente et con parole efficaci noi et il nostro Popolo et ogni nostra possanza a beneplacito della S. S.

Di poi venendo alle parti substantiali, dirai, che questo Commune si rende certo, che per Nerone nostro Ambasciadore al conti-

nuo, è ſtato ricordato alla S. Sanctità con buon zelo et con buona affectione quello che è paruto a queſti ſuoi devoti et fedeli figliuoli che ſia da temere nel facto dello Imperadore, et di ſua andata a Roma, et che ora di unovo ſentito gli andamenti d'eſſo Imperatore, et maxime della Provincia della Marcha, dove ſi dice aver condotto genti d'arme ſotto nome ſuo et del Concilio per inquietare et turbare l'obedientia d'eſſa per timore che molto maggiormente ſi conſermano nella loro opinione, nè altro ſtimono che debba ſeguitare dell'andata ſua a Roma, che novità et ſcandali et ſublevamento et rivolutione di tutto il paeſe et maxime della città di Roma, vedendo i popoli et i Baroni di parte Ghibellina, o vogliamo dire di parte d'Imperio, ſtare con l'orecchie levate con animo deſideroſo & proncto a far novità. Delle quali coſe è neceſſario ſeguiti pericolo grandiſſimo della Sua Beatitudine & dello Stato di S. Chieſa, al qual pericolo la Sanctità Sua debba obviare per modo cauto & con prudente conſiglio, & in niun modo allettare tal fuoco a caſa, ma rimoverlo et dilungarlo da ſe con ogni ingegno & potentia; conſiderando che i popoli naturalmente ſon paghi di coſe nuove, & gli appetiti & le cupidigie de' gentili homini del paeſe ſono molte & varie & inſatiabili. Nè pare a noi, per quanto ne cognoſciamo, che ſia da far tanta ſtima di queſto ragunamento ſotto ombra di Concilio, perchè ſi ſente nel vero non poter ſperare nè avere concorſo grande di Prelati, & par piutttoſto coſa sforzata, che volontaria. Et dall'altro lato tanti popoli & Signorie ſeguitano la ſua Beatitudine, & niente ſi muovano per riſpecto del Concilio; che queſti del Concilio debbono rimanere deſtituti et abbandonati ſenza potere fare fructo alcuno di tale impreſa. Et vedeſi il Duca di Milano eſſere in declinatione manifeſta, e tutti i dì andare ſcemando & perdendo buona parte della ſua Signoria, & le genti ſue eſſere in diſordine per difecto di pecunie & di pagamento. La qual coſa dimoſtra chiaramente lui eſſere impotente, & eſſere poſto in graviſſima diſficultà & pericolo di ſuo ſtato; & ſe e' mancan denari alle genti, che

ſono

ſono in Lombardia a ſua diſenſione, molto maggiormente a quelle genti, che ſono in Toſcana. Et pertanto la Beatitudine ſua debba eſſere di buon animo, & non fare più ſtima dell' Imperadore che biſogni, veduto che è ſanza denari & ſanza gente. Et quando egli addivenisse, che la pace de' Seneſi per le mani della ſua Sanctità aveſſe effecto, rimarrebbe lo Imperadore in modo, che biſognerebbe, che lui ſi gittaſſe a piei della S. B. & che ſi dirizzasse a ogni ſuo penſiero & volere, nè alcuna operatione più efficace & fructuoſa ſi potrebbe fare per la S. Sanctità, che condurre i Seneſi alla pace, riducendogli o per forza o per amore a queſto effecto, e levando queſto fuoco di Toſcana per quiete et tranquillità del paeſe et fermeza dello ſtato ſuo & confuſione de' nimici di S. Chieſa & di S. S.

Queſto è quanto voi arete a ſporre nella prima giunta, & prenderete buona & diligente informatione da Nerone delle coſe praticate & meſſe innanzi per la ſua commiſſione, et per le lettere de' X. acciocchè poſſiate ſeguitare & continuare, & mettere ad executione le coſe principiate, portandovi coll' uſata voſtra diligentia, & avviſando queſta Signoria per voſtre lettere continuamente.

Il Sig. Conte d' Urbino deſidera, ſecondo il dir ſuo, d'eſſer d'accordo col S. P. che ſi dia compimento ed effecto a quanto è ſtato promeſſo all' una parte & all' altra. Il parlare è molto honeſto, & dice volere laſciar Città di Caſtello liberamente al Papa, la qual cosa ſtimiamo, che ſarebbe molto buona & laudabile, & sarebbe cagione di spegnere ogni fuoco & novità ne' luoghi circoſtanti così nella Marca come in Toscana. Vogliamo adunque, che ve ne adoperiate, & che fortiſſimamente per noſtra parte ne conſortiate la S. S. che voglia tenere quel Signore in benevolentia & devotione, e non ſtranarlo & alienarlo, che tucto conſortiamo per bene & quiete & per utilità di S. Chieſa & della S. B.

Ancora conforterete la S. S. per le medeſime ragioni, che voglia prendere buona via di concordia con gli figliuoli del Sig. Malateſta da Pesaro, perocchè ſiamo certi, che gli ſcandoli & perturbationi

di quello paese in gran parte nascono da questo inconveniente, & la S. B. si debba ingegnare per ogni tempo & maximamente al presente di tenere e popoli suoi & le provincie sanza sollevamento alcuno, che abbia a dare speranza o conforto a' suoi adversarj.

Delle pratiche tenute a Siena, & d' ogni particularità potrete prendere informatione da' X., sicchè scadendo alcuno ragionamento, voi siate bene informato & docto dove le cose sono restate.

Sentiamo, che il Re d' Aragona ha mandato al Papa a proferire se & tucto il reame a favori della S. S. & facto comandamento, che nessuno de' suoi sottoposti vada al Concilio, della qual cosa vi rallegrerete per nostra parte colla S. B., usando questa parte a confermatione dell' ottima speranza, che può prendere contra gli avversarj suoi. Similmente vi rallegrerete della vittoria avuta nella Marca per le genti della S. S. contra Sanzio Sgarigli & sue genti, le quali per metter fuoco nel paese erano commossi sotto nome dell' Imperadore & del Concillo.

Abbiate a mente ec.

(31) Nota et informatione a voi M. Palla di Nofri degli Strozi, e Cosimo di Giovanni di Bicci de' Medici Ambasciadori e Sindachi del Comune di Firenze a tractare e conchiudere la pace del Duca di Milano appresso il Marchese di Ferrara di quello avete a fare e seguire, deliberata per li nostri M. S. co' loro venerabili Collegi a di VII. di Marzo 1431.

Voi anderete a Ferrara, e quivi insieme con gli Ambasciadori dell' Illustrissima Signoria di Venegia ante omnia praticherete et intenderete quello s' abbia a fare, et in che forma, però che siamo certi, che gli Ambasciadori della Signoria di Vinegia aranno commissione da essa Signoria ragionevole et honesta, sicchè con loro vi conformerete in tutto quello che arete a dire et a fare intorno il tractato et conclusione della pace.

Quanto s'appartiene alle parti, che più spezialmente riguardano la Comunità nostra, ci pare, che nel primo accozzamento, il quale si farà con gli Ambasciadori del Duca di Milano, voi dobbiate dimostrare, che la pace ultimamente facta in Ferrara da noi è stata pienissimamente conservata; nè contra quella fu mai venuto o fatto per noi: nè eziandio querela alcuna per lo Duca di Milano s'è fatta contra di noi. Per la qual cosa a noi accade molto maravigliarci e dolerci de le ingiurie et danno facto alla parte per esso Duca di Milano, mandando le genti sue in Toscana, occupando le nostre Terre e de' nostri raccomandati; ma che nientedimeno, non obstanti le ingiurie ricevute, che noi siamo contenti dimettere quelle e venire a pace con lui. Et dopo questa parte esplicata per voi con parole acconce et apte, come la vostra prudentia saprà ben fare, farete la dimanda vostra, la quale sia in questo effecto; che il Duca si debba ridurre alla observatione de' capitoli de la pace facta ultimamente a Ferrara, et ritornare indietro tutto quello che fusse contrafacto, riponendo le cose occupate in quello medesimo stato, ch'erano inanzi che alla pace si contrafacesse, con satisfactione de' danni et interessi et rappresentatione della pena in essa pace apposta.

Fatta la dimanda in questa forma et effecto, attenderete quello vi sia risposto dagli Ambasciadori del Duca, et subito riavvisarete questa Signoria, e saravvi risposto quanto abbiate a seguire intorno alle particolarità.

Parlerete col Marchese di Ferrara, al quale arete lettere di credentia, et lui ringraziarete per parte di questa Signoria dela intentione et affectione et diligentia sua intorno al facto dela pace, confortandolo a seguire con buono animo per lo bene d' Italia, et singulare piacere della Comunità nostra, dimostrando, che sarà a lui grandissima loda et gloria, che tanta turbatione si levi via per le mani sue.

Avviserete questa Signoria d'ogni cosa occorrente, et maxime quale speranza vi parrà che sia da prendere de conclusione e de pace.

Se paresse a chi arà a trattare la pace, che e sia più utile non accozzare insieme con voi gli Ambasciadori della parte adversa, come

fu facto altra volta a Ferrara per lo Cardinale di S. Croce; allora & in questo caso farete la narratione & domanda nella forma decta di sopra a chi sia mezzano a tractare, concorrendo in questo il parere degli Ambasciatori de la Signoria di Vinegia.

Arete a mente nella tornata vostra fare il rapporto al tempo e modo usato.

(32) *Quanta esset iis temporibus hominum credulitas, & quam facile ea nonnulli abuterentur, hae litterae ad Summum Pontificem indicio esse poterunt.*

Pape

Sanctissime ac Beatissime Pater post humilem recomandationem. Venit nuper in urbem nostram miles quidam Ordinis S. Joannis Hierosolimitani cum satis maguo numero Ministrorum. Erant vero hi omnes fere scriptores litterarum. Conduxerat preterea mercede pecuniaria predicatorem quemdam ex Ordine Minorum, hominem loquacem lingua exercitata, & qui parum de spiritu, plurimum de pecunia cogitaret. Hic multitudine populi congregata, cum e superiori de suggestu litteras explicaret sigillaque ostenderet, inaudita quedam ac mirabilia populi auribus ingerebat, ut omnem Sedis Apostolice potestatem pene in hunc militem transfusam translatamque asseveraret. Nam & indulgentiam plenissimam culpe & pene, ut illius verbis utamur, affirmabat, ipsum militem concedendi potestatem habere quibuscumque subsidium sibi afferentibus, & usurarios omnes absolvendi & dispensandi in multiplicibus variisque & arduissimis casibus, horum singula verbis extollendo hortabatur, quod haberent homines nostri facultatem in celum ascendendi, ut pecuniam traderent ac se ipsos ad damnationem redimerent. Hec dicebantur ab illo magna voce & clamore. Quibus verbis imperiti homines, presertimque mulieres tota urbe concursu mirabili confluebant, ut esset instar mercatus cujusdam, cum alie pecuniam, alie vestem, alie pannum, alie argentum illis deferrent. Egregii vero mercatores & nundinatores gratiarum nihil penitus recusantes omnia capiebant. In

templis autem scamna erant posita, quibus scriptores illi litteras conficiebant, sigillaque imprimebant permaxima, passimque coram omnibus venditabant. Que videntes boni & graves viri plurimum indignabantur. Cum igitur ex querela multorum hec ad nos delata fuissent, vocavimus militem illum, postulavimusque unde hec tam grandia profiteretur nobis exhiberet. Ille vero litteras attulit, quas legi examinarique fecimus diligenter, reperimusque id quod prius quoque nostris mentibus insidebat, hunc militem cum moderata quedam et castigata a Sede Apostolica obtinuisset, immoderata tamen et incredibilia per illum predicatorem suum venalem atque conductitium profiteri. Confessio etiam facta fuerat a D. Martino et per vestram Beatitudinem confirmata. Unis in litteris erat facultas concedendi indulgentiam in mortis articulo euntibus personaliter in subsidium contra Infideles, vel mittentibus aliquem loco sui, vel tribuentibus centesimam partem omnium bonorum suorum. Aliis in litteris facultas erat absolvendi usurarios modo peniterent, modo desisterent omnino in posterum, facerentque restitutionem ablatorum omnium. Eodem modo in ceteris litteris rationabilia quedam et moderata continebantur. Sed professio istorum aliusmodi erat. In prima enim gratia indulgendi in mortis articulo, que satis faciliter per Sedem Apostolicam concedi consuevit, nomen culpe et pene pretextabatur, et quasi rarum aliquid et nunquam alias fere concessum laudabatur, et nulla centesima bonorum ratione habita pro quibuscumque pecuniis vendebatur. In absolutione vero usurariorum hoc unum profitebantur absolvere posse, et pecuniam capere, qualitates vero et circumstantie, que permulte sunt, apposite tacebantur. Eodem modo in ceteris mirabilis erat asseveratio atque inductio ad pecunias tradendas. Ex quibus cum videremus aperte decipi simplices homines mulieresque, & imperitam turbam circumveniri, redundareque totam hanc rem in damnum civitatis, inhibuimus militi ac ministris ejus illa profiteri. Si ergo aliter relatum est B. V., quicumque retulit, a vero recessit. Non enim ii sumus, qui auctoritati Apostolicae refragemur, sed totum factum est a nobis, ut fraudibus et deceptionibus evidentissimis obviare-

tur. Tacemus vero referre que sit vita, qui mores istorum, qui hec profitentur, que prandia, que sumptuositas, que voluptates. Monstro quidem videri potest persimile hos, qui salutem animabus aliorum se profitentur afferre, ita vivere, ut nihil unquam de salute propria cogitasse videantur. Quocirca, B. P. vestre Beatitudini humiliter supplicamus, ut hanc rem intelligere dignetur, ac remedium adhibere, nobisque super hisce aliquid significare de intentione B. V.

Datum Florentie die XX. Julii 1431.

(33) Pape

Sanctissime ac Beatissime Pater, post humilem recomandationem. Breve Sanctitatis Vestre loquens de gravamine Clericorum solita reverentia suscepimus; verumtamem mirandum nobis videtur usque adeo exclusam esse charitatem, ut in tantis necessitatibus nostre Reipublice nobis Clericorum subsidia implorantibus, tam severe, ne dicamus crudeliter, denegetur; et si manifestum est bona, que Clerici possident, a nobis secularibus provenisse, et per nos a vastatione hostili continuo defendi. Nec intelligimus quam ob rem deterioris conditionis, quam cetere civitates & Domini esse debeamus. Edificatur in urbe nostra notabile templum, et in medio tanti turbinis bellorum opus & machina assurgere non desistit; edificatur etiam Conventus Fratrum Minorum nostris sumptibus & expensis: preterimus alia pietatis opera, que quotidie in urbe nostra fiunt. Quis est ergo, qui nobis indignationem Dei pro his que fecimus, obiicere debeat, aut tanquam agentibus in contemptum ejus minitari? Nos enim necessitate compulsi subsidia ab illis pro defensione patrie imploramus. Nec tam laudabiliter sibi Clerici thesaurizant, aut voluptatibus impendunt, que pro patria erogant; presertim cum hec mutuo petantur, & restitutio promittatur. Hec scripsimus liberius respectu illorum, qui aures S. V. infestant. Nam Beatitudinis quidem V. cunctis admonitionibus tamquam devoti filii semper acquiesceremus.

Datum die III. Maii 1433.

(34) *Ex annalibus Ceretani ad annum* 1422. Per le vie circostanti a mercato nuovo (erano) settantadue Banchi di tavolello & tappeto: di denari contanti fra cittadini due milioni di fiorini d'oro, incredibile quello di mercanzie, di possessioni e di crediti di Monte. Con queste ricchezze crebbero gli esercizj e le arti nobili, onde in quell'anno si dette principio al mestiere dell'oro filato, che fu per un pezzo il migliore di tutto il mondo: il mestier della seta non lavorò mai tanti drappi quanto in questo tempo, nè mai si fecero i più ricchi d'oro e di maggior pregio. L'architettura cavata di sotterra per opera di Brunellesco, e con essa la pittura e la scultura. Leonardo Aretino Segretario della Signoria aveva in gran parte suscitata l'eloquenza e gli studj delle Lettere Greche e Latine; e in somma bandite da tutta l'Italia le armi forestiere, e queste con grande gloria di molti de' loro posteri furono amministrate da Capitani Italiani. Ma sopra tutto fioriva la Città di Firenze di cittadini per prudenza e per senno naturale venerandi, i quali avendo fatti forti ed alti argini contro gli impeti della plebe e de' grandi, molti de' quali già erano entrati nel popolo, mantenevano quello stato in somma quiete e riposo. *Haec totidem verbis exscripta transtulit in suam historiam Scipio Ammiratus: Tom. II. p.* 997. *Tanto in pretio erant serica opera Florentinorum, ut Regina Hungariae uxor Regis Romanorum aliquando ad illa emenda miserit hominem Florentiam cum* 1200. *florenis & tribus aureis virgis. Quanti illa venderentur, disci poterit ex Pagninio T. II.* della Decima *Cap. IV. Iisdem temporibus naves mercatorias Florentini habebant. Vere enim Pagninius ipse affirmat Tom. II. Cap. III.* La Galera mandata in Alessandria sotto il Comando di Zanobi Capponi l'an. 1422. fu la prima spedizione, che si facesse co' legni nostri. L'anno 1425. se ne spedirono in Inghilterra, e a poco a poco non vi fu porto celebre del Levante al Ponente, dove successivamente non fosse fatta ogni anno la spedizione d'alcuna delle nostre galere. Ma non trovo che abbiamo avuto in tutto il tempo un maggior numero di bastimenti, che quello di 11. galere grosse di mercato, e 15. delle sottili per la difesa.

(35) *Ex Provisione Reipublicae lata V. Kal. Decembris anno 1428. apparet florenos annuos 127366. in hos sumptus expendere ipsam consuevisse, pro quibus duas arcas habebat.*

Pro mensa DD. Priorum & Vexilliferi Iustitiae	fl.	3600.
Pro salariis familiae	fl.	6850.
Pro Rectoribus Forensibus	fl.	11500.
Pro Capitaneis delle Cittadelle	fl.	11500.
Pro Provisionatis	fl.	16800.
Pro custodibus ignis	fl.	800.
Pro eleemosinis	fl.	1038.
Alia Arca		
Lancearum 421.	fl.	54024.
Peditum 400.	fl.	14400.
Caballariorum 8.	fl.	854.
Pro assegnamentis Montis Comunis	fl.	6000.
	fl.	127366.

Qua ratione isthaec credita Montium fierent, & quae ex iis exigerentur usurae, ex his Reipublicae litteris ad Franciscum Carmignolam virum non tam bellica virtute, quam indignissima morte, qua a Venetis affectus fuit, clarum intelligi poterit.

Comite Carmignole

Si homo quisquam vivit in mundo, magnificentissime Comes, cui gratificari atque placere cupiamus, vos profecto estis, ad quem propter eximias virtutes & prestantiam singularem universi Cives nostri mirabili dilectione afficiuntur. Sed quia materia Montium nostrorum, super qua scribitis, est varia & multiplex, et interdum obscura, necessarium nobis videtur declarare illam M. V. ut intelligat ipsa M. nos paratos esse in cunctis possibilibus vobis complacere, & vestris

annue-

annuere postulatis. Et si quid restat, & non fiat, id solum evenit propter incovenientia maxima, que exinde sequerentur. Si enim ematur a civibus nostris quantitas in Montibus descripta, ut illis ipsis oneribus subjacebant, quantitates ille empte quibus subjacebant prius dum erant ipsorum Civium. Neque enim aliud jus transferre possunt in alium, quam ipsi habeant. Cum ergo ipsi cives onera publica supportarent & supportent pro ipsis quantitatibus, consequens esset, ut iisdem oneribus postea quoque subjacerent. Alioquin in meliori conditione externi, quam cives reperireutur, quod esset penitus alienum. Dicet M. V. hoc de gratia mihi concedatur. Non reputaremus id magnum, & multo majora vos mereri cognoscimus, si in finibus suis res permaneret. Verum ut novit Sapientia vestra, hec postea trahuntur ad exemplum, & Papa & Reges & alii Proceres eadem ista peterent, & nisi ipsi quoque obtinerent, indignarentur. Fugimus ergo non rem, sed exemplum; quod si ad consequentiam traheretur, inextimabile detrimentum Reipublice nostre afferret, & ruinam ipsis Montibus manifestam daret. Reliquum est igitur, ut a Rep. nostra ematur, que cum immunitate illa, quam queritis, conditionem facere potest et vult. Et certe valor talis est, ut optimi redditus exinde percipiantur, quoniam singula centena scripta in Montibus pro quinquaginta emi possunt, quorum redditus quasi resultat ad rationem octo pro centenario annuatim. Ducenta enim scripta in Monte Comuni septem & dimidium reddunt actualiter, & retinetur quarta pars, que etiam valet aliquid, ut procul dubio octo existimari possint. Hec autem ducenta in Montibus scripta pro centum emuntur, ut prolixius explicata sunt omnia prudenti viro Jacobo de Cocalio, qui cum vestris litteris huc accessit, qui & intellexit diligenter, & presens conspexit affectionem & benevolentiam nostram erga M. V. Datum die XXIV. Jan. 1431.

(36) *Antequam has litteras datas ad Venetos exscribamus, juvat referre illas, quibus ipse Panormita ad docendam juris prudentiam Florentiam vocatus est.*

Abati Siculo

Reverende Pater & prestantissime Doctor. Excellentissima fama nominis vestri, que merito ubique celebratur & pollet, invitavit nos & Officiales nostros Studio prefectos, ut personam vestram in hac civitate nostra habere cuperemus. Itaque & Officiales ipsi vos solemniter elegerunt ad doctrinam in Studio Florentino exhibendam, & nos eum ea, qua decuit, solemnitate electionem ipsam, ut moris est, confirmavimus. Superest igitur, ut Paternitas vestra paret se in tempore debito hic adesse, que gratissimo animo non solum a nobis, sed ab universo populo nostro expectantur.

Datum Florentie die VI. Maii 1432.

Duci Venetiarum

Illustris atque Excelse Domine Frater & Amice carissime. Quia Orator vester cum magna instantia petivit a nobis, ut Abati Siculo ad legendum Florentie conducto licentiam preberemus se in Studio Paduano conducendi, scribere decrevimus rationes veras & urgentes, per quas hoc facere prohibemur.

Res enim interdum parve videntur, & tamen habent in se difficultatem magnam. Primo enim indigentia hujus hominis neque major, neque urgentior alicui est quam nobis ipsis. Quippe cum alium Doctorem nullum existimabilem habeamus, ac totum Studii fundamentum ab hujus spe presentiaque dependeat, necessarium nobis esset Studium claudere, si huic a nobis conducto, sub cujus fiducia stetimus, licentiam preberemus. Nec plane utilitatem, vel damnum, quod ex retentione, vel dimissione illius viri pervenire nobis posset, sed verecundiam ponderamus. Non enim sine labe honoris preteriret, si hunc per totam Italiam publicatum mutare consilium, & civitate nostra vel spreta vel neglecta, ad alios transire permitteremus. Quid autem responderi posset scholaribus, qui jam frequentes & multi sub hac expectatione domos Florentie conduxerunt? Qui si frustrati essent, conqueri merito possent, & nostram vacillationem & inconstantiam deridere. Nos insuper ea ratio movet, quod in tanta bel-

li difficultate putarent homines hunc propter inopiam vel impotentiam esse dimissum, quod consonum esset infamiae, quam de nobis inimici nostri quotidie divulgant. Cum igitur multo magis indigeamus quam alii, & contra honorem esset illius dimissio, Celsitudinem vestram rogamus, ut amicabiliter & fraterne suscipiat excusationem nostram. Dat. Florentiae die XXVI. Augusti 1432.

(37) Gubernatori Bononie.

Reverendissime in Christo Pater & Domine. Mos est fere omnium Medicorum & Jurisconsultorum, qui per Studia publica ad legendum conducuntur, mutare frequenter propositum, & ut a pluribus expeti sua opera videatur, electiones alias super alias querere, ac se ipsos & conducentes molestiis involvere. Nuper conduximus Abatem Siculum ad lectionem Decretorum; res erat vulgata, multi jam scholares auditoresque domus conduxerant in civitate nostra. Ecce fratres nostri Veneti, quod sine illius consensu non credimus accidisse, ita postulaverunt illum dimitti a nobis, ut vix negari posse videretur. Coacti tamen sumus negare, licet inviti, propter honorem civitatis nostre, ne illis, qui sub hac spe venerant, & domos conduxerant, levitatem, vacillationemque nostram merito deriderent. Similis nunc molestia incidit circa Joannem Sermonetanum, quem optaremus nunquam conduxisse, ne ipsum vestre Dominationi flagitanti denegare cogeremur. Quid enim facere possumus aliud, cum & conductus sit, et Florentiam venerit, ut sui copiam inceperit exhibere? Certe nos pro ista postulatione vestra non magis carum habemus illum, quod forsan ipse arbitratur, sed longe minus propter hujusmodi vacillationem & inconstantiam. Rogamus igitur Dominationen vestram, ut cum ita sit, excusatos habere nos velit. Ille enim si vobiscum esse cupiebat, nunquam permittere debuit se a nobis conduci, & conductum Florentiam venire. Datum Florentie die 9. Septembris 1432.

De reliquo satis dici non potest quantum esset Florentinorum studium undique convocandi ad se magnos viros publice docendi caussa. Extat etiam in Filza VII. *Graeca epistola Theodori Thessaloni-*

censis, qua respondit illorum humanissimis invitationibus. Haec ipsa in Latinum conversa extat in Filza XI. *eaque sic habet.*

Theodorus Grecus Curatoribus Studii
Florentini Salutem.

Laudo vehementissime vestram diligentiam & studium circa doctrinas, viri prestantissimi. Cum enim multa sint, quibus Respublice gubernentur, optimum illud certe est quod circa studia & liberales doctrinas exercetur. Per hoc enim precipue viri optimi fiunt, ac utilissimi, qui honestissime viventes bonas leges libertatemque patrie conservant, quoniam hec ex prudentia aucta, & nobilitata sunt, & omne laudabile opus tanquam ex fonte aliquo crescit & augescit. Itaque quanto moior utilitas ex hoc opere vestro cognoscitur, tanta majori laude digni estis, & quanto magis vestris parentibus in hoc antecellitis, tanto majorem famam assequimini. Vos itaque nulla indigetis adhortatione ad optima atque utilia: habetis hanc a vobis ipsis propensionem. Recte enim quicunque loqui voluerit vos et laude & gloria dignos aute omnes dicet quidquid aut eligatis aut faciatis. Ego autem voluissem vobis obtemperare, quando me vocatis ad vestras scholas. Maxime enim cupio in vestra civitate degere, & si non fuissem impeditus, etiam non vocantibus vobis quesiissem libentissime istic vivendi rationem. Video certe mihi non superesse annum, ut adhuc in Italia permaneam. Cum enim pertransierit, omnia per que ad Italiam veni, perfecta erunt, & jam adest necessitas negotiorum, que me ad Greciam celeriter redire cogit. Sic enim statui pro viribus facere, ut non negligens sim & patrie & domesticorum meorum, quibus nullam excusationem idoneam afferre possum. Vobis igitur pro vestra erga me benevolentia, & electione, quam fecistis, gratias habeo ingentes; audientibus vero beneficium in me collatum, quemadmodum decrevi, referendas vobis gratias demitto. Preterea oro vos ne locorum distantia impediat benevolentiam & amorem, quem mecum humanissime incepistis. Me autem licet absentem omnem vobis amorem omneque populo vestro studium praestaturum spondeo. Valete: Ferrariae V. Julii 1447.

(38) *Quanquam Philelphus caussam exilii fui tribuerit praesertim invidiae & malis artibus Nicolai Niccoli & Caroli Marfuppinii, qui multum poterant apud Cosmum, ex hoc monumento aliam fuiffe apparet.*

Die x. Menfis Martii 1431.

Prefati DD. PP. &c. Confiderantes quod Franciscus Philelphus, qui legit Dantem in Civitate Florentie coram dictis DD. inhonefte & temere locutus fuit contra Dominationem Venetorum & contra Oratorem dicte Dominationis Venetorum, ad hoc, ut fit exemplum cunctis aliis, fervatis fervandis, deliberaverunt, quod fcribatur Bulla preceptorum D. Capitaneo populi Civitatis Florentie, quod per totum prefentem mensem Martii teneatur, & debeat confinare & mittere ad confines pro tribus annis dictum Franciscum Philelphi in Civitate Romana fub pena indignationis Dominationis noftrae &c. Taxatio denariorum IV.

(39) Novità feguite in Firenze, e la prefa di Cofimo di Gio. de' Bicci de' Medici, e la fua carcerazione, e confino a Padova fcripta in que' tempi. *Ex Tabulario Mediceo*.

Grandissima dottanza moftrarono, ovvero compunti dalla cofcienza e noftri cittadini, ma io credo piuttofto all' antico preambuletto, il quale dice, che chi Dio vuole aitare non può perire. Cofimo era rinchiufo nella fuperba rocca, e già fi difputava la fua morte, & come gli erano divariate le perfone, così v' erano le volontà di variate condizioni di morte; del quale effendo alla guardia Federigo Malevolti Sanese, lui fu domandato da Mariotto Balduvinetti quello che Cofimo faceva, & quello che de fua fatti medefimi penfava, alle quali domande Federigo fece avveduta rifpofta dicendo: Cofimo era con molti penfieri, & fra le altre cofe non vuol mangiare, anzi dice che non è l' ora fua, & ancora che l' appetito non gliela domanda. Allora refpufe il malvagio huomo di Mariotto Balduvinetti; anzi ha paura di

non essere avvelenato il cattivo, ed essendovi arrivato Giovanni di Matteo dello Scelto a questi così fatti ragionamenti, respuse il pensier suo: o voglia mangiare o no, imperocchè metterà la carne nel brodo, & Mariotto respose et disse: O Federigo io voglio che tu sia quell' huomo, che ponga fine a' nostri pericoli et a' suoi sospetti, avvisandoti, che tutto il Reggimento ti adorerà a giunte mani, et niuno tuo volere passerà mai invano. Noi vogliamo che tu li dia attoficato veleno o beverone a Cosimo, e con questo cavi noi di pericolo, e lui di paura. Federigo alla debilità della disonesta domanda la sua audacia per lo giusto sdegno di così sfacciata richiesta raddoppiò et disse: niuna differenza, Signore, ha dal gentile al plebeo al nascere et al morire se non nel vivere, perciocchè il gentile ha in odio la vergogna, et il plebeo non che l' odi, ma non la conosce. Adunque i buoni costumi de' miei maggiori, de' quali io sono erede, mi fanno gentile et negante sì malvagia opera, et pertanto per non perdere sì anticata heredità non seguirò sì ingiusto processo, ma io tacerò bene per vostro honore sì vituperosa addimandita. Finito sì malvagio ragionamento, due degli Otto aggiunsono non meno malvagio volere, cioè dicendo: Federigo, noi non vogliamo, che le tue mani s' imbrattino nelle obbrobriosità delle inquietudini, ma noi vogliamo, che tu sia contento di tacere la nostra volontà, e di serrare gli ochj alla nostra volontà, e lasciarci entrare di notte là ove Cosimo s' adagia più co' suoi pensieri, e quivi lo strangoleremo, & poi a terra della Rocca il getteremo, & una fune nel mezzo si appicherà al balcone, & per sì fatto modo faremo del nostro stato securi, e il popolo crederà, che nel suo fuggire la fune si sia rotta, & lui caduto & morto. Alle quali crudeltà il gentil huomo de' Malevolti no disse. Ma ritornando a Cosimo per non gli crescere più paura, che egli si avesse, con allegro sembiante gli fece motto dicendo: Cosimo, come può egli essere, che in cotanti dì che tu sei stato quì, che il gusto non ti habbi richiesto di cibo? Per certo io mi son pensato, che tu hai sospetto, che io non sia autore della tua morte, & che io non ti attofichi; & io ti avviso, che io sono

de' Malevolti, che per nullo tesoro, & fusse quanto si volesse, non vorrei perdere così fatto nome quanto è l'essere gentile, & per nessuno modo lo potrei perdere, se non per acconsentire i tradimenti, & tutte le altre cose abominevoli; & nessuna ne conosco, che fosse più degna d'infamarmi, che sarebbe se tu sotto la mia custodia fossi attossicato, & però vivi sicuro & non temere. Io voglio che tu mangi, e che tu sopra di me ti assicuri; & io come figliuolo da gentil Cavaliere & nepote di M. Orlando ti prometto, che nullo cibo ti lascierò toccare se non di quello, che con le mie mani harò io ordinato prima. Questa così fatta cosa & proferta così, tutto rinvigorito riguardò Federigo in viso, et con abbondanza di lagrime l'abbracciò e baciò, et disse: gratia ti renda Iddio per me, et poi mangiò, et fu fuori di tanti mortali sospetti, et stando più giorni insieme, scadde che certi amici di Federigo da Colle gli presentarono da 150. beccafichi grassi e pelati; di questi tolse Federigo la metà, e quelli portò a' Signori con un gentil motto, dicendo, Signori, noi usiamo un motto, quando uccelliamo, che è in luogo di priego; il quale dice di dua l'uno, di dua luno un sol vergello, così adunque se de' dua io vi dò l'uno, a voi è venuto appunto il nostro priego. Io vi ho arrecato la metà, e gli altri ho serbato per me, et per la compania, che mi avete data. I Signori con lieta cera gli renderono grazie e volentieri gli accettarono, ed essendovi presente uno, che aveva molta amicizia et famigliarità con Bernardo Guadagni, il quale aveva sopranome il Farganaccio, s'invitò lui stesso a cena con Federigo, e cenati a una tavola con Cosimo, parlò poche parole al Farganaccio, il quale da mensa si partì, e partito col suo Bernardo s'abboccò. In quella notte venne Bernardo Guadagni a Cosimo, et la mattina fu ordinato che Ser Michele da S. M. Nuova gli portasse una ricca borsa di fiorini, per cui fu tolto d'ogni dubbio che portasse morte: fu ordinato di mandarlo a confine a Padova.

Ex alio monumento, cui titulus. Estratto d'altri Libri de' casi del 1433., e 34. *quod edidit Jo. Lamius in Deliciis eruditorum,*

haec quoque ſcimus. Avanti che Coſimo compariſſe, da un certo Piero Ginori fu molto diſſuaſo, inſino a dirli, tu hai il capo duro, la tua durezza ti torrà la vita, e a noi ſarà cauſa d'ogni male. Ma Coſimo confidato o dall'innocenza ſua, o menato dal fatto ſuo, volle compaiire e metterſi a quel pericolo, che ogni ſavio debbe ſuggire, perchè chi lo ſoſtenne, non ſeppe vincere; imperocchè niuuo degli amici di Coſimo in quel tempo, benchè ne aveſſe molti, più che non aveva la parte avverſa, moſtrò o con fatti o con parole dolerſi; ma tacitamente ſopportando tauta iniquità, ſtette cheto ciaſcuno, ſalvo che un Piero di Franceſco di Ser Ghino, perchè ſenza riſpetto riſpoſe alla tirannia degli Uzzaneſchi, lodando molto i coſtumi di Coſimo, e quaſi come inſuriato per tutta la città a ognuno ſi doleva con potenti parole dell'eſilio di Coſimo. Fu confinato Averardo a Napoli, ma a niuno non increbbe; ma di Coſimo a infiniti ne rincrebbe per le pietoſe e virtuoſe ſue opere verſo i cittadini e povere perſone. Con difficoltà dopo la cacciata di Coſimo ſu dato autorità alla Signoria di leggere gli Otto di Balia, e ſtette da veſpro inſino alle 9. ore ſenza vincerla, pur finalmeute ſtracca cedè: ſegno evidente quanto poco piaceſſe quel modo di Governo. Fra' quali eletto fu Guido di Beſe Magalotti, e Priore Riſaliti, che furono quelli dua, che vollero ſtrangolar Coſimo. Riduſſono una volta il numero della Balia a minor numero, dubitando di Coſimo, e quando il Cavaliere di Meſſer Lodovico da Ronco portò a Coſimo il partito del ſuo confino, Coſimo quaſi per paura ſi venne meno, dubitando non portaſſe la ſentenza della vita. Quando Coſimo partì di Palazzo parlò a tutta la Signoria, ſcuſandoſi, offerendo, e moſtrando eſſer contento d'ogni loro judicio, e ſoprattutto pregando aveſſono cura non fuſſi morto fuora dalli ſua inimici. Onde il Gonfaloniere la ſera alle tre ore lo menò a cena a caſa ſua, e poi lo fece accompagnare da due degli Otto di Balia alla porta con molti Fanti, e per il cammino, mentre andava all'eſilio, ſu da molti capi di parte riſcaldato a ritornare addietro, offerendo ogni ſavore per

ripa-

ripatriarlo; ma lui ringraziando ciascuno con savie parole si condusse ai confini. Dopo i quali Messer Rinaldo conoscendo in quanto pericolo si trovava la parte, confortò l'esaltazione de' nobili, e con molte ragioni si sforzò persuadere questa sua opinione; ma fu rigorosamente ributtata da Mariotto Baldovinetti uno de' Signori allora, e gli fu posto silenzio. Onde Messer Rinaldo dolendosi della fortuna, protestò alli partigiani suoi, poichè il consiglio non fu accettato, perpetuo esilio e ruina. Dopo la cacciata di Cosimo fu confinato Messer Agnolo Acciaioli, ma prima preso, e villanamente collato, per avere scritto una lettera molto amichevole a Cosimo, e confortato a fare impresa di ritornare; e tutto per essere fattosi pubblico inimico a Messer Rinaldo, e fu nel tempo, che Manetto di Tuccio Scamprella si trovò Gonfalonieri &c.

In Riccardiana Bibliotheca, ex qua haec sumpsit Lamius, extat etiam: Orazione di Cosimo de' Medici alla Signoria, quando fu confinato e andò al confine.

Se io credessi, che questa sventura, e questa mia spaventevole rovina fusse la cagione, & il legame, che tenesse questo benedetto popolo in pace, non che malagevole mi paresse l'esilio, ma io desidererei la morte, purchè io fossi, che miei successori si potessino gloriare io essere stato la cagione della desiderata unione della vostra Repubblica, Signori mia. Io ho disposto, poichè per voi s'è deliberato che io vadia ad abitare a Padova, essere contento dello andare e stare come m'imporranno e vostri comandamenti, non che nella Trevigiana Italicha, ma se voi mi mandassi ad abitare intra gli Arabi, o in qualunque più altre straue genti a' nostri costumi, sì vi andrò volentieri più che in quelle parti, che si trovano; ma se la vostra Signoria mi comandasse, che io trovassi l'origine del male, come il caro figliuolo debbe la volontà del padre ubbidire, e il buono servo e comandamenti del Signore, così ubbidirò io voi per pace del vostro popolo. Signori mia, d'una cosa vi priego, che poichè la vita mi volete conservare, che voi abbiate riguardo, che da malvagi

cittadini non mi sia tolta, e a voi corrotta la fede; io non curo tanto la morte per non sentire l'amarissima pena, quanto perchè io non vorrei indebitamente l'abominevole infamia della violenta morte, conciossiacosacchè la mala morte è segno & processo di cattiva vita, ed io non son come cattivo vivuto, ma come leale, e buon mercatante, e se pure io non fossi suto buono, io ho sempre desiderato essere amato da' buoni, perchè le mie operazioni sono state buone; ma poichè la mia sventura è d'accordo colla vostra volontà, reputo ogni cosa a ventura, e a beneficio di me & delle mie cose. Deh guardate, Signori mia, che non ci s'accordi la volontà di coloro, che in sulla piazza coll' arme in mano bramosamente m'aspettano, e pare che desiderino forse versare il mio sangue, non avendo riguardo, che io sia innocente & incolpevole: io ne porterei una piccola pena, conciossiacosacchè quella pena che occupata da piccolo spazio di tempo non può essere grande, nè malagevole, e nessuna è più brieve, che dove sta il punto della morte; ma voi sareste bene eredi di perpetua infamia d'avermi promesso quello, che da malvagi cittadini non mi fosse tenuto: la cattiva infamia è molto peggio che la innocente morte. Posto che io vadia in contado Trevigiano, l'animo & l'amore tutto vi lascio, e tanto arò di bene quanto per me si possa fare alcuna cosa a beneficio del vostro popolo, come io prego voi e ripriego e raccomando a ogni buon cittadino. Ogni disagio porto volentieri, pure che per le mia adversità si comprenda essere la pace e il riposo della città. Io pure mi confido, & ho ancora non piccolo, ma massimo conforto ne piglio, che mai a nessuno non fosserfi, che fosse fatto torto. Io non ho mai esercitato il Palagio, se non quando vi sono stato chiamato; io non ho mai recato odio alla Repubblica da vostri sottoposti, perchè d'ingiurie mai li gravai; mai non volli andare per Ufficiale là ove spesse volte se ne acquista biasimo al corpo, e danno all'anima; non piccola ventura mi reputo che nessuno possa dire che le mie ingiurie vi abbiano nulla terra ribellata, nè tolta, ma e nostri denari ve ne hanno bene fatte acquistare; dimandisene i vostri sol-

dati quante volte da me per lo Comune ſono ſtati pagati di mio proprio, e poi ſatisfattimi, quando il Comune è ſuto più abile; mai non ſono ſtato trovato ſtanco per accreſcimento del Comune, e con tutto il mio cacciamento ſempre ſarò pronto a beneplacito di queſto popolo. Signori mia, in queſta ultima concluſione priego Iddio che vi conſervi nella ſua grazia & nella felicità della bene avventurata Repubblica, e a me doni pazienza della mia miſera vita.

(40) Magnifici & potentes Domini Priores Artium & Vexilliſer Juſtitie Populi & Comuns Florerentie omnes novem ſimul adunati in Palatio populi Florentini in loco ipsorum audientie pro ipſorum officio exercendo: conſiderantes quod ſolite magis decorum & honorabile atque quaſi divinum ipſis Dominis ſupremumque Reipublice gubernatoribus cenſetur, eſt libertatem patrie conſervare, augere atque defensare, quia non aliud magis pretioſum in terris hominibus dari poteſt, & cives, qui in libertate vivunt cum aliis civibus ſe pariſacere, ut nullus majorem aliis locum obtineat, niſi qui tali dignitate ab ipſa Repubblica preſulgeret, ut merito aliis civibus posset ob virtutes & dignitates anteire. Et quod necessarium eſt cives Patrie turbatores & ſtatus vaſtatores & ſcandalorum ſeminatores punire, ut aliis civibus detur materia bene vivendi, Patriam ſervandi & Civitatem augendi, attendentes ad ſamiliam de Medicis civitatis Florentie & ad nonnulla facta commiſſa & geſta per illos de dicta ſamilia, quorum nomina ad preſens pro meliori tacentur, in anno Domini 1378. contra pacificum ſtatum Civitatis Florentie, cum fuerint cauſa, & per eos non ſteterit, quin tota Florentinorum patria cremaretur, & cives inſontes alias terras & loca perquirere cogerentur, & ad ea quae commiſerunt propter maximam & effrenatam ipsorum petulantiam in an. 1393. & in an. 1397. & in pluribus aliis temporibus in dicta civitate Florentie, ut ipſam patriam auream ſuo ſubiicerent dominatui, que omnia mitis populus & Comune Florentie ſua manſuetudine uſus poſteris dicte ſamilie uſque in hunc diem ſupportavit, ipſoſque participes fecit maximi regiminis dicte

civitatis, credens eos ad meliorem vitam perducere, & summos aliquibus de dicta familia honores impendit, & maxime infrascriptis Cosme & Averardo de dicta familia, qui Cosma & Averardus & quilibet ipsorum immemores gestorum per suos Antecessores & non grati tantis beneficiis, que a populo Florentino habuerunt, & usque in presentem diem habebant, sed eorum pravum mutantes sensum in diabolicam naturam, sequentes audaciam suorum progenitorum de dicta familia in an. 1426. armatis in eorum domibus amborum pluribus civibus, quorum nomina ad praesens pro meliori taceutur, cupientes rumpere ordinamenta Prioratus & Vexilliferatus Justitiae populi Florentini, qui sunt regimen & caput totius civitatis, ut quidam venerabilis civis Florentinus, cujus nomen ad presens tacetur, & tamen de familia de Peruzzis, non esset Vexillifer Justitie, conspirationem & tractatum fecerunt atque posturam contra statum Comunis Florentie, & in crimen lese majestatis incidentes, ut si talis civis extraheretur ad officium Vexilliferatus Justitie facere rumorem, ut ad tale officium non adsumeretur, quo quidem invento, ipse populus & Comune Florentie sua mansuetudine usus ipsis denuo supportavit; ipsi vero Cosmus & Averardus immemores tantorum beneficiorum iterum in an. 1431. seu alio tempore suis malitiis, seditionibus & conspirationibus & scandalis ad talem conspirationem insurrexerunt, & iterum ipse populus Florentinus oblivioni tradidit, volens cives in patriam servare.

Et iterum postea ipse Cosmas & Averardus suis malitiis & conspirationibus predictis assuefacti scienter dolose & appensate & animo & intentione pacem & pacificum & tranquillum statum Comunis Florentie turbandi, et in aliam dominationem eorum subiiciendi fecerunt & operati sunt, ut Florentinus populus guerram sumeret cum Lucanis, que guerra quasi fuit ruina non solum Florentine Reipublice, sed totius Italie status, et nunc etiam de presenti, et presertim tempore officii presentium Dominorum Dominorum Priorum Artium et Vexilliferi Justitie populi et Comunis Florentie ipsi Cosmus et Averardus tota die demoliebantur cum maximis et enormibus scandalis atque conspirationi-

bus presentem pacificum et quietum statum turbare, riunamque civitatis facere, incendia et devastationes plurimas committere, et devastationem, exterminium et desolationem totius patrie Florentie non contenti legibus et ordinamentis civitatis vivere, sed ut patrie inimici, scandalosi et turbatores vivere suis legibus conabantur; quod quidem dicti Domini et Vexillifer supportare non possunt, cum tot et tantis vicibus ipse populus et Comune Florentie patiens fuerit, et volentes predictis duobus civibus scandalosis, et patrie et status turbatoribus providere, et cum mansuetissimo et humanissimo more, ut semper consuevit ipsa Florentina Magnifica Dominatio, et non sumentes viam sanguinis, sed honesta via promulgata suprascriptis causis moti, et aliis pluribus licitis et honestis, que eos merito movere debuerunt, pro pace et quiete ipsorum status et Civitatis Florentie, et omnium ipsorum Dominationibus et vigore eorum auctoritatis et Baliç eis concesse et attribute per quecumque statuta, provisiones, reformationes et ordinamenta Comunis Florentie de materia presenti disponentia, et postea misso facto et celebrato inter eos solemni et secreto scruptinio ad fabas nigras et albas, et obtento partito secundum formam Statutorum et ordinum Civitatis Florentie de materia disponentium, scribunt, denuntiant, et strictissime precipiunt et mandant vobis

Magnifico militi Domino Capitaneo populi Civitatis Florentie et vestro Collaterali, et cuilibet vestrum, quatenus viso presenti Bullettino, nullaque alia solemnitate vel licentia requisita, sed illico omni mora postposita et sine temporis intervallo, sub vinculo et religione prestiti juramenti et sub pena in statutis et ordinibus Civitatis Florentie de materia presenti disponentibus, pro bono et pacifico statu et costodia civitatis Florentie et occasione differentiarum, guerrarum et discordiarum, que usque adeo frequentate sunt per dictos Cosmam et Averardum, et quemlibet eorum, et eorum cujuslibet, eorum insidiis, instigatitionibus, seditionibus, et coadunationibus orte sunt inter cives et alios dicte civitatis, et adeo augmentate, quod nisi ponatur remedium, presens Respublica tendit ad ruinam et Magnates, et dicte Civitatis,

Mittatis et mittere poffitis, teneamini et debeatis ad confinia, et relegetis, et relegare poffitis teneamini et debeatis, et compellatis infrafcriptos Cofmam et Averardum, tanquam ftatus Florentini, patrie turbatores, et inimicos truculentiffimos et crudeliffimos prefentis ftatus Civitatis Florentie, et scandalorum feminatores inter dictum ftatum et Cives, quod vadant, ftent, et morentur hoc modo.

Cosmam Joannis de Medicis ad civitatem Padue, Averardum Francisci Bicii de Medicis ad civitatem Janue pro tempore et termino unius anni initiando die, quo fe perfonaliter ibidem prefentaverint, atque quilibet ipsorum perfonaliter prefentaverit, et inde non difcedant per tempus et terminum fuprafcriptum, & nifi ficut et quando per Dominos Priores Artium et Vexilliferum Juftitie populi et Comunis Florentie fuerit ordinatum, et ad hoc ut predicta ferventur, mandant vobis Capitaneo predicto, quod per veftram condemnationem imponatis & imponere poffitis, teneamini et debeatis & inferatis, et inferere teneamini et debeatis infrascriptam penam videlicet, quod infra decem dies proxime futuros poft veftram relegationem debeant fe perfonaliter prefentaffe dictus Cosmas Padue, et dictus Averardus Janue, ibidemque continuo durante dicto anno permanere et fidem facere dictis Dominis, vel eorum in officio fubcessoribus per publicum inftrumentum infra quindecim dies a die eorum prefentationis de tali eorum prefentatione, et ibidem ipfi, & quilibet ipforum dictus Cosmas Padue & dictus Averardus Janue permanere, et de tali continua manfione continue de duobus menfibus in duos menfes fidem facere dictis Dominis, ita quod de jure valeat et teneat, et fic eis in dicta relegatione imponere teneamini, et debeatis, ut cum effectu fervent et adimpleant. Et quod in cafu, quod dicti Cofinas et Averardus in predictis vel aliquo eorum deficerent & non fervarent, intelligantur effe, et fint ex tunc prout ex nunc condemnati et exbanniti Comunis Florentie in ere et perfona, et fi quo tempore pervenerint in fortiam Comunis Florentie, vel fuorum Officialium, puniantur et condemnentur, et eorum capita cafpatulis amputentur, & eorum bona, & cujuslibet eorum ad Comune Florentie per-

veniant, et si vos Capitaneus predictus per vestram sententiam in predictis servata solemnitate et statutis Comunis Florentie consuetudinibus in predictis usitatis, condemnare, declarare & specificare possitis teneamini et debeatis, & ipsos et quemlibet ipsorum ex nunc si non servaverint predicta et quodlibet eorum, et de predictis ad cautelam capiatis, & recipere possitis, & teneamini, et debeatis bonos & idoneos fidejussores secundum qualitatem facti et conditionem personarum.

Transmissum fuit dictum Bulletinum dicto Capitaneo per Donninum Mazzerium dictorum Dominorum die VIII. suprascripti mensis, qui Donninus detulit presentasse dictum Bulletinum dicto Capitaneo et sibi dimisisse.

8. Settembre

Si permuta il Confine a Averardo de' Medici, assegnandoli la città di Napoli in luogo di quella di Genova.

9.

A Cosimo de' Medici si assegna tempo 15. dì a presentarsi al luogo del Confine in cambio di dieci.

12.

Si notifica a Lorenzo di Giovanni di Bicci, a Giuliano d'Averardo di Francesco di Bicci de' Medici, e Orlando di Guccio de' Medici come sotto il dì 11. di detto mese furono confinati detto Giuliano a Roma per anni due, Lorenzo a Venezia per anni due, e Orlando a Ancona per anni tre, e se li comanda, che fra tre dì devino esser fuori dello stato e dominio di Firenze, e fra 15. essersi rappresentati a' confini, et ogni otto giorni rappresentarsi nel luogo de' confini con mandare fede autentica, & non osservando, vadino in pena di ribelli ipso facto.

Balia dell' anno 1433. a 22.

Item postea eodem anno & indictione, et die vigesimo nono mensis Septembris.

Magnifici & potentes Domini Domini Priores Artium & Vexillifer Justitie Populi & Comunis Florentie, & alii habentes Baliam a pu-

blico & generali parlamento celebrato inter ipsos in sufficienti numemero congregatos in Palatio Populi Florentini solemni & secreto scruptinio ad fabas nigras et albas, & obtento partito secundum formam ordinamentorum dicti Comunis vigore auctoritatis sibi concesse a dicto parlamento, & per ordinamenta ab eo et dependentia, & omni modo, jure & forma, quibus efficacius potuerunt, providerunt ordinaverunt, & deliberaverunt omnia & singula infrascripta videlicet.

In primis quod omnes et singuli de progenie & familia de Medicis & eorum & cujuslibet eorum filii & descendentes per lineam masculinam, & tam nati quam nascituri intelligantur esse & sint Magnates, & de numero Magnatum Civitatis Florentie, nec possint habere aliquod officium vel beneficium etiam pro membro Magnatum; & quod quecumque eorum vel alicujus eorum cedule quando extraherentur ad aliquod officium Communis vel pro Communi tam intrinsecum quam extrinsecum laniari debeant per Notarium extractionum dictorum officiorum, ad quod pertineret.

Exceptis a predictis omnibus suprascriptis Nicola & Cambio fratribus filiis Domini Verii de Medicis & eorum, & cujuslibet eorum filiis, et exceptis, ut supra, Bernardo, Jovencho, & Johanne fratribus filiis olim Antonii Jovenchi de Medicis, et eorum, et cujuslibet eorum filiis, et descendentibus.

Remanentibus nihilominus firmis aliis per presentem Baliam deliberatis circa inhabilitatem Officiorum pro familia de Medicis.

Hoc salvo et expresso, quod effecti Magnates vigore suprascriptorum aut aliquis eorum non teneatur propterea, nec cogi possint mutare domos, quarterium aut plebatum in Civitate vel Comitatu Florentie, nec aliquam satisdationem, aut promissionem facere vel prestare.

Item quod Cosma Johannis de Medicis de Florentia intelligatur esse, et sit relegatus in Civitate Padue pro annis decem initiandis die, qua se personaliter presentaverit in dicto loco, computatis in dicto tempore annis quinque confinium alias per presentem Baliam deliberatorum.

Item

Item quod Averardus Francisci de Medicis de Florentia intelligatur esse, & sit relegatus in Civitate Neapolis pro annis decem initiandis die, qua se personaliter presentaverit in dicto loco, computatis in dicto tempore annis quinque Confinium alias per presentem Baliam deliberatorum.

Item quod Laurentius Johannis de Medicis intelligatur esse & sit relegatus in Civitate Venetiarum pro annis quinque initiandis die, qua se personaliter in dicto loco presentaverit, computatis in dicto tempore annis duobus Confinium alias per presentem Baliam deliberatorum.

Item quod Julianus Averardi de Medicis intelligatur esse & sit relegatus in Urbe Romana pro annis tribus initiandis die, qua se personaliter presentaverit in dicto loco, computatis in dicto tempore annis duobus Confinium alias per presentem Baliam deliberatorum.

Item quod Orlandus Guccij de Medicis intelligatur esse & sit relegatus in Civitate Ancone pro annis quinque, ut supra initiandis, computatis in dicto tempore annis tribus Confinium per presentem Baliam alias deliberatorum.

Item quod quilibet ipsorum relegatorum teneatur se presentare extra Territorium Communis Florentie infra quinque dies proxime futuros a die notificationis sibi fiende ex parte Dominorum Priorum Artium et Vexilliferi Justitie Populi & Communis predicti personaliter vel domui solite habitationis, & infra quindecim dies a die notificationis suprascripte proxime futuros se presentare in loco Confinium sibi assignato, ut supra, de quibus presentationibus constari debeat publicis instrumentis manu publicorum Notariorum conficiendis. Et quod quodlibet dictorum instrumentorum presentari possit & debeat Officio Dominorum Priorum Artium & Vexilliferi Justitie Populi & Communis predicti per quemlibet etiam sine mandato saltem infra mensem a die, qua tale instrumentum confectum fuerit.

Hoc predictis addito & proviso, quod siquis ex predictis se jam presentasset extra Territorium Communis & seu in loco Confinium sibi assignato, quod quoad predicta pro eo, qui sic fecisset, sufficiat &

legitime ſatis fecisse intelligatur, & tempus relegationis ſue incepisse intelligatur die preſentationis in loco Confinium, ut predicitur, jam facte.

Eo etiam proviſo & ordinato, quod preſentatio Averardi de Medicis ſuprafcripti extra Territorium Communis predicti per eum facta in Civitate Lucana occaſione relegationis alias per presentem Baliam deliberate, quamvis appareat facta ante notificationem ſibi ſecundum formam dicte relegationis fiendam, intelligatur esse, & ſit, & habeatur pro legitime & ſolemniter, & debito tempore facta. Et quod ſi propterea, aut quia ſe non preſentaverit in loco Confinium ſibi aſſignatorum infra quindecim dies alias aſſignatos, aut quod de predictis, vel quocumque eorum non fecerit confici publicum Iſtrumentum manu publici Notarii, aut quod fidem non fecerit Officio Dominorum ſecundum formam in relegationis alias per presentem Baliam deliberatam, intelligatur liber & abſolutus & pleniſſime liberatus, nec propterea aliqualiter gravari aut moleſtari poſſit perſonaliter, vel in bonis; et quod contrafieret non valeat, & revocari poſſit & debeat per quemcumque.

Item quod Averardo predicto, habito reſpectu ad egritudinem, qua laborat & loci confinium diſtantiam, ſit aſſignatus ad ſe preſentandum in loco, ut ſupra ſibi aſſignato terminus unius menſis proxime futuri a die notificationis ſibi fiende perſonaliter, vel domui ſolite habitationis, ut ſupra, et de tali preſentatione confici facere publicum inſtrumentum manu publici Notarii preſentandum ut ſupra infra menſem a die, qua confectum fuerit.

Item quod Cosmas, Laurentius, & Julianus, et Orlandus ſupradicti ſatisdare debeant, ſeu fideiuſſores preſtare de obſervantia predictorum pro quantitatibus alias per preſentem Baliam deliberatis, ſingula ſingulis congrue referendo, et infra decem dies a die preſentis deliberationis proxime futuros penes Notarium & Scribam Magnificorum Dominorum Priorum Artium et Vexilliferi Juſtitie Populi et Communis Florentie per fidejuſſores abprobandos per Dominos Priores Artium & Vexilliferum Juſtitie Populi, aut duas partes eorum, prout in alia deliberatione continetur.

Hoc addito et proviso, quod siquis ex illis, qui alias se obligaverunt, pro eis aut aliquo eorum coram Notario Dominorum consentiat quod obligatio per eum jam facta extendatur etiam ad suspra-scripta et pro observantia supradictorum singula singulis referendo, talis consensus habeatur pro legitima satisdatione seu obbligatione quoad quantitatem contentam in dicta sua obligatione, nec pro illa quantitate alia fideiussio aut approbatio requiratur.

Item quod Averardus Francisci de Medicis supradictus pro observantia eorum, quae supra disposita sunt fieri & observari debere per eum, satisdare teneatur penes Notarium Dominorum Priorum per fidejussores approbandos, ut supra, de florenis quinque milibus auri dumtaxat, et infra decem dies prout in alia deliberatione continetur.

Eo proviso & deliberato quod si dictus Averardus in aliquam penam incidisset pro eo quod non satisdedisset de quantitate alias deliberata, et infra tempus statutum, ex nunc vigore presentis deliberationis intelligatur esse et sit liber et absolutus, et plenissime liberatus, nec aliquo tempore gravari aut aliqualiter molestari queat.

Item quod quilibet ex predictis, qui omnia et singula suprascripta singula singulis congrue referendo non observaverit, seu in aliquo predictorum defecerit, ipso facto intelligatur et sit rebellis, et solemniter exbannitus et condemnatus pro rebelli Communis predicti, et in confiscationem et publicationem omnium suorum bonorum Communi Florentie, & habeatur pro descripto in libro maleabiatorum et rebellium Communis predicti, et quod omnes leges et ordinamenta loquentia contra rebelles et eorum filios & descendentes habeant locum et observari debeat contra predicta non observantem.

Item quod Bernardus & Gregorius fratres filii olim Domini Silvestri de Medicis intelligantur esse & sint relegati in Civitate Aretii pro annis tribus initiandis die sue presentationis in dicto loco.

Item quod Nannis alias Nannone Andree Domini Alammanni de Medicis intelligatur esse & sit relegatus in Civitate Fani pro annis tribus initiandis die, qua se personaliter presentaverit in dicto loco.

Item quod dicti Bernardus, Gregorius, et Nannone teneantur infra quinque dies a die notificationis sibi fiendae personaliter vel domui solite habitationis pro parte dictorum Magnificorum DD. Priorum Artium et Vexilliferi Justitie exire de territorio dicti Comunis, et infra quindecim dies a die notificationis predicte se presentasse in loco Confinium sibi assignato, singula singulis referendo sub penis rebellionis et confiscationis omnium suorum bonorum in omnibus, et per omnia, & quo ad omnia, de quibus prout supra dictum est de Cosma, et aliis de Medicis non observantibus.

Item quod dicti Bernardus, Gregorius, et Nannone relegati teneantur se presentare in locis confinium supra assignatis singula singulis referendo post primam presentationem fiendam secundum supra disposita, ad minus semel quibuslibet octo diebus, de quibus presentationibus constare debeat publicis instrumentis manu publicorum Notariorum conficiendis, presentandis Dominis Prioribus infra duos menses a die confecti instrumenti proxime futuros per quamcumque personam etiam sine mandato sub penis predictis.

Hoc in omnibus suprascriptis apposito quoad debita et credita suprascriptorum omnium et cujuslibet eorum, et seu eorum aut alicujus vel aliquorum ex eis societatis vel societatum, et trafficorum ipsi omnes et quilibet eorum remaneant, et sint in eo esse, in quo essent, si suprascripta facta non essent, nec per predicta dictis creditis vel debitis aliquod prejudicium aut impedimentum fiat vel resultet, quin petere et consequi possint illa, et quodlibet eorum ut prius.

Item quod omnia credita cujuscumque Montis dicti Communis scripta in Averardum de Medicis, aut in Averardum Juliani ejus filium aut in aliquem eorum, et seu alios et credita Montis aliorum, quibus esset apposita condictio in aliquem vel aliquos ex eis, aut una cum aliis, que credita in Civitate essent pro negotiis, seu pertinerent ad negotia societatis Averardi & Sociorum, non intelligantur esse nec sint comprehensa aut inclusa in obligatione creditorum Montis, de quibus facta fuit mentio in alia deliberatione per presentem Baliam

facta die XI. mensis, sed remaneant in eo esse, in quo erant prius ante dictam deliberationem. Et similiter intelligatur esse, & sit dispositum & ordinatum de creditis cujuscumque Montium dicti Communis descriptis in Cosmam et Laurentium de Medicis, vel aliquem eorum, seu etiam cum . . . . Et de creditis, quibus apposita esset conditio in eos aut aliquem ex eis, seu una cum aliis, ut supradictum est, que essent in veritate pro negotiis Societatis eorum vel alicuius eorum, quod non intelligantur esse, nec sint inclusa aut comprehensa in obligatione creditorum Montium, de quibus in deliberatione per presentem Baliam facta die XI. presentis mensis fit mentio, sed remaneant et sint in eo esse, in quo erant prius & ante dictam deliberationem, et sic observari debeat per eos, ad quos pertineret. Et quod illa credita ex predictis intelligantur pertinere, seu esse pro negotiis alicujus ex dictis Societatibus, que declarata erunt per Officium Octo Custodie aut duarum partium eorum.

(41) *Extant in Codice Tabularii* delle Riformagioni *nomina & promissa eorum, qui fidejussores Cosmo fuerunt, observaturum illum omnia, quae Respublica jusserat, nec non nomina eorum, qui testes erant, ipsum venisse Patavium ad praescriptum diem, neque ex ea urbe pedem movisse.*

(42) *Ita Ambrosius ipse*. Notavimus benevolentiam in eos totius civitatis admirandam et prope singularem. Nullus Venetiis natus et nutritus majori unquam dignitate deductus est, ut Civitatis Princeps intelligere quivis potuisset.

Extant in Filza IV. *Litterae Petri Francisci Medicei dat. Venetiis, quibus certiorem facit Julianum Averardi Medicei F. de iis rebus, quae Venetiis accidebant. Cetera inter haec habet.*

E non sarà possibile scrivere la lamentatione se fatta in questa terra, e ogni dì si fa del caso nostro, che mai l' arei creduto. L' amore che tutti questi Vinitiani portano a Cosimo e a tutta la casa no-

ſtra, & annolo dimoſtrato con opera, e più l'uno di che l'altro lo fanno. Non vi potre' dire quanto Messer Jacopo Donato fa: ſpesso mi domanda di voi, e che vi conforti per ſua parte. *Non minora de Francisco Barbaro aliisque primariis viris praedicantur.*

(43) *Hac inscriptione Monachi tanti beneficii memoriam poſteris tradiderunt.*

SOCIETATI MEDICEAE
APVD DEVM
FRATRES ET STVDIOSI OMNES
LINGVIS ANIMISQVE
FAVERE TENEMVR
QVOD SVA IMPENSA
LOCVM BIBLIOTECAE
OMNI CVLTV ET ORNATV
IOANNE LANFREDINO SOCIO
FACIVNDVM CVRAVIT

Vide quae Angelus Bandinius vir clariſſimus retulit de hac ipsa Bibliotheca per Cosmum aedificata in Praefat. Volum. I. Catalogi Bibliothecae Laurentianae.

(44) *Ita Ambroſius Camaldulenſis de Cosmo & Laurentio.* Tum vero, plusquam antea, ſapientiam virorum admiratus ſum atque conſtantiam. Nihil antiquae dignitatis, nihil prioris in patriam benevolentiae posuerant. Affectus mirabilis ad civitatem toto orationis contextu apparebat. Non indigne caſus ſuos tulerunt, nec acerbe ſuae ejectionis inſectabantur Auctores, ſed modice ac leviter innocentiam potius pandebant ſuam, quam admissum in ſe arguerent facinus. *Scribens etiam ad Niccolum in epiſtola data Venetiis haec ait.* Cosmus & Laurentius fratres viri amiciſſimi valent optime, magnaque conſtantia

animi ferunt calamitatem fuam: & quod his majus eft, eo affectu in patriam funt, ut illam majore conftantia, quam antea, diligant, nihilque fuccenfere videantur fuae eiectionis auctoribus, immo omnes fratrum loco habeant.

(45) *Ex* Regiftro di lettere efterne *Tabularii* delle Riforma gioni T. XXV.

Cosmo & Laurentio de Medicis

Nobiles viri & Cives noftri dilecti. Noi abbiamo ricevute voftre lettere et intefo il cafo, del quale ci avvifate, et la importantia dì quello. Ci pare, che i voftri buoni portamenti & la vostra fincera volontà meriti commendatione & lode. Confortiamvl a perfeverare in quefto propofito; et quando fimili cofe addiveniffono per fimile modo farle note a quefta Signoria. Datum Florentie die XXIX. Januarii 1433°.

(46) *Nihil sane honorificentius his litteris viri summi Francisci Barbari, quae declarant quantum tribueret Cosmo & Laurentio Mediceis, quidque ipse gefferit, ut illos Acciajolio reconciliaret. Suppeditavit eas nobis vir amiciffimus Jacobus Morellius, qui Codicem poffidet Epiftolarum Barbari, magni sane pretii, quod in eo plurimae funt, quae in vulgus minime funt editae.*

Angelo Acciajolo S.

Poftquam ad me perlatum est praeftantiffimum virum Cosmum noftrum iftic nefcio quo fato in vincula conjectum fuisse, & optimum ac humanissimum Laurentium fratrem relegatum, quantum debui & publice & privatim condolui; quia cum dignitas & gloria populi Florentini mihi femper cara fuerit, tantam rerum perturbationem fine moerore fentire non potui. Nam cum teftis fim magnorum fuorum in patriam meritorum, acerbum & grave bonis omnibus putabam eorum exilium fore, qui difficillimo Reipublicae tempore nec ope, nec opibus, nec confiliis fuis defuiffent, ut Civitas Florentina priftinum in locum reftitueretur. Unde graviter & molefte ferebam talibus civibus liberta-

tem deesse, qui pro sua & majorum suorum dignitate libertati nunquam defuissent. Accedebat etiam, quia pro mea perpetua fide & pro nostra necessitudine nihil sibi poterat adversi contingere, quod mihi quoque commune non arbitrarer: quapropter hunc acerbissimum & gravissimum casum suum, meum & bonorum omnium putavi. Laudo tamen proboque consilium suum, qui moderate & sapienter omnia sibi ferenda censuerunt quae contigissent; pro patria enim, non cum patria pugnare voluerunt; nulla enim, sicut nosti, satis justa causa inveniri potest, ut patriae ac parentibus vim vi repellamus (si pro patria habendi sunt, qui aut studiis partium, aut alia quavis ratione plus legibus ac Senatu possunt). Sed haec missa faciamus, ne vulnus hoc contrectando magis recrudescat, & ad te omnis mea convertatur oratio. In hac tamen publica & privata molestia magnum fructum cepi & virtutis tuae & amicitiae nostrae. Audio enim te non minus fortiter quam sapienter innocentiam Cosmi defendisse, & ita defendisse, ut cum sua summa laude nihil praetermiseris, quod ad vitam, salutem, dignitatem, ac fortunam suam & communem libertatem tuendam pertinere posse videretur. Quare mihi congratulor, qui te cum Laurentio, & Laurentium tecum conciliavi, & immortales tibi habeo gratias, quia magno & constanti animo omnia pericula contempsisti, ut rejectis simultatibus ac studiis partium, publicae dignitati consuleretur; & licet plus aliquorum studium, quam honestissimum patrocinium tuum valuerit, tibi tamen congratulor, quod in defensione justitiae tantam laudem & gloriam es consecutus, ut nulla fere sint insignia honoris, quae cum hoc tuo justissimo ac honorificentissimo patrocinio conferri possint. Unde licet clarissimos viros Cosmum & Laurentium, & omnes sui studiosos tibi in perpetuum devinxeris, me tibi tamen ita obligasti, ut quicquid officii & humanitatis in eos contuleris, in me ipsum collatum putem. Quare de mea erga te voluntate sic persuade, ut omnia de me tibi spondere possis, quae mea fides ac dignitas patietur.

Venetiis 1433.

(47) No-

(47) Nota e informazione a voi M. Francesco Castellani, M. Carlo Federighi, Agnolo di Filippo Pandolfini, Ridolfo Peruzzi, Bartolommeo Ridolfi, Andrea di Rinaldo Rondinelli, Agnolo di Neri di Messer Andrea Vallori e Piero Brunelleschi Ambasciadori del Comune di Firenze eletti e deputati a andare al S. Padre di quello arete a esporre e referire alla S. S. deliberata pe' nostri Magnifici Signori co' loro venerabili Collegj a dì 16. di Giugno 1434.

Voi anderete alla presentia del S. Padre, e fatte le debite reverentie, rappresentata la lettera de la eredenza, raccomanderete unitamente questa Signoria, e tutto il nostro popolo e la nostra città alla S. B. siccome veri e devoti figliuoli di S. Chiesa, e della S. S., offerendo largamente e con parole efficaci la Comunità nostra, e tutta nostra forza e possanza a beneplacito della B. S.

Dipoi discendendo alle particolarità, direte, che voi sete mandati da questa Signoria ai piedi della S. Beatitudine per rallegrarvi, e congratularvi con lui de lo scampo suo de manibus impiorum, e de l'essere la persona della S. S. giunta a salvamento nelle nostre terre, le quali per fede, e per affectione di questo Popolo la S. S. può riputare sue proprie.

Soggiugnendo che questo suo felice scampo e giunta ne' nostri luoghi a salvamento tanto n'à dato maggior letizia al popolo nostro, quanto che è stato maggiore il dolore et il dispiacere, che s'era preso de la turbatione di Roma & de la detentione de la S. S. per la qual cosa è da ringratiare l'Altissimo Iddio, senza il volere del quale non addivengono simili cose, tenendo e sperando, che l'Altissimo Dio abbia conceduta quella turbatione, perchè ne seguiti maggior frutto, e maggior tranquillità di questa Chiesa, & della sua persona.

Ancora esporrete al S. P., che tutto il nostro popolo aspecta la venuta dela S. S. in Firenze con grandissimo desiderio e devotione, e che oltra questo la comodità & i bisogni opportuni per la Corte più amplissimamente, e più compiutamente potrà avere nella città nostra, che a Pisa, o a niun altro luogo. Et pertanto, che noi con-

fortiamo la S. B. a venire in Firenze ſenza dilatione & con preſtezza per conſolatione della S. S. & del noſtro popolo, & per dare comodità ai Cortigiani ſuoi, & etiandio perchè la fama vada per lo mondo la S. S. con la ſua Corte eſſere in Firenze, che non dubitiamo, che molti, & quaſi innumerabili ſi moveranno per queſta fama a venire alla S. S., conſiderato la ſicurtà del luogo, e l'abilità de' camini ſuora d'ogni ſuſpicione di ruberie & di ratture, & di ſimili pericoli. Rammentando con quanta abilità e piacere de' Cortigiani fu altra volta in Firenze la Corte al tempo di Papa Martino, e che in quella medeſima forma & con maggiore affectione ſaranno trattati al preſente per ogni riſpecto, & maxime per la devotione immenſa, che lo noſtro popolo ha alla S. S.

Queſta ſarà la forma de la voſtra expoſitione, la quale avete a fare in pubblico, diſtendendo & ornando le voſtre parole, come vedete eſſer biſogno, non uſcendo da ſopraſcripti effecti.

Ancora per lo Veſcovo di Recanati furono recati certi capitoli appartenenti a patti de' Cortigiani, cioè intorno le pigioni, intorno le gabelle, & intorno la libertà e ſicurtà loro. S'egli addiviene, che il Papa ne parli, riſponderete, che queſta Signoria è preſta ſenza niuna difficultà a concedere largamente ogni coſa, che fu conceduta al tempo di Papa Martino. Rammentando alla S. S. che Papa Martino venne in Firenze ſenza dimandare prima alcuno capitolo, o patti, uſando larghezza, e prendendo fede ne la noſtra Comunità. Et poi che fu quì, s'ordinò quello che era da ordinare. Nientedimeno ſe piace alla S. S. formare i capitoli inanzi la ſua venuta, direte, che voi ſete preſti. Voi arete i capitoli e la nota de le coſe praticate & examinate per coloro, a cui la Signoria il commiſe, & ſecondo eſſa nota poterete concedere e formare eſſi capitoli (*). Ne' Capitoli ſo-

(*) *Haec capita extant in Tabulario* delle Riformag. *in Codice, qui inſcribitur*. Deliberationi de' Sigg. e Collegj dal 1433. al 1436.

no certe postille brevi, le quali distenderete in caso che abbiate a capitolare, perochè de lo effecto di quella postilla non si à a uscire; gli altri Capitoli, che non hanno postille procedano semplicemente. Se appresso al Papa sarà alcuno Ambasciadore o Commissario della Signoria di Vinegia, parlerete con lui, e prenderete informazione de la materia del Conte Francesco; & se è vero quello ci ha detto il Vescovo di Recanati di voler loro concorrere a fiorini 4000. il mese, & tre centinaja &c.

Questo si dice, perchè non è altrimenti noto alla Signoria di qui, se non quanto n'à detto il Vescovo predetto &c. *Quommodo & qua de caussa fugerit Roma Eugenius Pontifex, narrat ipse ad Joannam Siciliae Reginam scribens, & in alia epistola ad Basileenses PP. quae epistolae extant apud Raynald. T. XVIII. an.* 1433.

(48) *Ex Codice* 862. *Tab.* delle *Riformag.* Provvisioni della Balia:

Item considerantes quod die IX. mensis Septembris an. Domini 1433. Cosma Johannis de Medicis fuit una cum Averardo de Medicis per Dom. Lodovicum de Roncosigisfredo tunc Capitaneum populi civitatis Florentie relegatus Padue pro uno anno initiando die qua se ibidem personaliter presentaret, et perinde ad quindecim dies deberet se presentasse in loco confinium, & satisdare de recta quantitate pecunie, & se presentare, & fidem presentationis facere; & quod non observando intelligeretur esse rebellis, & ejus bona confiscata essent Communi Florentie; & predicta facta fuerunt per dictum Capitaneum vigore bullettini facti per DD. Priores Artium et Vexilliferum Justitie Populi et Communis predicti manu Notarii Dominorum tunc existentis, prout predicta in effectum & alia latius in dicta relegatione, & seu sententia relegationis dicto die lata et publice scripta per . . . . tunc Notarii dicti Capit. continetur, ad quam & contenta in ea se referunt.

Et qualiter postea die undecimo ejusdem mensis Septembris per tunc habentes Baliam a publico & generali Parlamento celebrato de

eodem menſe Septembris proviſum & ordinatum fuit, quod omnes & ſinguli de familia & progenie de Medicis eſſent per tempus x. annorum privati & inhabiles ad quodlibet & quodcumque officium tam Communis, quam pro Communi Florentie, & tam civitatis, quam comitatus & diſtrictus Florentie, & a quolibet eorum, durante dicto tempore, devetum & prohibitionem haberent. Cum ſalvo quod predicta non extenderentur ad certos de dicta familia in ſcriptura nominatos; et quod certi de dicta familia de Medicis eſſent relegati in diverſis locis, videlicet dictus Coſma in Civitate Padue per tempus quinque annorum, computato anno relegationis facte de eo per Capitaneum Populi; & Laurentius ejus frater in civitate Venetiarum per tempus duorum annorum, et quod deberent ſe perſonaliter preſentare infra certum tempus ſub certis penis, & quod de tempore in tempus deberent ſe preſentare in loco & fidem facere per publicum inſtrumentum preſentandum Dominis infra certum tempus; & quod non obſervans, intelligeretur rebellis, et omnia ejus bona intelligerentur publicata, & quod infra certum tempus deberent ſatisdare de certa quantitate pecunie; & quod omnia & ſingula credita cujuſcunque Montis deſcripta in eos, aut aliquem eorum, aut alicujus eorum filios, uxores, ſeu in alium quemlibet ad aliquem eorum pertinentia, & ſimiliter omnia ſua bona imobilia remanerent obligata pro oneribus ſolvendis, & pro obſervatione omnium ſupraſcriptorum ſingula ſingulis congrue referendo, & ideo vendi, alienari, ſeu obligari nequirent aliquo modo, cum certis ſalvis ibidem annotatis; & quod elapso tempore dicte tunc preſentis Balie contra predicta proponi vel deliberari non poſſet ſub pena florenorum mille auri ſubiicientes, contrafacientes cognitioni Officii Conſervatorum Legum, & ſimiliter Octo Cuſtodie civitatis predicte.

Et qualiter poſtea die 29. ejuſdem menſis ſeptemb. dict. an. 1433. per exiſtentes tunc de ſupraſcripta Balia fuit ordinatum, quod omnes de Medicis et eorum filii & deſcendentes per lineam maſculinam eſſent Magnates, nec poſſent habere aliquod officium vel bene-

ficium etiam pro membro Magnatum cum certa exceptione; & quod dictus Cosma esset relegatus Padue per decem annos computatis annis quinque suprascriptis; & dictus Laurentius pro quinque annis in Civitate Venetiarum computatis dictis duobus annis cum termino ad se presentandum, et cum certa satisdatione prestanda; & quod quilibet contrafaciens intelligeretur condemnatus pro rebelli Communis Florentie, & in confiscationem omnium suorum bonorum Communi predicto, cum reservo quod que ad debita et credita ipsorum et seu eorum societatis, vel societatum, vel traficorum essent in eo statu, in quo essent, si predicta facta non essent. Et quod credita cujuscumque Montium dicti Communis descripta in dictos Cosmam et Laurentium, vel aliquem eorum, seu etiam cum aliis, et similiter credita, quibus apposita esset conditio in eos, aut aliquem ex eis, seu una cum aliis, ut supra dictum est, que essent in veritate pro negotiis societatis eorum, aut alicujus eorum, non intelligerentur, nec essent comprehensa aut inclusa in obligatione creditorum Montis, de quibus facta fuit mentio in alia deliberatione facta per ipsam tunc presentem Baliam die XI. dicti mensis Septembris, de qua supra dicitur.

Et qualiter postea die XVI. mensis Decemb. dicti an. 1433. per illos de dicta Balia stabilitum fuit, quod omnes et singule leges et deliberationes facte per eos de dicta Balia contra Familiam de Medicis, seu aliquem aut aliquos ex eis de dicto mense Septembris tunc proxime preterito, et inde usque in diem ipsius deliberationis, et omnes et singule sententie late contra eos, seu quoscumque ex eis de dicto mense Septembris, et inde usque in ipsam diem dicte deliberationis, essent firma, valida et confirmata, et contra ea, vel eorum aliquod non posset directe vel indirecte per aliquod Officium etiam per opportuna consilia populi et Communis predicti provideri, ordinari, fieri, aut deliberari sub pena florenorum mille auri et privationis Officii proposito in contrarium proponenti. Et quod alicui de dicta familia de Medicis non posset concedi de contentis seu con-

tra contenta in dictis deliberationionibus et sententiis aliqua securitas sub certa pena. Et quod dicti Cosma et Laurentius possent stare in quibuscumque terris et locis Dominii Venetorum tantum distantibus a Civitate Florentie, quantum distat Civitas Padue, aut Venetiarum a Civitate Florentie, seu plus. Et quod presentationes eorum fieri possent quibuslibet quindecim diebus ad minus semel. Et quod per predicta vel aliquod eorum non essent revocate alique fideiussiones pro dicto Cosma et Laurentio prestite cum certo salvo ibidem denotato prout de predictis omnibus et singulis deliberationibus predicta in effectum, et alia quam plura continentibus patet per scripturas existentes penes Scribam Reformationum Consiliorum Populi et Communis predicti, ad quas et quamlibet earum et contenta in eis, et prout ibi continetur, se referunt. Et inspicientes, quod supra dicta per illos de Balia apparent facta nulla causa preexistente, ut ex eorum lectione constat, et considerantes, quod equo animo Cosinas et Laurentius contra eos deliberata benigneque tulerunt, et volentes pro illorum humanitate ac liberalitate in omnes, civilibusque moribus suis, eorum liberationi, restitutioni libenti animo quam primum intendere, premisso et facto inter ipsos omnes in sufficienti numero collegialiter congregatos solemni et secreto scruptineo ad fabas nigras et albas, & obtento partito secundum ordinamenta, vigore auctoritatis & potestatis eisdem concesse a dicto Parlamento, & a dependentibus ab eodem, & omni modo, via, iure & forma, quibus magis & melius potuerunt, providerunt, ordinaverunt, & deliberaverunt, quod dictus Cosma ex nunc intelligatur esse, & sit a dicta condemnatione & seu sententia relegationis contra eum lata, ut profertur per Capitaneum populi, & omni banno, descriptione & registratione inde secutis vel propterea factis, & omnibus & singulis in ea et in eis contentis & inde dependentibus liber et absolutus, et adversus ea et quodlibet eorum plenissime in omnibus et per omnia integre restitutus, et eum sic restituere, ut quoad omnia sicut si lata non fuisset dicta condemnatio. Et possit et debeat de ipsa condemnatione, banno, descri-

ptione et regiſtratione prediĉtis in quibuſcumque libris et regiſtris exiſtentibus in Camera Actorum dicti Communis, in quibus eſſet per aliquem et ſeu aliquos ex Notariis, Cuſtodibus dictorum Actorum licite et impune, Cancellarii viſa duntaxat deliberatione preſenti qualibet oppoſitione remota.

Item quod dictus Coſma et dictus Laurentius ejus frater, et cujuslibet eorum omnes deſcendentes quandocumque per lineam maſculinam, et tam nati quam quandocumque naſcituri, et quilibet eorum ex nunc intelligantur eſſe et ſint a ſupradictis proviſionibus, ordinationibus, et deliberationibus, et qualibet earum contra ipſos Coſmam et Laurentium, et cujuslibet eorum filios et deſcendentes predictos et quemlibet eorum, et ſeu pro iis factis, editis et firmatis per illos de ſupradicta Balia an. 1433. et omnibus et ſingulis in eis et qualibet earum contentis, et inde dependentibus, et connexis, et ab omni pena, inhabilitatione, preiudicio et gravamine, in quam vel quod predicti Cosma et Laurentius vel aliquis eorum quomodolibet incurriſſet, ſeu incurſi eſſent, dicerentur, vel apparerent pro eo quod non obſervaſſent, vel contrafeciſſent contentis in dictis deliberationibus et ordinibus, et inde dependentibus, vel alicui, ſeu aliquibus eorum partibus, diſpoſitionibus et effectibus quibuſcumque abſoluti, et pleniſſime liberati, ac etiam adverſus ea omnia et quodlibet eorum integre reſtituti et pleniſſime reſtituerunt in omnibus et per omnia, et quo ad omnes, omnia et cum omnimodo effectu, et prout erant die 1. menſis Septembris an. 1433., annullantes, caſſantes, irritantes et revocantes ex nunc cum omnimodo effectu omnia et ſingula ſupraſcripta et inde dependentia, duntaxat quo ad dictos Coſmam et Laurentium, et eorum et cujuslibet eorum deſcendentes predictos, et quemlibet eorum etc.

(49) *Juvat ex Cosmo ipſo audire omnium harum rerum narrationem.*

Copia di Parlamento dell' anno 1433. e 34. levato da un libro di propria mano di Cosimo de' Medici, dove scriveva i suoi ricordi d' importanza, e fu levata detta copia da Luigi Guicciardini.

Ricordo come a dì primo di Settembre entrò all'uffizio de' Signori Gio. di Matteo dello Scelto, Donato di Cristofano Sannini, Carlo di Lupo Corsi, Jacopo Berlinghieri, Mariotto di Messer Nicolò Baldovinetti, Bartolommeo di Bartolommeo Spini, Bernardo di Vieri Guadagni Gonfaloniere di Giustizia, e Berto di Messer Marco di Cenni Albergatore; e quando furono tratti si cominciò a mormorare, che al tempo loro si sarebbe novità nella Terra; e fummi scritto in Mugello, dove era stato più mesi per levarmi dalle contese e divisioni, che erano nella città, che io tornassi, e così tornai a dì 4. Il dì medesimo visitai il Gonfaloniere, e gli altri, come insieme Giovanni dello Scelto, il quale reputava molto amico, ed erami obbligato, e il simile degli altri; e dicendo loro quello si diceva, ei prestamente tutti lo negarono, e che fussi di buon animo, che volevano lasciare la Terra come l' avevano trovata. Ordinarono a' 5. una pratica d' otto Cittadini, due per quartieri, dicendo volevano con il consiglio di questi fare ogni loro deliberazione, e furono questi Messer Giovanni Guicciardini, Bartolommeo Ridolfi, Ridolfo Peruzzi, Tommaso di Lapo Corsi, Messer Agnolo Acciajoli, Giovanni di Messer Rinaldo Gianfiliazzi, Messer Rinaldo degli Albizi, ed io Cosimo. E benchè per la Terra, come si è detto, fusse sparso dovessino fare novità, pure avendo da loro quello aveva, e reputandoli amici, non vi prestai fede. Seguì che a dì 7. la mattina sotto colore di volere la detta Pratica, mandarono per me, e giunto in Palazzo, trovai la maggior parte de' compagni, e stando a ragionare, dopo buon spazio mi fu comandato per parte de' Signori, che io andassi su di sopra, e dal Capitano de' Fanti fui messo in una camera, che si chiama la Barberìa, e fui serrato dentro; e sentendosi, tutta la Terra si sollevò. Il dì fecero consiglio de' Richiesti, e per il Gonfalonieri

fu

fu detto, che quello avevano fatto di ritenermi era per buona cagione, come altra volta farebbe loro noto; e che di questo non volevano consiglio, e licenziarono i Richiesti: e li Signori per le fei fave mi confinarono a Padova per un anno. Fatta quest' azione, fu subito avvisato Lorenzo mio fratello, ch' era in Mugello, e Averardo mio cugino, ch' era a Pisa, e così fu fatto intendere a Niccolò da Tolentino Capitano di guerra del Comune, ch' era molto mio amico. Lorenzo venne il dì medesimo in Firenze, e mandarono i Signori per lui che andasse a Palazzo; gli fu significato il perchè, subito si partì, e ritornossi al Trebbio. Averardo si partì da Pisa presto, che avevano dato ordine farlo pigliare là, e così se ci avessero preso tutti a tre, ci facessero male arrivare. Niccolò da Tolentino sentito il caso a dì 8. venne la mattina con tutta la sua compagnia alla Lastra, e con animo di fare novità nella Terra, perchè io fussi lasciato; e così subito che si sentì il caso nell'alpe di Romagna, e di più altri luoghi, venne a Lorenzo gran quantità di Fanti. Fu confortato il Capitano, e così Lorenzo a non fare novità, che poteva essere cagione di farmi fare novità nella persona, e così feciono, e benchè chi consigliò questo, fussino parenti e amici, e a buon fine, non fu buono consiglio, perchè se si fussino fatti innanzi ero libero, e chi era stato cagione di questo, restava disfatto. Ma tutto si vuol dire fussi per lo meglio, perchè ne seguì maggior bene, e con più mio onore, come innanzi sarò menzione. Non parendo agli amici miei si dovessi far novità, come ho detto, el Capitano si tornò indietro alle stanze, mostrando esser venuto per altra cagione, e Lorenzo se ne andò a Venezia coi miei figli, e portonne quello potè de' denari e delle cose sottili. E Signori confinarono il detto Lorenzo per un anno a Venezia, e me a Padova per cinque anni, e Averardo a Napoli per cinque anni. Dipoi a dì 9. feciono sonare a Parlamento, e vennero in Piazza quelli, che erano stati cagione della novità con fanti; avevano fatto venire di fuori ventitre cittadini, e fu piccolo numero, e poco popolo vi si trovò, perchè invero il forte de' Cittadini n' erano mal contenti.

Per Parlamento dierono Balia a cittadini, come si costumava in tali casi, e confinarono me per anni 10. a Padova, Lorenzo per anni 5. a Venezia, Averardo per anni 10. a Napoli, Orlando de' Medici per anni 10. in Ancona, e Giovanni d'Andrea di Messer Alamanno e Bernardo d'Alamanno de' Medici a Rimini; e fecero la mia famiglia de' Medici de' Grandi, eccetto i figliuoli di Messer Veri, perchè Niccolò era Gonfaloniere; eccetto ancora i figliuoli d'Antonio di Giovenco de' Medici, perchè Bernardetto era molto amato dal Capitano della guerra, e per contemplazione del Capitano mostrarono eccettuare il detto Averardo e fratelli: feciono più ordini contro a noi, e massime che io non potessi vendere possessioni, nè danari di Monte, e ritennommi in Palazzo in fino a dì 3. d'Ottobre.

Sentendosi questo a Venezia mandarono subito quì tre Ambasciatori, cioè Messer Luisi Storlando, Messer Tommaso Micheli e . . . . li quali con ogni istanza procurarono, e concordarono la mia liberazione con offerire tenermi a Venezia, e promettere non farei contro alla Signoria, e obbedirei a quello mi fussi comandato; e benchè non facessono ottenere fussi libero, pure la venuta loro giovò assai, perchè c'era di quelli confortavano fussi morto, e ebbono promissione non mi farebbe fatto offensione nella persona. Per simil modo mandò quì il Marchese di Ferrara Ser Gherardino da Sabiglia al Capitano della Balia, che era Messer Lodovico del Ronco da Modena, suddito del Marchese, a comandargli, che se io gli fussi messo nelle mani, non ne facessi altro conto, che se fussi Messer Lionardo suo figliuolo, e che se ne fuggisse meco, e non dubitasse di danno, nè di nessuna altra cosa.

Mi ritennero, siccome è detto, insino a' 3. di Ottobre per due cagioni, la prima perchè potessero ottenere nella Balia nell'ordinare la terra a loro modo; che quando non si riceva, minacciavano, che mi farebbono morire, e per questa paura gli amici, e i parenti, che si trovavano nella Balia, deliberavano quello era loro messo innanzi. La seconda fu che credettono, che per tenermi in prigione, e aver

fatto io non mi potessi valere del mio, farci fallire; il che non riuscì loro che non per questo perdessimo credito; ma da molti Mercatanti forestieri e Signori ci fu offerto e mandato a Venezia gran somma di denari. In fine vedendo non riusciva loro il pensiero di farci fallire, Bernardo Guadagni, offertogli da due persone denari, cioè dal Capitano della guerra fiorini 500. e dallo Spedalingo di S. Maria Nuova 500. i quali ebbe contanti, e Mariotto Balduinetti per mezzo di Baccio d' Antonio di Baccio fiorini 800. a dì 3. di Ottobre la notte mi trassero di Palazzo, e menoromi fuori della Porta a S. Gallo: ebbono poco animo, che se avessero voluto denari, l'avrebbono avuti diecimila, o più per uscir di pericolo.

A dì 4. di Ottobre il dì di S. Francesco arrivai a Cutigliano nella montagna di Pistoja, e fui accompagnato da due degli Otto della Guardia, cioè Francesco Soderini, e Cristofano . . . . del Chiaro. Dagli uomini della Montagna fui presentato di biada e cera, come se fussi Ambasciadore. A dì 5. mi partii, e venni a Fassano Terra del Marchese di Ferrara, e fui accompagnato da più di 20. uomini della montagna. A dì 6. arrivai a Modana, e il Governatore, che era Messer Piero . . . . venne a me per parte del Signore, mi visitò e presentò, e la mattina mi fè dare compagnia e guida. A dì 7. arrivai al Bondeno, e l'altra mattina per acqua andai a Francolino: stetti due giorni per aspettare Antonio Uguccione de' Contrari, che per parte del Marchese mi fece molte offerte. A dì 11. arrivai a Venezia, dove mi venne incontro molti Gentiluomini nostri amici insieme con Lorenzo; e fui ricevuto, non come confinato, ma come Ambasciadore. La mattina seguente visitai la Signoria, e ringraziaila di quello aveva operato per la mia salute, mostrando riconoscere la vita da quella: fui ricevuto con tanto onore e tanta carità, che non si potrebbe dire, dolendosi delli affanni mia, et offerendo la Signoria la città, l'entrata loro per ogni mio contentamento, e la casa: da molti Gentiluomini fui visitato e presentato. A dì 13. mi partii per andare a Padova, come m' era comandato, e in mia com-

pagnia venne Messer Jacopo Donato, e m'alloggiò in una sua bella casa, fornita di panni e di letta, e di cose da mangiare per ogni gran maestro; e stette meco per insino ritornai a Venezia, che furono circa a dì 20. A Padova venne a casa a me a visitarmi per parte della Signoria di Venezia, offerendomi tutto quello potesse fare per loro in mia complacentia. Ho voluto fare ricordo dell'onore, che mi fu fatto, per non essere ingrato in farne ricordo, e ancora perchè fu cosa da non credere, essendo cacciato di casa, trovar tanto onore, perchè si suol perdere gli amici colla fortuna; fu replicato a Lorenzo l'onore avevo ricevuto, e per via de' Mercanti, e per un Mazzieri de' Signori, che venne meco insino a Padova, al quale fu comandato non ne dovesse parlare.

Dipoi del mese di Decembre chiedendo io di grazia ai Signori di potere stare a Padova, e a Venezia, e per lo territorio della Signoria di Venezia, essendo de' Signori Bartolommeo de' Ridolfi Gonfalonieri di Giustizia, fu deliberato e ottenni di potere stare per il Territorio Veneziano, non m'appressando a Firenze più che 170. miglia, e questo fecero ancora a complacentia della Signoria di Venezia, la quale per loro Ambasciadore, che fu Messer Andrea Donato, ne richieseno la Città: bene appiccorono questa grazia sotto gran pene, non si potessi più rimuovermi, o farmi grazia di confini, come appare per la declaratione fatta.

Al tempo di questi Signori fu confinato Puccio, e Giovanni d'Antonio di Puccio, i quali erano miei principali amici, e di poi al tempo de' Priori seguenti, ch'era Gonfaloniere Mariotto Scambrilla, fu confinato Messer Agnolo Acciaioli per certe novelle aveva scritto a Puccio e a noi, le quali invero non erano d'importanza, nè da esserne cacciato.

Ricordo, che a dì 1. Settembre 1434. entrarono de' Signori Gio. di Mico Cappone, Luca di Buonaccorso Pitti, Niccolò di Cecco Donati Governatore di Giustizia, Piero d'Antonio di Piero Feltriano, Toto Martini per artefici, Simone di Francesco Guiducci, e . . . .

di Tommaso Redditi, Baldassari d'Antonio di Santi, Neri di Domenico Bartoleni; e come furono tratti tutti i buoni cittadini, presero vigore e conforto, parendo fusse tempo di uscire dal mal governo avevano, il che prima avrebbono fatto, se avessero avuto Signori, che avessono voluto attendere; perchè in vero tutto il popolo, e tutti i buoni cittadini stavano malcontenti: e subito venne a me a Venezia Antonio di Ser Tommaso Masi, mandato da più cittadini, perchè venissimo verso Firenze, offerendo, quando sentissono fussimo presso, si solleverebbono, e metterebbonci dentro; e così da molti parenti ed amici eravamo di continuo sollecitati. Parveci volere intendere l'animo de' Signori con dire, non volevamo fare contro al volere della Signoria; e per questo mandammo da Venezia a Firenze Antonio Martelli, perchè sentisse da' Signori la loro intenzione, da' quali ebbe buona risposta che venissimo, e così per Fante proprio ci avvisò per lettera; la quale avuta, ci partimmo da Venezia a 29. di Settembre Lorenzo e io Cosimo, e Averardo rimase a Venezia ammalato di febbre, che non poteva venire, e a' 30. arrivammo al Ponte al Lago. Stemmo in casa del Magnifico Uguccione, il quale insieme col Marchese a nostra richiesta aveva ordinato gran quantità di Fanti nella montagna di Modana, e del Frigano, e ancora 200. cavalli aveva a suo soldo, perchè venissono con noi, com'era prima ordinato; e a dì 1. di Ottobre, essendo la mattina a audir Messa, avemmo un Corrieri d'Antonio Salutati con lettere, per le quali ci avvisava, come sentendosi per la Terra l'animo de' Signori, e presentendosi la nostra venuta, i nostri nemici avevano preso l'armi a dì 26. cioè Messer Rinaldo degli Albizi, Ridolfo Peruzzi, e più altri in numero di 600. persone: dipoi la sera mancando loro l'animo, e essendo mezzano d'accordo per parte del Papa Messer Giovanni Vitelleschi allora Vescovo di Recanati, e dipoi Arcivescovo di Firenze e poi Cardinale, il quale era molto mio amico, si ridussono a S. Maria Novella, dove abitava il Papa; e sentendo che gli amici nostri eran provvisti e di gente e d'armi, per tema di loro persone Messer Rinaldo, e Ormanno suo figliuolo, e Ridolfo Peruzzi, si ri-

masero la notte là, e non vollero uscire; e chi era con loro si partì chi in quà, e chi in là, e andaronsi a disarmare. Il perchè i Signori fecero venire dentro gran numero di fanterie, che solo di Mugello e dell' alpe e di quello di Romagna, venne a casa nostra più di fanti 3000., e così fecero venire la Compagnia di Niccolò da Tolentino, e a dì 29. il dì di S. Michele fecero Parlamento in su la piazza, dove fu tutto il popolo armato, che fu numero grandissimo, e bene in punto, dettero la Balia a . . . . Cittadini, e annullarono quello avevano fatto l' anno passato, e il primo partito e deliberazione, che fecero, fu che Cosimo e Lorenzo fussero restituiti ne' primi onori, e annullato tutto quello fusse fatto contra di loro, che non vi fu 4. fave in contrario, confortandoci per parte di tutti a venire presto. E letta detta lettera, subito la mandammo a Venezia, dove se ne fece gran festa e noi andammo a visitare il Marchese, il quale dimostrò maggior allegrezza di noi; ringraziammolo de' favori, che ci aveva prestati, e a dì 2. ci partimmo di Ferrara, e a' 3. fummo a Modana, dove fummo ricevuti con grand' onore in casa del Marchese, e venneci incontro il Governatore e il Podestà, e molti Cittadini di Modana. A dì 4. venimmo . . . . e per la via sempre ci fu fatto le spese dal Marchese, e per tutto trovammo fanti, che erano ordinati a venire con noi, i quali licenziammo, perchè non era di bisogno, e a 5. venimmo a Cutigliano, e poi a Pistoja, e appunto in capo dell' anno, in quel medesimo dì, cioè a 5. d' Ottobre, e in quella medesima ora rientrammo in su quello del Comune, e in quel medesimo luogo. Di questo ho fatto ricordo, perchè ci fu detto da più persone devote e buone, quando fummo cacciati, che non passerebbe l' anno, che saremmo restituiti, e torneremmo a Firenze. Per la via trovammo molti cittadini, che ci venivano incontro, e a Pistoja tutto il popolo si fece alla porta per vederci così armati, quando vi passammo, che non volemmo entrare dentro. Venimmo a dì 6. a desinare al nostro luogo a Careggi, dove fu gran gente: i Signori ci mandarono a dire non entrassimo dentro, se non ce lo facevano intendere, e così fece-

mo; e tramontato il sole, mandarono a dire, che venissimo, e così ci movemmo con gran compagnia, e perchè tutta la via si stimava facessimo insino a casa nostra, era piena d'uomini e di donne. Lorenzo ed io con un famiglio, e un mazziere volgemmo lungo le mura, e venimmo dietro a' Servi, e poi dietro a S. Reparata, e dal Palazzo del Podestà, e dal Palazzo dell' Esecutore entrammo nel Palazzo de' Signori senza esser quasi veduti da persona, perchè tutto il popolo era nella via Larga, e da casa nostra a aspettarci, e per questa cagione non vollero i Signori entrassimo di dì per non fare maggior tumulto nella Terra. Da Signori summo ricevuti graziosamente, e ringraziaigli con quelle parole si richiedeva, vollero che insieme con più altri cittadini rimanessimo in Palazzo con le loro Signorie, e così fecemo.

Trovammo prima che giugnessimo, era stato confinato Messer Rinaldo e Ormanno suo figliuolo, Ridolfo Peruzzi, e molti altri cittadini, e la Terra era pacificata, benchè continuamente in Piazza e in Palazzo stessono buon numero di fanti armati per sicurtà del Palazzo.

Dipoi in Calendi Novembre si fecero i Priori a mano, di là dall' acqua Sandro di Giovanni Biliotti, Piero di Bartolommeo del Benino in S. Croce, Andrea Nardi, e Lodovico da Verrazzano in S. Maria Novella, Gio. Minerbetti Gonfaloniere di Giustizia, Brunetto Beccaio per artefice in S. Giovanni, Ugolino Martelli, e Antonio di Ser Tommaso Masi. Questi Priori confinarono molti cittadini, e così posarono a sedere molte famiglie sospette, e fecero molte cose in favore dello stato; e a loro tempo spirò la Balia data a più cittadini, e finirono li squittini, e rimasero le borse per 5. anni in mano degli Accoppiatori, cioè le borse del Priorato, e potranno de' Priori e Gonfaloniere di Giustizia, quelle vorranno fare a loro piacimento. E del mese di Gennajo prossimo fui il primo tratto delle borse dello squittinio per Gonfaloniere di Giustizia, e al mio tempo non si confinò, nè si fece male a persona. Ma Francesco Guadagni, e più altri, i

quali trovai nelle mani del Capitano della Balia. & avevano rasser o la . . . . Io operai in forma non morirono, ma furono condennati in perpetua carcere, e così al mio tempo feci levare certi Fanti armati, che stavano alla porta del Palazzo, ridurre il Palazzo e la piazza, come solevano stare innanzi alle novità, e feci prolungare la lega con la Signoria di Venezia per 10. anni.

Admonendos lectores putamus Joannem Cavalcantium historiam suorum temporum XIV. libris ita scripsisse, ut IX. totus sit de Cosmi exilio. Extat Codex apud Riccardios, ex quorum Bibliotheca, quae supra attulimus sumpsit Lamius, & in opus, quod inscripsit Deliciae Eruditorum, retulit.

Longus vero essem si eos omnes tum litteris, tum nobilitate, & honoribus praestantes homines commemorare vellem, qui litteras ad Cosmum dederunt, ut ei de reditu suo gratularentur. Unam tamen juvabit exscribere Francisci Barbari, quia brevis est, & quia nullius officia Cosmo ipsi fuerunt jucundiora atque gratiora. (Filza XIII.)

Franciscus Barbarus P. S. D. Cosmo & Laurentio viris clarissimis. Antequam Venetiis discederem & vobis, & mihi gratulatus sum, quod honorificentissime vobis patria restituta, & vos sibi. Nunc autem nihil aliud restat, nisi ut vobiscum rogem & orem Deum immortalem, ut gratitudinem Populi Florentini erga vos & pietatem vestram erga civitatem illam in perpetuum conservet. Antequam discederem, sicut res ipsa patiebatur, operam dedi, ut ad hunc honorificentissimum reditum vestrum etiam cumulus quidam accederet. Valete. Veronae x. Kal. Novembris 1434. Si Hermolaus nepos aliquid a vobis requiret, hortor ut a me litteras expectatis prius quam aliquid faciatis.

(50) *Inter beneficia, quae contulit Patriae Pallas Strozius, non mediocre quidem fuit illud, quod memorat Vespasianus Philippi Filius librarius Florentinus in vita, quam de illo scripsit.* Cod. Chart. Biblioth. Magliab. Class. XXV. Cod. XXXV. Essendo (*inquit ille*) in Firenze notizia delle Lettere Latine, ma non delle Greche determinò,

nò, che avendo notizia delle Lettere Latine, l' avesse ancora delle Greche, & per questo fece ogni cosa, che potè, che Manuello Grisolora Greco passasse in Italia, & adoperossi a farne ogni cosa col favor suo, & con pagare buona parte della ispesa, perchè egli passasse in Italia, come passò per la sua diligenza .... Fu tanto il frutto, che seguitò della venuta di Manuello in Italia, che fino al presente dì se ne colgono de' frutti, della qual venuta fu cagione Messer Palla, il quale meritò grandissima lode e commendazione di tutte le opere sue per la generosità dell'animo suo. &c. *Et paullo post*. Venuto Manuello in Italia nel modo detto col favore di Messer Palla, mancavano i libri, che senza i libri non si poteva far nulla. Messer Palla mandò in Grecia per infiniti volumi tutti alle sue ispese. La Cosmografia di Tolomeo colla pittura fece venire insino da Costantinopoli, le vite di Plutarco, le opere di Platone, e infiniti libri degli altri. La Politica d' Aristotile non era in Italia, se Messer Palla non l' avessi fatta venir lui da Costantinopoli, e quando Messer Lionardo la tradusse, ebbe la copia di Messer Palla. &c. *Vide sis Laurentii Mehus hominis eruditissimi Vitam Ambrosii Generalis Camaldulensium, in qua pluribus verbis egit de Pallante Stroctio, ut & de aliis multis claris viris, qui saeculo* XV. *floruerunt*.

(51) *Ex Codice* 127. *Florentini Coenobii S. Mariae Novellae, qui inscribitur*: Fratris Joannis Caroli Florentini Ordinis Praedicatorum Vitae nonnullorum Fratrum B. Mariae Novellae, *haec sumenda duximus de Pallante, de quo Auctor loquitur in vita F. Alexii Strozzae p.* 215. Occurrit autem primus Pallas Strozza Honofrio generatus, vir equestri dignitate praecellens, cujus non satis compertum habeo quam virtutum ejus in suis laudibus potissimum praeferam, anne modestiam vel gravitatem, an litterarum peritiam, quae in eo fuit amplissima, an in adversis rebus tolerantiam et inexplicabilem animi magnitudinem, quibus virtutibus vir iste omnium sententia alios superavit. Nam cum urbe esset exactus, tanta patientia & longanimitate

praefixos ſibi exilii terminos obſervavit, ut nunquam civitatis injuſſu locum mutare, aut alio paſſus ſit, quoad vixerit, demigrare. Quin eo magis devotiſſimum ſe civitatis ſuae praeſtitit civem, quo tametſi exilio Paduae eſſet aſtrictus, nonnunquam tamen ſi quid fuiſſet allatum, quod civitati vel civibus judicari poſſet adverſum, id totum vir optimus, & urbi obſequentiſſimus continuo revelaret; itaque & dignitatem ſervavit exul, & patriae pietatem amavit ſemper & coluit, id ſibi bonum ac ſanctiſſimum arbitratus, quod ſalutare urbi & civibus videretur. Cum vero jam civitatis decreto accepiſſet ſpem omnem ſibi deinceps in urbem redeundi omnino abſciſſam, jam ea cura liberatus, aetate ingraveſcente, quod jampridem Florentiae ſacere piiſſime curaviſſet, ingenti magnificentia ad S. Trinitatis aedem & ſacellum condere, & ſepulturam ſibi ſuiſque ſtatuere Paduae placuit, domumque in ea urbe honeſtiſſimam aedificare conſtituit. Igitur vir ille optimus atque juſtiſſimus, & priſcis illis Romanae civitatis alumnis haud injuria comparandus, litterarumque multa peritia clarus, ac de noſtra Republica meritiſſimus exul deceſſit cum annis LXX. ſumma integritate & fide vixiſſet, immeritam profecto ſortem ab urbe conſecutus. *Nos cum hoc ipſo anno Patavii fuiſſemus eam praeſertim ob cauſſam, ut a Clemente Sibilliato, quo nullum intelligentiorem ſcriptorum exiſtimatorem, & erga nos benevolentiorem experti ſumus, ſententiam exquireremus de hac ipſa Cosmi vita, nulli pepercimus diligentiae, ut monumenta inveniremus, quae ad Pallantem Stroctium pertinerent. In quo minime nobis favit fortuna. Narrabatur extare apud Monachos Benedictinos, qui ſunt ad S. Juſtinae, ejuſdem teſtamentum, ſed hoc minime inventum fuit. Ejus uxoris Mariettae marmoreum ſepulcrum extat in coenobio S. Mariae ad Bethlem in ipſa Patavina urbe, quod per eum fundatum fuit, auctumque poſtea ab ipſa uxore & filio. Neſcio an hic fuerit ille Rupertus, qui an. 1494. ſtipendia meruit Venetorum adverſus Carolum VIII. Gallorum Regem.*

(52) *Juvat exſcribere quae Ferdinandus Leopoldus del Migliore refert in libro, cui titulus:* Firenze illuſtrata *pag.* 35. Il ſe-

condo sepolcro di mano di Andrea del Castagno rappresentavisi sù Niccolò da Tolentino chiamato dall' Ammirato de' Marucci. Quando questi nel 1433. (*) venne al servizio della Repubblica, orò, nell'atto del dargli il baston del comando, sulla Ringhiera alla presenza di tutto il Popolo Lionardo Aretino Gran Cancellier di quel Governo Democratico, che fu dottissimo Ragionamento di quanti mai forse uscissero da quel bell' ingegno, spiegati in pubblico alla presenza di quel Senato, veduto da noi di scritto di que' tempi appresso a Antonio de' Contalberti, Gentiluomo amatore, e vago di simili erudizioni antiche. Morì questi nel 1434. in Milano di veleno, perchè venuto egli a battaglia vicino a Imola con Niccolò Piccinino Capitan Generale del Duca di Milano, ve lo mandasse, asserisce il Poggio, prigione: l'Ammirato però nel libro 21. dice, precipitato da certe altissime rupi nel condurvelo. Degne son le parole poste per motivo della provvisione fatta in Senato nel 1435. in onor delle sue essequie, che dicon così „ non volendosi mancare a quel che si deve „ con pompa, e port' onore alla Repubblica per l'azzioni illustri degli „ uomini grandi ad esempio de' Posteri, che se ne devono con altr' e „ tant' animo e coraggio decorare, s'ordina, che per l'onoranza dell' „ essequie del Magnifico Niccolò da Tolentino, gli Operaj gli faccino „ un bel sepolcro di marmo, con la sua arme d'un Leon d'oro rampante in campo d'argento da una parte, e dall' altra l'impresa sua „ con le seguenti lettere nella Cassa.

(*) *Jam ab an. 1431. stipendia meruerat Reip., ut ex hujus litteris ad Averardum Medicem (Filza III.) intelligi potest. Verum, ne tum ei summum copiarum suarum imperium dares, obstitit Michelottus Attendolus, qui, dum hoc munere fungebatur, utilem sane ipsi Reipublicae operam praestabat. Ceterum vere Ammiratus de familia Maruccorum eum fuisse dicit. Extant enim (in Filza XI) epistolae Joannis & Balduini de Maruciis Nicolai filiorum, quibus eum captum fuisse narrant & rogant vehementissime Cosmum, ut de ipso in libertatem per Ferrariae Marchionem vindicando adlaboret. Quae superfuerunt illius copiae numerum MCC equitum aequabant, ut ex ipsis litteris intelligi potest.*

HIC QVEM SVBLIMEM IN EQVO PICTVM CERNIS
NICOLAVS TOLENTINAS EST
INCLITVS DVX FLORENTINI EXERCITVS

(53) *Ex* informatione a Matteo degli Strozzi Imbasciatore al Conte Francesco Sforza.

Dirai al Co. Francesco l'amore, che tutto il popolo nostro portò alla chiara memoria di Sforza suo padre, il quale si può veramente dire, che fusse singolarissimo amico del nostro Comune, et che dalla città nostra procedesse il principio della fama et della grandezza sua fondata sopra le excellentissime sue virtù et valentie. *Postquam vero Sfortia multis ac praesertim Laurentio Medicео, qui ad eum missus a Cosmo fuerat, adnitentibus, fidem suam obligavit Reipublicae Florentinae, has ad eum ipsa litteras dedit.*

Magnifice Domine Amice Carissime

Questa notte passata nel nome dell'onnipotente Iddio et con buona ventura, felicità et grandezza di ciascuna delle parti conchiuso si è l'accordo della vostra condotta, et dato perfectione a quello, che perinsino a quì con assai lunga practica con Contuccio, et con Acattabriga s'era tractato. Della quale conclusione insieme con la M. V. grandemente ce rallegriamo, facendovi certissimo, che questa Signoria, et tutto il nostro popolo tanta fede & speranza ha in voi, quanta in niun altro Signore o Capitano potrebbe mai avere: nè senza cagione, considerato, che la buona memoria del vostro magnanimo Padre ebbe poi i primi principj et aumenti sotto questa Signoria. Et a noi lasciò tal memoria delle sue inclite virtù, & de' suoi egregj facti, così nello acquisto di Pisa, come nelle altre nostre guerre, che in perpetuo viverà nella memoria del popolo nostro; Et di voi perchè nato, et nutrito fosti nella nostra città, non altra stima facciamo, che di nostro cittadino. Sicchè ogni cosa raccolto, meritamente somma fede & speranza abbia nella M. V. offerendovi ogni nostra potentia a tutti i vostri beneplaciti, non un'offerta vulgare & usitata, ma a quello modo efficace

che fuole offerire chi ha la voglia di fare co' fatti quello che profera con parole. Le particolarità delle cose conchiuse, perchè da voftri mandatarj fete avvifato, non extendiamo in quelle raccontare.

Datum Florentie die 29. Novembris 1435. hora XIV.

Non Florentini folum, fed etiam Eugenius Pontifex magna a Sfortia fperabant, atque ut ea, quae confulebantur, ad exitum pervenire poffent, has ad Cosmum Sfortia ipfe litteras dedit.

Spectabils, ac magnifice vir, & ut frater cariffime falutem.

Dal primo dì, che fu conclufa la felice concordia con la Santità del N. S. confiderata la grandezza de la imprefa, e non meno la gravezza del pefo, quale a li miei humeri che ciò fi poneva per volere adaptare ogni mia forza, & ingegno a falvamento, poterlo a buon porto conducerlo. Cognobbi degno effere & neceffario dovere prencipalmente non tanto mandare, ma perfonalmente effer venuto a ringratiare la Santità di N. S. fi poffibile me foffe ftato, & dopo quello uditi li propofiti de la fua Santità circa la imprefa deliberata, & li maturi, & gravi configli circa di ciò ordinati (comunicare li miei penfieri, quali circa lo confeguire de la fperata victoria facti aveffi. Ma afpectando io come de là da li miei ciò avvifato, & come verifimile pareva, & oportuno che de la S. S. veniffe fpecial mandato, & Commiffario ad comandarmi, & advifarmi de li ordini, & difpofitioni fue) da le quali le mie operationi conviene che dependano, come è debito, fopraffeduto ho del prima mandare. Ma vedendo in ciò tanto tardarfi, & dare luogo, & tempo a li inimici, & a quelli che ftanno fofpefi, di provvederfi, o indurarfi, & cognofcendo quefto essere contrario ad ogni opportunità del noftro vincere, per obviarci, & ordinarmi, & mettere ad exequtione che tutto quello per mi foffe da fare, & per udire, & conferire li penfieri, & avvifamenti facti fopra di ciò per perfona a tante, & tale materie fufficiente, ecco che mando a li piedi de la S. Santità & a la preftantia de la voftra magnifica Ciptà come uomo familiare, & accepto a la S. de N. S. & anco a lo ftato de la voftra magnifica Ciptadinanza, & ad mi per

lunghi tempi, & molte opere virtuose fidatissimo lo spectabile cavaliero M. Francesco Salimbene mio generale Commissario, & ad questo specialmente electo, el quale de ogni mio proposito, & pensieri è pienissimamente informato. Sarà dopo la S. de N. S. & del vostro palazzo spesse volte con voi, col quale come con meco stesso potete, & così vogliate d' ogni occurrentia liberamente conferire, & così come io meritamente mi so delle vostre virtù, & benevolentia più grande, & più particulare capitale, così esso per le sue virtù di ogni mia cosa confidentemente vi comunicherà. Paratus &c. ex Tuderto XI. Januarii 1435.

Franciscus Fortia Vice-Comes (Marchie Anconitane Marchio.
Cotignolae, & Ariani Comes. (

Ceterum Nicolaus Fortebraccius nihil non agebat, ut suspicionem perfidiae, si nimium confiderent Sfortiae, Cosmo ceterisque moveret. Ita enim ille.

Magnifico Domino & spectabili viro Fratribus carissimis Cosine de Medicis civitatis Flor. Vexilllfero & Nero Gini de Capponibus. (Ex Filza XII.)

Magnifice Domine ac spectabilis vir fratres carissimi. Perchè siate advisati di quanto di quà occorre alcuna volta, li correri di quello vostro magnifico Banderaio Conte Francesco per loro cortesia si presentano più tosto a noi, che dove sono mandati, & per vostro adviso vi mando questa copia interclusa in questa da una lettera del prefato Banderaio trovata en pecto de uno suo fameglio, per la quale comprenderete ec. Sapiate in ciò cum li altri amici vostri pigliare buono partito, & 'ch' io non ve abbia a chiamare Fiorentini cechi, come per altro partito passato siete stati chiamati, che per la mia fè non doverate essere, ma doveresti havere cento occhi come Argo. Assisii die 5. Jan. 1436.

Nicolaus de Fortebraccis.

(54) *Epiftola Reipublicae Florentinae data ad Lucanos IX. Kal. Martias* 1436. *haec inter cetera habet*. Vos non folum receptu & commeatibus, verum etiam machinis & copiis & omni expugnandorum oppidorum apparatu inimicas nobis gentes manifeftiffime adjuviftis. Veftri homines in expugnationibus Caftellorum noftrorum palam interfuerunt; figna vero letitie per urbem veftram oftenfa funt quoties aliquid finiftrum contigiffe nobis credidiftis. Ista ne quefumus opera funt bonorum vicinorum & pacem affectantium? Si fponte sua facit populus vefter, que fupra diximus, illa nimirum verba congruunt; hic populus labiis quidem pacem honorat, cor autem eorum longe eft a pace. Sin invitus, quid expedit Oratores de pace mittere, cum velle atque nolle fit in aliena poteftate?

(55) Antonius Maria Joannis della Città di Atene in Grecia condennato ad efferli tagliata l' una, e l'altra mano, e a dovere effere mandato fuori del Dominio Fiorentino, nel quale fe mai foffe fatto prigione doveffi efferli tagliata la tefta, perchè effendo ftato ricercato nella Città di Siena da Meffer Francesco di Cecchο, chiamato il Filelfo, da Tolentino di volere ammazzare Mefser Girolamo di Meffer Matteo da Imola ftudiente in medicina nella Città di Firenze, e Meffer Carlo di Meffer Gregorio di Arezzo, che leggeva Rettorica nella detta Città di Firenze grandiffimi inimici di detto Meffer Francefco, fecondo che egli diceva, o un Cittadino del prefente Stato, e Reggimento della Città di Firenze maggiore inimico di detto Meffer Francefco, il nome del quale adeffo per lo meglio fi tace, promettendoli, che fe faceva quefte cofe l'avrebbe fatto beato, e felice tutto il tempo di fua vita, e nel ritorno degli Ufciti in Firenze, il quale el detto Messer Francefco diceva dovere effere in breve, avrebbe avuto tanto, che mai più avrebbe avuto bifogno, offerendoli dare gran quantità di denari da cavarfi dagli Ufciti fuddetti, e particolarmente in cafo, che gli ammazzaffi quel tal Cittadino; al che il detto Antonio rifpofe, che li pareva molto difficile, e dubbiofo quel tal Cittadino, e particolarmente

perchè il detto Cittadino doveva andare per Firenze bene accompagnato e guardare sua persona con l'uomini armati, e particolarmente perchè essendo stato altra volta ricercato il detto Antonio da Stefano Peruzzi di ammazzare il detto Cittadino, e promessoli, che harebbe fiorini 4000. dagli Usciti, non volle farlo, anzi fece sapere il tutto a detto Cittadino per un Frate degli Angeli da Firenze, e altre simili scuse allegò, ma che degl'altri due o Messer Girolamo, o Messer Carlo sperava almeno ammazzarne uno. Il che udito il detto Messer Francesco gli disse, che era molto contento, che gli ammazzasse uno dei detti due, e perchè dubitava non potere ammazzare quel tal Cittadino, il detto Messer Francesco lo pregava almeno, che andando in Firenze volesse considerare l'andate di detto tale Cittadino, il suo modo di vivere ed andare per Firenze, come andassi accompagnato, e si guardasse, perchè il detto Messer Francesco, e gli altri Usciti di Firenze s'erano composti, e deliberato spendere fiorini 4000. per fare ammazzare il detto Cittadino per cinque, o sei uomini, e fanti forestierj, i quali segretamente manderebbero a Firenze incogniti e farebbero vista di volersi accomodare per provvisionati e di continuo converserebbero quivi con i provvisionati, finchè ammazzassero detto tale Cittadino, e però il detto Messer Francesco pregava detto Antonio a volere considerare tutte le suddette cose, promettendo darli se gli ammazzava uno dei detti due Messer Girolamo, e Messer Carlo fiorini 25. subito dopo il fatto, e di questo fatto ne lo pregava istantemente per l'amicizia, che era fra loro. E così detto Antonio accettò, e promise di venire a Firenze, e ammazzare uno dei due Messer Girolamo, o Messer Carlo, & osservare i modi di detto tale Cittadino; E mentre che erano in questi tractati sopravvenne la festa di Santa Maria d'Agosto, che si celebra nella detta Città di Siena, e allora il detto Messer Francesco disse a detto Antonio, che aveva sentito, che il detto Cittadino di Firenze aveva mandato a Siena un suo cavallo per correre al palio, e che il detto Antonio volesse sentire se era vero, perchè un certo Francesco Gianfigliazzi, e un suo servitore erano disposti una sera a hora

che

che non poteſſino eſſere viſti, nè cognoſciuti far villania a detto cavallo, e ammazzarlo, e ancora offendere chi aveva condotto, e governato detto cavallo in diſpecto, e vergogna del detto tale Cittadino di Firenze; al quale il detto Antonio riſpoſe, che era vero, che detto cavallo era venuto, ſiccome aveva ſentito da un banditore del Comune di Firenze, e che il detto cavallo ſtava all'oſteria del Marzocco quivi in Siena, ma che l'harebbe inteſo meglio, e così partitoſi di quivi andò a detta oſteria, dove trovò un certo Noſeri di Martino del Popolo di S. Lorenzo di Firenze, che haveva condotto detto cavallo, con il quale Noſeri con aſtuzia Greca ſi meſſe a ragionare, bere, e mangiare, facendo il ſuo amico, e moſtrando di eſſere inimico di detto Meſſer Franceſco Filelfo, & in queſta maniera conſiderò, & oſſervò la ſtalla, il cavallo, il detto Noſeri, e l'oſteria, come gli aveva decto il detto Meſſer Franceſco, e fra l'altre coſe il detto Noſeri gli diſſe, che ſtava con ſoſpetto e temenza, che non gli foſſe facta qualche ingiuria, o offeſa nel detto cavallo, o nella ſua perſona dagli uſciti, e ribelli di Firenze, perchè il detto Noſeri aveva viſto due dei detti Uſciti, che havevano ſeguitato il detto Noſeri per tutta Siena, e alla detta oſteria, al quale il detto Antonio diſſe. non temere di niente, perchè non ſarebbe alcuno che offendeſſe il cavallo, o alcuno di voi, o faceſſe diſpiacere. E allora il detto Antonio tornò dal detto Meſſer Franceſco, e gli diſſe, che non vedeva modo allora d' offendere il detto cavallo, o il detto Noſeri, perchè nella detta oſteria vi erano molti foreſtieri, e il detto Noſeri molto ſi guardava; al quale il detto Meſſer Franceſco riſpoſe, come può eſſer queſto, va, e torna all'oſteria a detto Noſeri, e ſingiti ſuo amico, e di volere andare a Firenze inſieme con lui, e intendi ſe vuole aſpettare il nuovo corſo del palio, che ſi ha da fare in Siena, come era ſtato ordinato; al quale il detto Antonio riſpoſe, che il detto Noſeri gli aveva decto, che non voleva aſpettare detto nuovo corſo, ma voleva domenica andarſene a Firenze. E così il detto Antonio tornò a detto Noſeri, domandandolo di detta ſua partita, e fingendo di eſſere inimi-

co di detto Messer Francesco, il quale diceva essere deliberato a ammazzare, perchè era un mal' uomo, e che l'aveva gabbato in certi libri Greci, che gli aveva venduto; al quale il detto Noferi con pari astuzia disse, volersi tractenere fino al nuovo corso di palio, ma la mattina seguente a buonissima hora si partì senza che nessuno lo sapessi per non essere offeso per la via. Et andato la mattina il detto Antonio alla detta osteria trovò, che detto cavallo, e Noferi erano partiti, il che subito riferì a detto Messer Francesco, il quale disse, diamo spedizione all'altre cose ordinate per noi, e tu mi hai promesso; al quale detto Antonio disse, che era apparecchiato, ma voleva, che il detto Messer Francesco gli desse parte della mercede promessagli, perchè potesse farsi le spese nel viaggio, e nel mentre stessi in Firenze; al quale Messer Francesco rispose, sapendo, che il detto Antonio haveva dei danari, che non haveva di bisogno, anzi che l'harebbe consigliato a lasciare in mano sua in Siena parte di quelli, che haveva, e non portarli tutti a Firenze, e che sapeva, che sempre li haveva mantenuto le promesse, alle quali parole si quietò detto Antonio, e sparsa voce per tutta Siena di essere inimico di detto Messer Francesco, e di volerlo ammazzare, se ne venne a Firenze, dove subito arrivato andò a visitare i detti Messer Girolamo e Messer Carlo, e non vedendo tempo d'ammazzarli, gli disse, che se ne era partito di Siena per l'inimicizia, che haveva con detto Messer Francesco, e che sapeva che loro ancora erano suoi inimici, e che voleva tornare a Siena, e ammazzarlo, se da loro li fosse dato modo, ed occasione; i quali Messer Girolamo, e Messer Carlo risposero, che non volevano attendere a simili cose &c. E le dette cose furono commesse per i detti Messer Francesco e Antonio del Mese di Agosto 1436.

Irerum, perchè in detta sua venuta a Firenze del Mese d'Agosto 1436. haveva deliberato mettere fuoco nelle stalle della casa di Messer Angelo Acciajoli con animo di abbruciarli la casa, reputandolo suo inimico, perchè essendo stato detto Antonio servitore di stalla di detto Messer Angelo gli pareva havere da lui ricevuti alcuni dispiaceri.

Eſeguita la detta ſenteuza in perſona di detto Antonio il dì 22. Settembre 1436.

Ex Regiſtro *Thomae Strocłii, quod inſcribitur*: Spoglio di Sentenze Criminali antiche dal 1340. al 1478. *Eodem* in Regiſtro pag. 172. *haec quoque referuntur*: Dominum Franciſcum Checchi vocatum il Filelſo de Tolentino condennato a doverli eſſere tagliata la lingua, e bandito dal dominio Fiorentino, per avere voluto fare ammazzare Meſser Girolamo di Meſser Matteo de Broccardi da Imola, o Meſſer Carlo di Meſser Gregorio di Arezzo, o un Cittadino Fiorentino del preſente governo, e ſtato, il nome del quale per meglio ſi tace ec. come detto di ſopra nella ſentenza di Antonio di Giovanni di Atene di Grecia pag. 162. Let. dat. ec. die XI. Octobris 1436. *Tabul.* delle Riformagioni.

Ceterum Philelphum poſtea poenituit sui odii in Cosmum, & ad deprecandam ſummam improbitatem has litteras Sfortia ſecundus Vicecomes ad Joannem Mediceum Cosmi filium dedit (Filza VI. *T. M.*)

Spectabilis ac dilectiſſime ut frater. Poichè Meſser Franceſco Filelſo da poi che mi ſon venuto in Lombardia ha contracta con mi amicitia, e anco poichè lui è ſtato preceptore del mio Magiſtro, el quale me ha educato, ad mi è debito eſſerli propitio, & maxime in coſe lecite & honeſte. Onde deſiderando lui primamente reintegrarſe col magnifico voſtro Patre, al quale ha facto fallo e non piccolo, del quale domanda perdonanza con grandiſſima iſtantia, ve prego e ſtrengo, che in mio ſcambio vogliate intervenire, & per mia parte pregare el preſato voſtro magnifico Patre, che gli piaccia haverli remiſſione & perdonare, che in verità lui ſe offerisce eſſere ſempre voſtro ſervitore per lo advenire divotiſſimo. Et queſto havendo effecto, che credo de sì, per la humanità & clementia del noſtro Cosmo, mi farà tanto grato & accepto, quanto coſa che per una fiata poteſſe da voi conſeguire: pregandove che de queſto ve piaccia farme reſpoſta per Galenzo fameglio de Andrea de Bimgo, mandato per queſto facto ec. Ex Placentia direpta ad XVI. Decembris 1447.

Sfortia ſecundus Vice-Comes ſua manu.

Poggius Bracciolinius, qui gloriari videbatur sempiternas se habere tum amicitias, tum inimicitias, simulabat Cosmum ad ulciscendas communes injurias. Sic enim ad ipsum scripsit. (Filza XI.) Antonio da Pescia ti manda un'oratione, che Filelfo ha facta in tua singolar lode, & mia ancora. Io gli renderò del medesimo fructo & anche migliorato. Tu gli puoi rendere altro merito; ma non ne farai nulla. Pregoti la mandi a Lorenzo, acciochè, poichè avete facto a mezzo l'altre cose, questa ancora sia comune. Io l'ho lecta tutta oggi *uno spiritu*. Non vidi la più inepta bestialità, e ben pare cosa di pazzo, e stolto e senza sapore. Se tu t' adormenterai in questo, dirò che tu non sia quello, che tu se' tenuto, & leverotti dal mio libro. *Si Philelpho ipsi fidem habere possemus, Cosmus ab illius inimicis in eam mentem impulsus fuit, ut mitteret Senas hominem, qui illi vitam eriperet. Sed id ab ipso confictum fuisse multis argumentis ducor ad credendum.*

(56) *In magnis motibus, qui erant caussa Neapolitani regni, Respublica Florentina ita se gessit, ut nemini caussam offensionis daret. Cum Legatos misisset ad Regem Aragonensem, qui ineunte anno MCCCCXXXVII. appulerat ad Pisanum Portum, haec iis praescripsit.*

Egli è verisimile, che il Re d'Aragona entrerà sui fatti del Reame di Puglia, e forse vi richiederà d' alcuna cosa intorno a questa impresa. A cui farete risposta, che la Comunità nostra sempre arebbe letizia singulare d'ogni sua exaltatione & grandeza & vicinità; ma che ne' facti di quel Reame non si vuole mai travagliare, sì perchè quel reame è di S. Chiesa, della quale noi siamo molto devoti, sì perchè non s'appartiene alla Comunità nostra intrare in mezzo, & travagliarse infra Signori di tanto alto sangue & di tanta potentia, come è la casa di Francia, e la sua Serenità. Et così si può vedere per effecto, che nelle differentie, che furono per lo Reame predetto intra il Duca d'Angiò, e il Re Carlo, mai travagliare si volle la Comunità nostra, nè prender parte, nè porsi nelle differentie, che furono tra il Re Lui-

gi & il Re Ladislao. Sicchè veduti gli exempli obſervati per lo paſſato, non debbe eſſer grave alla ſua Serenità, che noi perſeveriamo in noſtra opinione & in noſtra conſuetudine di ſtarci con benivolèntia di ciaſcuna delle parti, & ſenza prendere gravezza in coſe di tanta importanza.

Ceterum ipſa Reſpublica & Cosmus inclinaſſe videntur ad Andegavenſes, & Renatus quidem Rex nulli pepercit induſtriae, ut Coſmum ſibi conciliaret, ut ex his litteris liquet.

Vir Magnifice & devote Amice chariſſime ſalutem. Ex litteris ſpectabilis militis Polionis de Comite de Neapoli hucuſque ipſius Civitatis Florentiae Poteſtatis, Conſiliarii & Fidelis noſtri dilecti gratanter accepimus eumdem Polionem noſtrae Majeſtatis reverentia ab amicitia tua bona & honores plurimos ſuſcepiſſe, de quo nunc tuae Magnificentiae reddimus dignas grates. Et quia eumdem Polionem morum ipſius Patriae bene praeſcium habemus ad nonnulla alia noſtrae Curiae negotia exercere, Magnificentiam ipſam tuam hortamur adſtricte, quatenus eidem Polioni noſtri reverentia vacationem ſui Officii remicti facere placeat gratiose, de quo nobis gratiſſime complacebis. Inſuper ex litteris Viri nobilis Johannis Manganellae de Gayeta fide digni percepimus quod pro noſtris agendis & noſtro ſtatu continuo laborare non ceſſas, & propterea cum inſtantia vos hortamur quatenus circa ſingula, quae pro noſtro ſtatu redundare videbitis, & praeſertim ut ad civitatem noſtram Neapolis magnae frumenti quantitates ſubito deſtinentur, debeatis & placeat omnes interponere veſtras partes. Quod nobis ad ſingulare ſervitium, pluſquam dici valeat, adſcribemus. Datum in Civitate noſtra Luceriae die nona menſis Novembris II. Indictionis.

Renatus

Magnifico Viro Cosmae de Medicis de Florentia Consiliario & Amico nostro charissimo.

Renatus Dei gratia Rex Iherusalem & Siciliae.

Quid egerit Cosmus pro suo studio in Renatum cum Eugenio IV. Summo Pontifice ex hujus litteris apparebit.

Eugenius Episcopus servus servorum Dei dilecto filio Cosme de Medicis Civi Florentino salutem & Apostolicam Benedictionem. Cum nos nuper tibi litteras nostras super investitura & infeudatione Regni Siciliae carissimo in Christo filio nostro Renato Siciliae Regi illustri factis & concessis tibi per te fideliter conservandas tradiderimus, & apud te deponi mandaverimus sub certis modis & formis, conditionibus, cautelis, & clausulis, de quibus tecum mentionem habuimus, & in quibusdam litteris, quarum tenores praesentibus de verbo ad verbum inseri fecimus latius & extensius continetur. Tibi igitur committimus, & mandamus quatenus venerabilibus fratribus nostris Gaspari Archiepiscopo Consan., & Joanni Episcopo Ambianen. ac dilectis filiis Nicolao Guarna militi & Guigoni de Laboyssari domicello ipsius Regis Renati procuratoribus conjunctim & divisim ex nunc promittas & pollicearis, nec non jures, quod quam primum contenta in eisdem insertis litteris adimpleta fuerint, litteras investiturae hujusmodi sine difficultate & contradictione quibuscumque praefato Regi, seu quibusvis ipsius Regis Renati procuratoribus ad hoc ab eo sufficiens mandatum habentibus tradere, deliberare, restituere & consignare debeas, & ad id astrictus & obligatus existere, quodque etiam ex tunc des, tradas, restituas & consignes. Tenores vero promissionis litterarum hujusmodi sequuntur, & sunt tales. Ego Cosmas de Medicis civis Florentinus confiteor recepisse a Sanctissimo Domino nostro Eugenio Papa IV. Bullam investiturae Regni Siciliae pro Serenissimo Domino Renato ejusdem Regni Rege, nec non confirmatoriam investiturae antiquae factae per Dominum Martinum Papam V. praedecessorem suum ipsius Sanctissimi Domini nostri Eugenii praedicti veram Bullam plumbeam cum filis sericeis rubei croceique coloris decem & octo folia

continentem, manibusque propriis ejusdem Sanctissimi Domini nostri Papae & plurium Dominorum Cardinalium, prout ex ejus inspectione apparere potest, subsignatam in deposito apud me conservandam quousque adimpleta fuerint quae sequuntur. Primo quod in manibus ipsius Sanctissimi Domini nostri Eugenii Papae IV. vel mei Cosmae de Medicis assignata fuerit littera patens a Christianissimo Domino Carolo Rege Franciae obtenta cum suo sigillo Regio pendenti sigillata tenoris infrascripti. Item quod praefatus Serenissimus Dominus Rex Renatus aut ejus procuratores suo nomine sufficientes, & idoneas cautiones dederint in civitatibus Venetiarum vel Florentiae, aut in dicto Regno Siciliae pro triginta millibus ducatorum solvendis Sanctissimo Domino nostro a die dat. praesentium infra annum a die dat. numerandum, videlicet in fine cujuslibet semestris quindecim milia ducatorum. Item quousque ultra praedicta praefatus Dominus Rex, aut ejus procuratores suo nomine in manibus meis realiter solverint mille florenos auri de Camera pro praefato Sanctissimo Domino nostro Eugenio Papa IV. Tenor vero dictae litterae Regiae sequitur, & est talis. Cum pro malignitate temporis, Beatissime Pater, nonnullis nova quaedam suggerentibus, illaque quasi sub clipeo & protectione Basileensis Concilii confovere nitentibus multa, & gravia scandala, ac detrimenta Ecclesiae Dei & toto populo Christiano, signanter dignitati & honori Apostolicae Sedis, ac etiam Regno & Dominiis nostris verisimiliter imminere videamus, ita ut nisi celeri remedio succurratur, gravem jacturam receptura sit Respublica Christiana, cogimur ipsa, quam Deo & Romanae Ecclesiae debemus fide & devotione compellente, his tantis periculis imminentibus quantum in nobis est opportune consulere; cumque speremus Sanctitatem vestram rem tantam non debere sub dissimulatione praeterire, sed potius ex officio vobis injuncto salubriter obviare, nos Praedecessorum nostrorum inclitae ac christianissime domus Franciae Regum vestigiis inhaerentes consilii nostri matura deliberatione, prehabita eidem Sanctitati vestrae sub fide nostra Regia promittimus per praesentes, quod si contingat praefatam Sanctitatem V. circa ipsum Basileense Con-

lium, apud quod ex ipsa malignantium hominum suggestione totius periculi cardo versatur, aliquid statuere, ordinare, vel alio quocumque modo disponere, sive per viam mutationis loci vel impositionis finis praefato Concilio ad quinque annos jam protracto quidquid per ipsam Sanctitatem vestram vel ejus auctoritate & mandato statutum, dispositum & ordinatum fuerit ratum & gratum habebimus, idque faciemus per vassallos, subditos & incolas regni nostri tam Ecclesiasticos, quam saeculares quacumque etiam praefulgeant dignitate juxta omne posse nostrum auctore Domino inviolabiliter observari, confoederatos autem & benivolos nostros etiam. ad id faciendum omni possibili studio inducere procurabimus, in quarum omnium fidem & testimonium praesentes litteras fieri jussimus, nostrique sigilli Regii appensione muniri. Quam quidem Bullam ego Cosmus de Medicis antedictus vobis Reverendissimo Patri Domino Francisco tituli S. Clementis Praesbitero Cardinali Camerario vice ac nomine praefati Sanctissimi Domini nostri Eugenii Papae IV. stipulanti & recipienti promitto ita diu apud me sanam & illaesam conservare in deposito quoadusque praemissa debite, ut praemittitur, fuerint adimpleta, & consimiliter ipsis adimpletis Serenissimo Domino Regi Renato, aut alteri, seu aliis ab eo sufficientem potestatem habenti vel habentibus restituere, sanamque & integram consignare in eorum manibus, vel alterius eorumdem. In quorum omnium fidem & testimonium praesentem litteram seu cartam manu mea propria subscripsi, anno ab Incarnatione Domini millesimo quadringentesimo trigesimo quincto Indictione quartadecima, die vero Februarii vigesima tertia. Florentiae apud Sanctam Mariam Novellam. Dat. Florentiae an. Incarnationis Dominicae millesimo quadringentesimo trigesimo quincto, septimo Kal. Martii Pontificatus nostri anno V.

A. de Florentia.

Hoc ipso anno 1435. *scriptum inveni*, che Cosimo, e Lorenzo de' Medici erano depositarj in Roma per l'entrate della Camera.

(57) *In Epistola quadam Reipublicae ad summum Pontificem data mense Quint. an.* MCCCCXXXVI. *affirmatur*, che la Rocca S. Cascia-

sciano era stata della Repubblica per più di 30. anni, che Antonio degli Ordelaffi Signore di Forlì se n'era impossessato, che i Roccheggiani scossero il giogo, e ritornarono alla Repubblica, e che il Papa, che era allora possessore di Forlì, dovea mantenergliene il possesso. *Mandatum quoque fuit Laurentio Mediceo ad Pontificem Legato, ut inter cetera haec illi exponeret.* Darai ad intendere al Papa, com' è passato il fatto della Rocca S. Casciano, dimostrando, che la Rocca era nelle mani nostre, & in nostro dominio stata lungo tempo legittimamente: di poi ci fu tolta per forza dalle genti del Duca di Milano, & venne finalmente nelle mani de' Forlivesi, & di Antonio degli Ordelaffi, & forse un mese prima, che Antonio perdesse suo stato: gli uomini della Rocca come devoti e antichi figliuoli del nostro Comune (al quale furono sottoposti per testamento di Francesco da Calvoli Signore naturale di quel luogo) di sua spontanea volontà tornarono a devotione & a giurisditione della nostra città, com' era debito & ragionevole. Et pertanto che piaccia alla S. S. comandare al Governatore suo di Forlì, che desista dalle minacce & da ogni oppressione & molestia contro gli uomini della Rocca, considerato, che sono nostri uomini, nè potrebbero esserci tratti di mano senza fare contra ragione e contra l'onore & riputatione del nostro Dominio, le quali cose noi siam certissimi, che la S. B. non consentirebbe mai.

(58) *Hae Francisci Barbari ineditae litterae ad Cosmum & Laurentium Mediceos declarant quantum Veneti considerent Sfortiae, quantoque studio concupierint, ut ipse ex Etruria in Cisalpinam Galliam exercitum traduceret.*

Francicus Barbarus Clarissimis Cosmo & Laurentio S. D.

Postquam certior factus sum quo in loco Florentina res erat, nisi Comes Franciscus in fide & amicitia retineretur, omni cura & dili-

gentia contendi, ut populi Florentini libertas salva esset, sine qua nec sibi vita, nec salus jucunda esse debuisset. Nihil etiam adversi vobis contingere posse videbatur, quod mihi quoque privatim & publice commune non putarem. Quanta praeterea incommoda clades illa secum allatura fuisset, dicere non est necesse. Quamobrem nihil praetermissum est, quod ad quaerendam utilitatem communem conducere videretur. Quid frequens Senatus noster decreverit, ne quid Respublica vestra detrimenti caperet, non ignoratis. Sed tanto studio Patres censuerunt vos liberandos in dubiis et afflictis rebus, ut vel hoc meritum meo judicio conservandum sit memoriae sempiternae: non enim solum Rempublicam in extremum pene discrimen, sed etiam dignitatem, auctoritatem, & fortunam vestram et honorem civium adductam esse constabat. Quapropter tanta cura tandem incessit Patres, ut nil intentatum censerent, ut res Florentina & vestra pristinum in locum restitueretur. Haec non scribo ut narrem quae gesta sunt, sed ut moneam pro communi utilitate quae sunt gerenda. Conditiones, cum quibus illustrissimus Comes convenit, nobis notae sunt, quae si penitus ab eo servarentur, nec gloriae suae servirent, nec communi utilitati. Nam si quietae res Etruriae erunt, nec de Piceno sibi timendum sit, otium sibi plus ingnominiae, quam laudis est allaturum; eisdem enim artibus servatur imperium, quibus partum est. Quae cum ita sint, ratio ineunda videretur, ut ibi Comes sit, ubi de summa rerum decernendum est. Hinc, ceteris posthabitis, ei suadendum esset, ut nihil sibi potius et antiquius sit, quam ut optime de libertate Italiae mereatur: quanta sibi praemia proposita sint pro sua libertate cognoscit. Novit enim maximum esse vinculum societatis humanae, communem utilitatem. Quare si apud eum tantum possem, quantum vos, ut audio, potestis, inflammarem animum suum ad Italiam liberandam, nisi illustrissimus Dux Mediolani leges pacis accipiat. Comes enim tempus habet, quale nemo habuit unquam patrum memoria et nostra: unde si hunc tantum apparatum, ut est apud Ciceronem, tamque praeclarum ad nihilum recidere pateretur, profecto laudi, et gloriae suae aliquando invidisse ju-

dicabitur. Finem ſcribendi faciam, ſi vos monuero, ut poſtquam votorum veſtrorum compotes eſtis, omnes intelligant, ſi bellum gerendum eſt, nec vires, nec auxiliares copias, nec opes vestras defuturas, & illuſtriſſimum Comitem Franciſcum, ubi ſedes et caput erit belli, cum exercitu veteranorum militum praeſto futurum. Hoc enim non ſolum conferet communi utilitati, ſed in primis conducet amplitudini veſtrae, de quorum laude ac dignitate non minus quam debeo ſollicitus ſum. Quare ſi quid habetis, quod ego polliceri poſſim, facite me certiorem. Laudo etiam ut cum Summo Pontifice diligentia adhibeatur, ne Comes ipſe ſuſpicetur ſcuto ſibi potius, quam enſe, opus eſſe. Haec ſcripſi quia, ſicut debeo, vehementer opto, ſi necessitas juſta arma induet, ut ita communi animo conſilioque bellum geratur, adminiſtreturque, ut Italia diebus noſtris metu & periculo tumultus Gallici liberetur. Valete. Venetiis IV. Non. Decemb. 1437.

(59) *Haud pigebit hoc loco exſcribere alteram ipſius Barbari epiſtolam, quae eſt XXXVII. editarum.*

Franciſcus Barbarus Comiti Franciſco Sfortiae S. Poſtquam certior factus ſum, illuſtris & magnanime Comes, Excellentiam tuam cum illo invicto exercitu apud Regium in Galliam veniſſe, tantam ſpem cepi profectionis tuae, quantam nobis virtus & auctoritas, & illa perpetua felicitas tua pollicetur. Nam cum belli & pacis artibus ſic excellas, ut rerum geſtarum gloria omnia magna de te ſperanda ſint, et non minus ſapienter et fortiter quam feliciter graviſſima et periculoſiſſima bella confeceris, quis eſt, qui non expectet exercitum illum, te duce, et te ducem cum illo veteranorum exercitu omnia proſpere eſſe geſturum? Nam cum tua fides, aequitas, et virtus univerſae Galliae notiſſima ſit, non ſolum ſociis ſpem dabis defendendae libertatis ſuae, ſed alienos etiam allicies, ut fortunae non deſint ſe offerenti. Non enim hoſtem te, ſed amicum ſentient veniſſe omnibus, qui vindicare ſe voluerunt in libertatem. Nec minus gloriae nunc Celſitudini tuae propoſitum eſt, quam cum ad Tuſciam & Liguriam

metu et periculo liberandam magno adjumento fuisti, quia in Galliae libertate, ficut nosti, Etruriae et universae Italiae quoque libertas est constituta. Quare, magnanime Comes, nullis periculis, nullis laboribus est parcendum, ut cum tua magna gloria libertas Italiae conjungatur. Quia cum ad laudem, ad decus, ad dignitatem natus sis, nihil tibi potest contingere, in quo tua magis virtus posteritati commendetur: nihil etiam potest evenire, in quo magis obscuretur fama Nicolai Picenini, qui tibi, & fortissimo ac magnifico viro Sfortiae Patri & universae genti tuae semper hostis acerrimus fuit. Quare sicut praeclara belli decora es consecutus, cum eum spe potiundae urbis Romanae, deinde Flaminiae, postea Liguriae & Tusciae provinciae spoliasti; sic si nunc haerentem eum in possessione Bergomensis agri, & tergiversantem detinueris, magnam gloriam es consecuturus. Quantum etiam hoc tuum recens meritum nobiscum omnes liberos populos in perpetuum sibi devinciet; quantum rebus quoque conducet tuis, illustris Comes, ut infinitae ac immensae hostis cupiditati fraenum imponatur, pro tua summa sapientia cognoscis. Te igitur publice & privatim hortor & rogo, ut cum tua illa dexteritate ingenii, qua praeditus es, et cum illo exercitu fere victore totius Italiae, & cum studiis illarum partium, quae magno tibi usui futurae sunt, rem in eum locum adducas, ut hostis confestim sentiat, se ita aliena appetivisse, ut pro suis dimicandum sit. Hoc & Italiae & tibi nihil utilius, nihil gloriosus fieri potest. Vale & vince. Brixiae Kalendis Novemb. 1437.

Quanquam haec vere scriberet Barbarus, non tamen sic agebant Veneti cum Sfortia, qui non tam rebus foederatorum, quam suis consulere volebat, ut iis se plane contentum diceret. Hae ipsius litterae ad Cosmum huic rei testimonio esse poterunt.

Magnifice tanquam Pater carissime (*Ex* Filza XI.)

Lo spectabile Alamano vene per informare la Signoria come passano le cose particolarmente, dal quale odireti ogni cosa distesamente. Et perchè credo che tra voi discutiate, quale è meglio partito da pigliare o della Signoria di Venezia, come è stato razonato, o fare

ſo parentado, & intelligentia con Niccolò Pizzininio cum le particularitate, come intendereti per la copia porta lo detto Alamano; io ve dico in queſto lo mio parere, che conſiderato vedo la decta Signoria di Veneſia, che ſtà cum l'acqua a la gola & in tanta ruina lo ſtato ſuo, & pure non ſe cura più adeſſo, che à lo biſogno grandiſſimo, come faceva quando ſtava proſpera, & anche conſiderando che a dare repare e remedio alle coſe, glie anderia gran tempo, e indugio, a le quali biſogneria preſtezza, et anche conſiderando che ſempre per la Signoria di Fiorenza, et per voi, & per altri, fui confortato a fare lo parentato cum lo detto Niccolò Pizzininio, & pertanto conſiderato, che lo ſtare così de mezzo me pare più pericoloſo, che pigliare uno di queſti partiti per le razone ſopra dette, preme di pigliare lo partito di Niccolò Pizzininio, maximamente ancora, che il Duca de Milano più volta m'ha confortato a fare lo detto parentato, & pur nuovamente per duplicate inſtrutioni me ſcrive & dice, che mai non me darà Mad. Bianca, ne averò coſe da lui, che me piaccia, ſe non ſon bene d'accordo, & fazza parentado col detto Niccolò Pizzininio. Il perchè per toglierle via ogne cazone, ſe porria fare; ancora io mando Batiſta Cancellier mio cum la concluſione, che voi vedreti, et ò tolto tempo, tanto quanto poſſa venire la reſpoſta da Fiorenza, et ciò che ſe ve pare, che ſe faccia, bene quidem; in caſo che nò, che ſi pigli quella via che parerà a quella magnifica Comunità, adviſandove, che quello che ho detto una volta, dico ſempre, cioè di non volere, ſe non quello che vuole quella magnifica Comunità: ma io voglio aver ditto il mio parere. Et ſe pure parèſſe a quella magnifica Comunità, et a voi, che ſi faceſſe quello di Niccolò Pizzininio, poteti ordinare di ſcrivere a Batiſta ſenza mandare quà, che ſegua quello à da fare, perchè la Comunità è contenta di quello che io ò fatto, & mandate il cavallaro a Mantova, perchè lui ſa quella via, et ſe non foſſe paſſato, aſpecto, e ſe caſo foſſe, che non ve piaceſſe el facto di Niccolò Pizzinino, non ſcriveti là & ſcriveti quì a mi preſtiſſimo. Et in omne modo la pratica di Venezia ſi vuole tenere, et ſe pure ſcri-

vete a Batista, non vi rincresca advisare mi subito, ad ciò ch'io sia avisato, come passa la cosa. Paratus: ex Campo nostro 22. Augusti 1438.

Franciscus Sfortia Vicecomes
Comes, & Marchio &c.

Magnifice tanquam Pater carissime

Ho ricevuta la vostra lettera in cifra, e inteso quanto me avete scripto de le faccende di Firenze, e di Vinegia e Macerata: per questa non accade dire altro, perchè per Messer Rinaldo farete informato di tutto a pieno: de le novelle di Lombardia ve ringratio: io anche sento di quà lo simile, & che le genti de la Signoria di Venegia sono come se non vi fossono, tanto poco sono stimate da quelle del Duca di Milano. De la venuta di quello, che la magnifica Signoria di Firenze manderà da me, l'ho caro assai, e quanto più tosto venirà, tanto più meglio, e più mi piacerà.

Piero Gian Paolo (Orsini) a passato però per venire de quà, & ammi mandato a dire, che si conduceva con meco, se io vorrò, perchè è libero, e dice essere stato male tractato di denari, & anche perchè vede gli altri, che erano suoi simili, come è Tagliano, Luigi del Verme maggiori di se, e di reputazione, e di onore, che lui; il perchè non à voluto rimanere per niente, la qual cosa mi pare sarà utile: e perchè saria bene per ogni rispecto averlo, sappiate la spesa che ho, che da per mi non posso supplire al facto suo, e perciò vorrei che la Signoria di Firenze facesse la spesa a ragione di Ducati octo il mese, & uno di provvisione, che fariano Ducati 9 a Bolognini 40 per Ducato, dove che la Signoria ne paga 12 per Persona, sicchè vogliatemi rispondere de la intentione de la Signoria et presto, acciò ch'io sappia, che abbia da fare, perchè fino che non venga vostra risposta, terrò la cosa in pratica, benchè non sia certo, che questo lo dica da vero, o nò; pure dicendo da vero, la cosa se

porà mettere ad efecto; non dicendo da vero, la cosa anderà pe' suoi piè, e potrassi al manco conoscere, a che fine sarà la sua venuta, che tanto più vantaggio ci sarà essere provveduti, & advisati de le malizie d'altri. Altro non dico se non ch'io me ne vengo in la Marca, e farommi vicino in là. Paratus ad omnia XI. Augusti 1438.

(60) *Has quoque litteras Mediolanensium Dux ad Comitem Franciscum dedit, quas ex vol. XLIV. Tabularii* delle Riformagioni *excerpsimus.*

Dux Mediolani & Papie Anglerieque Comes Magnifico genero & filio nostro Carissimo Francisco Sfortie Vicecomiti Cotignole & Ariani, Comiti Marchie Anconitane, Marchioni ac universalis S. R. E. Gonfalonieris.

Magnifice gener & filii noster cariss.me. Nui siamo certi, che tu devi avere inteso più presto, & più larghamente, como passino le faccende de verso Camerino, che nui. Il perchè non se extendiamo più oltra; ma per clarificatione dela mente tua, intese le decte cose, habiamo deliberato di mandare da ti subitamente, e remandiamo Bernardino tuo portatore presente per avisarte dela intentione nostra circa de ciò, la quale è questa, che non obstante cosa veruna, che sia incorsa, nè che possa incorrere in tuo danno e disfavore, che noi siamo di quella buona dispositione verso ti, che te habiamo scripto ed facto dire e per ll nostri et per li toi. Et sì te volemo fare tutte quelle cose, che te habiamo facto proferire, & più se altro gli sarà da fare. Nè per prosperitade che puodesse succedere a nui, non muteriamo in un attimo lo proposto nostro in tuo detrimento, di quello è stato ragionato, & praticato fra nui. Anzi lo vogliamo fare meglio che mai, perchè nui non guardiamo a cosa veruna intervenuta, che anzi guardiamo ala toa buona dispositione, che havevi verso nui inanzi che tu sapessi niente di queste

tali cose, la quale era di volere fare ad ogni modo tucto quello, che nui volevamo. Et nui, che non cerchiamo altro che avere di veduta la tua buona volutade, non volemo guardare in cosa veruna incorsa, purche t'habbiamo con tutti nui, perchè la tua buona volutade è quella che ne satisfà. Et quando nui havessimo bene tutte le majori prosperitadi del mondo, & altri, che avessino buona dispofizione verso di nui, avessino tutte le adversitadi, cusì cari li haveriamo, come si nui non avessimo prosperitade alcuna, & essi avessino tutte quelle prosperitadi che e' sapessono domandare. Et questo è perchè guardiamo ala buona dispositione degli uomini, & non ala fortuna del mondo. Sichè mo che sia integramente la nostra optima mente et dispositione verso de ti, che è migliore che mai di fare tutto quello, che te habiamo mandato a dire per Francesco da Landriano, e Euxebiolo, o Bartholommeo Cayme, hai & puoi venire ala conclusione dele decte cose: advisandoti, che se altro gli resterà a fare, che nui per lo canto nostro non te volemo lasciare mancar niente, & si veruna altra cosa vuoi da nui, siamo molto contenti di farla & più volentieri, che in prima, ma che quello è da fare si faccia senza dimora. Dat. Mediolani die ultimo Januarii 1438.

Joannes Antonius

(61) Dux Med. Papiae Anglerieque Comes ac Ianue Dominus.

Magnifico Genero ac Filio nostro carissimo Francisco Sfortie.

Magnifice Gener & Fili noster carissime. Noi habiamo ricevuto da Eusebiolo & Zarpellone la tua lettera data a Pisa a dì 30. del mese pasato soptoscripta di tua mano propria, per la quale ne scrivi. Et così li predecti Eusebiolo & Zarpellone ne hanno decto larghissimamente a bocha la tua optima dispositione, della quale siamo così certi, como lo stimi, & costoro ne dicono; ma resta a mandarla ad effecto dal canto tuo, perchè per la parte nostra siamo aparechiati di buona vo-

glia

glia; ma perchè fra le altre cose per quello ne scrivi, & così per quello ne hanno decto li prefacti Eusebiolo & Zarpellone, molto efficacemente desideri & cerchi, che vogliamo compiacere ali Fiorentin di lasarli torre Lucha, perchè facendo questo, essi Fiorentini saranno cum tucto nui quello che sarai tu stesso, & sopra di ciò ne scrivi tanto caldamente, quanto si possa mai più dire, fino a domandarlo di gratia &c.

Dichiamo primamente, che noi siamo contenti de havere li Sigg. Fiorentini in carissimi & singulari honorevoli fratelli, & per conditione veruna non voliamo, che per noi manchi, & non è cosa così grande, che noi potessimo fare per loro cum nostro honore come se fossimo buoni fratelli & amici insieme, che non la faressimo, ma in lo facto di Lucha per nissuno modo non possiamo fare al presente quello che richiedono per le grandi promesse facte ali Luchesi, per le quali ne sforza mandare lo Magnifico Capitano nostro almeno fino a Lucha e a darli una scorta di vettualie, si vogliamo salvare l'onore nostro; lo quale appreciamo più che tutte l' altre cose di questo mondo, & contro alo quale siamo certi, che tu non ne consiglieresti che nui facessimo, la quale scorta data che l'abbia, faremo che 'l torna subito indietro, concludendosi adesso queste cose, che se praticano sanz' altra dimora alcuna. E sel non fosse per observare le promesse facte, delle quali non se puoremo retrarre con nostro onore, fariamo certamente de buona voglia in questo tucto quanto tu ne richiedi per contemplatione deli prelecti S. Fiorentini, li quali siamo disposti havere per buoni & honorevoli fratelli, se per loro non mancha. E amo che cognoscano così esser bona la nostra dispositione verso di loro, come nui dichiamo. Guardino del'altre cose, che nui possiamo fare cum nostro honore, che faremo ch' y vederanno per effecto, che nui abbiano quella bona dispositione verso loro, che nui scriviamo. E certamente nui non sappiamo conoscere, che li Fiorentini dovessono, nè potessèno mai prendere verun contenpto deli facti nostri, che fra loro & nui potesse mai puodere essere, nè perseverare buona fraternitade &

amicitia, ne che nui gli dovessimo mai attendere quello gli promettessimo, quando vidissino, che nui none observassimo le cose promesse a' Luchesi. Et questo vogliamo nui lassare judicare alli Fiorentini stessi . . . .

Niente dimeno amo, che ti Conte, & cusì ancora essi Fiorentini conoscano la grandissima voluntate, che haveriamo de compiacerli in li facti di Lucha, si nui possimo. E simo contenti, che tu sia quello che glene promecti per nui, che facta che sia la pace, nui se destolleremo de dare nisuno nostro aiuto nè favore ali Luchesi, per la qual cosa si può conoscere, che li Fiorentini aranno Lucha ad ogni sua posta, avvisandoti, che nui non possiamo fare de manco che non observiamo le promexe, sanza la quale observatione vorriamo che più che volentieri fare sanza lesione del nostro honore, perchè per volere attendere queste promesse non possiamo havere si non del dispiacere & damno. Primamente che volendo obviare, chel soccorso non si dagha a Lucha, speremo nella grazia del nostro Signore Idio, che ajuta la ragione, che te ne succederà danno & vergogna, di che ne dispiacerà pure, habiendo ti la dispositione bona che hai verso di noi, ma piuttosto vorremo questo tuo danno et vergogna che un poco di dispiacere nostro chel nostro damno, lo quale faria incontrando qualche sinestro al Capitano nostro, della qual cosa habiamo manco dubitanza, che di cosa facessimo mai alli nostri . . . . . . perchè vegnerà esso Capitano cum tale et si facta posanza da piede & da cavallo, che per lo Dio gratia serà sufficiente a fare inpoco tempo maiori cose, chel non farà soccorrere Lucha. Certificandoti, Conte, che li Fiorentini aspectano, che Lucha si soccorra, chel se faia del altre cose, per le quali essi Fiorentini conosceranno, che li haveria dato buono consiglio, & chel non fusse mai persona da chi havesseno uno tanto bono et relevato servitio, come da ti. Tu vedi, Conte, & per questa nostra lettera, et per quello ti diranno Eusebiolo et Zerpellone a bocha per nostra parte tucta l'intentione nostra, la quale certamente non porria essere migliore verso de ti, volendo anche ti verso de nui, com-

vogliamo nui essere verso de ti. Et se diferentia veruna gli resterà fra nui & ti, siemo contenti di stare alla discretione di quattro più notabili huomini che habbi nella compagnia tua, fra li quali sia Zerpellone, la quale cagione si debba fare presto, et intendendo sanamente, cioè delle cose pertinenti a nui et a ti, et non de facti di Lucha, perchè non volemo mectere lo honore nostro in le mani di nissuno. Dat. Mediolani die VII. Februarii 1438.

Joannes Antonius.

(62) *Quia verebatur Cosmus, ne Piccininius desereret Mediolanensium Ducem, et nova pericula Reipublicae Florentinae moliretur, suasit Sfortiae, ut ageret cum ipso de reconciliatione, qua de re ita rescripsit Sfortia.*

Spectabilis ac Magnifice vir tanquam pater carissime. Ho veduto quanto m'havete scripto e del suspecto che voi avite, che Nicolò Picinino non pigli altra via che quella dell'Illustrissimo Signor Duca de Milano, per la qual cosa me confortate a pigliare quella miglior via, et maxime con buono accordo fra Niccolò e mi se venisse a buona conclusione, acciocchè non potessi incorrere al stato della Magnifica Comunità di Firenze e mio damno alcuno. Et pertanto alla prima parte del dubio di Niccolò io non posso credere chel decto N. facesse questo, primo per li grandi honori ricevuti per lo passato et al presente dall'Illustrissimo Sig. Duca, poi per le nuove obbligationi chel ha facte con tante demostratione de farsi Marchexe Conte dela Casa de'Visconti, e portar l'arme soa, l'altra, che nella età che è, havendo avuta tanta reputatione, quanta ha havuto per lo passato, non credo che al presente se volesse vituperare del mundo, maxime perchè dee pur lui conoscere chel non è per inghiottire lo mundo, e chel poria intravenire a lui, come fà ali bovi la mattina, quando escono dalla stalla, che talvolta se credono andare a pascere, e vanno ad arare; sicchè a lui similmente poria intravenire lo

contrario di quello che pensa, l'altra che per sue lettere ha pubblicato pet tutto, come sapete, della fede soa verso lo Duca de Milano.

Alla parte ve pareria fosse bene pigliare bona conclusione fra lui e mè, me par che a questo diciate bene, e como per le copie di lettere mie scripte a Nicolò, le quali Lorenzo ve de' avervi mandate, averete veduto e possuto comprendere se è mancato da mi o da lui de venire al dicto accordo. Bene è vero, & così ve dechiaro, che la mia intenzione non è de mettere per lo dicto accordo l'onore, nè la roba, e pareriami una strania cosa, che per volere havere amicitia cum lo dicto Nicolò, io che sono stato quello, che ho praticato & concluso le questioni fra lo Sig. Duca e mi con le altre dependente da queste, io fussi quello, che primo cominciassi a perder del suo, che me ne veneria per le mie fatiche, e rendomi certo che quando io volesse dare niuna delle mie cose via, nè etiamdio fare compromesso per metterle in dubio, vui, come quello che reputo per padre, non me lo comportareste, vedendo quanto mancamento de reputatione me ne seguiria.

. . . .

In conclusione io ho una volta capitulato cum lo Sig. Duca di Milano, & ho li capitoli in casa mia, e credo me li observerà, & ne' capitoli non gli è nominato nè in bene nè in male Niccolò P. sicchè cum lui non ho a far niente, & maravigliomi multo de queste cose che lui me domanda. E una delle doe cose convien che sia, o chel faccia questo cum consentimento del Duca o nò. Se lo avessi facto cum consentimento del Duca, e chel fosse cum intentione, che in ogni modo questa cosa andasse inanzi, la Signoria soa me veneria a rompere promesse, e capitoli miei, che credo non lo faria; e se contra volontà del predecto Sig. Duca, faria verisimile che pigliasse altra via, e pigliando altra via sarebbe quello, che ragionevolmente se doveria fare contro di lui, e in moltissime cose le poria nocere, ma ūna fra le altre li poria fare, che li torneria in grandissimo damno & scorno, cioè in la compagnia, perchè deli dieci gli otto hanno chi mogliere, & chi figliuoli, sicchè per

questo & per le altre cose che poriano seguire, io non vedo, che Nicolò de questo facto potesse riussire cum utile & cum honore, ma a dir lo mio parere di quello che io credo, che ancora non ho decto cum homo che viva, io credo che queste domande lo Duca di Milano habia consentito a Nicolò, che le faccia, come quello che non gli parrà forse de possedere cum honestà negare a Nicolò, che non me lo domandi, ma non cum intentione, che nui veniamo ali ferri, e videreti che Nicolò non piglieria altra via che quella del Duca, e credo che tutte queste pratiche e demonstrationi, che se fanno, e lo parlare che Nicolò mostra di fare così sul gagliardo, siano più tosto per fare spaventaggi, che altro, e li spaventaggi se mettano per li nibj, e consimili ucellazzi, ma io non li curo, che sui figliolo di Sforza, e non di nibio, e segua ciò che voglia, purchè non si possa dire, che io sia quello de inovar cosa alcuna, come non so, ma parmi di essere scusato da Dio, e dal mondo, e chi vorrà torre la roba mia, li parerà molto più duro, e aspro a tormela, che non è al presente el domandarmela. Io ho risposto a quello del Marchese, sicchè non me accade per questa dir altro. Dat. in Campo propter Aretium die XVIII. Maii 1438.

(63) *Totum volumen* **XLIV**. *Tabularii* delle Riformag., *ex quo sumpsimus epistolam, quam supra attulimus Francisci Sfortiae, constat ex epistolis, quas dedit Laurentius Mediceus ad Cosmum Fratrem Florentinum Oratorem Ferrariae. Quod vero ad Sfortiam pertinet, quantae curae essent Florentinis et Cosmo ejus res, ex his Reipublicae litteris ad Cosmum ipsum apparebit.*

Cosme de Medicis Oratori Ferrariam (Ex Filza XI.)

Spectabilis collega noster carissime. Ieri ti scrivemo per Messer Alexio. Poi non abbiamo tua. Et questa ti facciamo, perchè rivolgendoci pur nell'animo questo caso del Taliano, & examinatolo più

volte etiamdio con più cittadini, ci pare che per lo stato del Conte Francesco & per li bisogni della lega sarebbe utilissima cosa, se intra la Sanctità del Papa et il prefato Conte si potesse adapiare alcuna concordia ne facti della Marchia, come sai che altra volta se ne è tenuto ragionamento. Et però ti ricordiamo che con que' modi, che più utili ti parranno, tu faccia ogni diligentia a te possibile per questo effecto, perchè potendosi conducere sarebbe ottima cosa, & come arai ritirato intorno a ciò alcuna cosa della dispositione del S. P. ce ne avviserai prestamente, perchè insino che non haiemo da te risposta non ne farem muovere al Conte alcuna cosa.

Noi abbiamo avuto questo dì lettera dai nostri Ambasciatori al Conte, della quale in questa ti mandiamo copia. Parci nuovo caso, et è fuori di nostra conscientia, & non lo intendiamo, nè sappiamo come se lo intenderà la Signoria di Venezia, quando lo sentirà. Et però facci buon pensiero, & se ti paresse dirne o farne alcuna cosa con quella Signoria, fanne quanto ti pare, dandole lume ad intendere questa pratica non procedere da noi, ma esser fuori d'ogni nostra intentione, & sopratutto dichiarandoli el nostro desiderio essere di conservarci in perfecta fraternità et amicitia con quella Signoria, & così riducere el Conte che perseverasse in buona amicitia con quella Signoria. Se questa lettera ti trovasse a Ferrara, & paressseti utile mandare o scrivere a Venetia per questa materia, o non ti paressi di mandarvi nè di scrivervi, fanne quanto a te pare, perchè in te come prudentissimo la rimettiamo. Questo dì è suto electo pe' SS. e Collegi Messer Giuliano Davanzati Ambasciatore a Venetia, & essi mandato per lui a Pisa. Datum Florentiae XXIX. Jan. 1437.

Decem Balie.

(64) *In libro, in quo notata sunt nomina Oratorum Florentinorum, legitur*. Die 24. 1438. Domini & Collegia solemniter elegerunt Oratores ad Summum Pontificem

Pictum Loysii de Guicciardinis, & Cosmum de Medicis, *qui non ivit, quod ob sortitionem factam dictus fuerit Vexillifer Justitiae, ejusque in locum suffectus fuit Laurentius Frater.*

Commissio Laurentii de Medicis.

Nota della commissione facta a te Lorenzo di Johanni de' Bicci de' Medici Ambasciatore del Comune di Firenze al Santissimo Padre Papa Eugenio di quello hai a fare appresso la S. B. deliberata per li nostri Magnifici Signori con li loro venerabili Collegj a dì 3. di Decembre 1438.

Anderai a Ferrara, e presenteraiti a piè del S. P. Papa Eugenio, al quale raccomanderai la nostra città, & questa Signoria, & tutto il popolo nostro, come fedelissimi, & devotissimi figliuoli di S. Chiesa, & della S. Beatitudine, offerendo questa S. & la nostra Città, & il nostro popolo a tutti i beneplaciti della S. S.

Dipoi descendendo alle parti substantiali, dirai questa S. aver sentito, come la S. Beatitudine è inclinata a voler venire a Firenze colla Corte sua et cogli Greci, & tucti altri membri congregati a Ferrara per cagione del Concilio quì ordinato. Et che avendo notitia di questa sua inclinatione & volontà, questa S. ti manda alla S. B. a proferere devotamente & con buono animo la città nostra per residentia, & stantia della S Beatitudine, & della Corte & membri sopradecti: apparecchiati così in questo, come in tucte altre cose con promptitudine & devotione compiacere alla B. S.

Se la S. S. movesse in particolarità alcuna cosa per bisogno de' Greci, risponderai, che noi siamo contenti dare & fare assegnare ai Greci case per loro habitatione gratis & sanza pigione alcuna, & ingegnerenci, che le case predecte siano convenienti secondo la loro qualità; & se si ragionasse de' denari per le spese de' Greci, che sentiamo montano il mese circa fiorini 1500., dirai che la Comunità nostra per le lunghe spese della guerra si trova male in ordine a do-

nari, & per questa cagione farebbe molto caro alla nostra Comunità, che in questo non ci fussi dato gravezza; pur niente di manco, se sa di bisogno, siamo contenti servire la S. S. di detta quantità di f. ovvero ducati 1500. il mese, avendone assegnamento, & cautione sufficiente di riavere detta quantità, della quale noi servissimo a certo termine, il quale fosse abile all'una parte e all'altra. Perocchè venendo i Greci per fatti della Chiesa, è ragionevole che la Chiesa sia quella, che abbi a fare loro le spese, & supportare questa gravezza. Et basta bene essere servita da noi di pecunia manualmente per riaverla con habilità di tempo: facendo altramente, parrebbe noi comperassimo la sua venuta con ispendio, che non farebbe punto honore della nostra Comunità, & noi siamo più che certi la B. S. non volere da noi se non cose, quali sieno d'honore del nostro Comune.

Quest'obbligo di f. ovvero ducati 1500. il mese siamo contenti cominciare alla partita de' Greci da Ferrara, et basti per lo tempo staranno a Firenze, non passando però quest'obbligo il tempo di mesi otto.

Se si ragionassi de' patti & capitoli per la Corte, come sono tasse di case, & jurisdictioni, & immunità di gabelle nel mettere & trarre, & simili cose, et case per li Sigg. Cardinali etc. dirai, che noi siamo presti a tutte le cose ragionevoli et honeste; et che altra volta la S. Santità colla Corte sua è stata a Firenze, et poichè fu giunta, furono fatti e capitoli et conventioni, et così si potrà fare al presente, che poichè sarà quì la S. S. si potrà provvedere et aggiugnere et correggere quanto sia ragionevole et honesto per l'una parte et per l'altra.

Additio facta Commissioni Laurentii de Medicis Oratori ad Papam die 3. Decembris 1438.

Lorenzo, tu vedi quanto ti si dà in commissione nella nota, la quale tu hai distesamente. Ingegnerati fare quanto si contiene in essa. Pur se il Papa stessi fermo a voler denari per le spese de' Greci senza farne assegnamento o sicurtà alcuna, reducerai la quantità della spe-

ſpeſa il minor numero ſi può, non paſſando la quantità di ducati 1500., o il più 1700. il meſe, cominciando, come decto è di ſopra, cioè quando ſaranno giunti quì colla Corte, & non potendo ſare altro, quando partiranno da Ferrara, & baſti queſt' obbligo di pagamento noſtro meſi otto, e non più.

Se il Papa non voleſſe indugiare a far quà i capitoli della Corte, de' quali ſi parla nella Comiſſione tua, poterai intendere le dimande ſue, & vedere li capitoli, i quali le furono conceduti, quando ſtecte quì l'altra volta, & ſecondo quelli conchiudere; limitando però detti capitoli altra volta conceduti in alcune parti, perchè n'hanno biſogno. Le limitationi ti ſaranno notate a piè di ciaſcuno di que' capitoli, che hanno biſogno di correzione.

Tiene la Signoria che el Papa doverrà eſſere contento di fare aſſegnamento & ſicurtà per li denari, de' quali ſi è ſervito per le ſpeſe de' Greci, perocchè ogni ragione & honeſtà par volere così, & pertanto farai diligentia intorno a queſta parte, acciocchè tu n'abbia honore, & la Repubblica ne abbi queſto utile per operatione tua, & per tua induſtria et diligentia.

Se il Papa chiedeſſi alcuna ſicurezza per la perſona ſua o d'altri, intenderai bene la forma di quella ſicurtà, & ſcriveraine quà, & noi faremo quanto deſidera la S. S. Arai a mente &c.

(65) *Multae extant hac de re litterae ſcriptae Reipublicae nomine ad Concilium Baſileenſe, & quaſdam earum etiam edidit Laurentius Mehus in fine epiſtolarum Leonardi Brunii Aretini. Libet ex ineditis unam exſcribere, quae declarat non modo ſtudium Florentinorum traducendi ad ſe ſe Concilium, ſed etiam fortunam & ſtatum eorum civitatis atque ditionis.*

Concilio Baſileenſi.

Reverendiſſimi in Xo. Patres & Domini poſt recomandationem. Audivimus litteras quaſdam diffamatorias civitatis noſtre publicatas fuiſſe

apud sacrum Basileense Concilium sub nomine ac titulo Domini Ducis Mediolani. Quarum litterarum exemplar ad nos delatum maturiori examine considerantes tenemus pro certo litteras illas nunquam ab illo Domino missas fuisse, sed potius per aliquem ex ministris suis in exilio degentibus, qui forsan placere illi credidit, fuisse perscriptas. Sumus enim experti bello & pace quanta gravitate & moderatione Dominus ille in scribendo consueverit uti: nec est credibile mores nunc eum mutasse. Ostendit preterea stilus figuraque dicendi non esse illas Domini Ducis Mediolani litteras, cum ille Dominus eleganter & accurate, presertim in rebus majoribus, scribere suas litteras consueverit: he autem littere in Concilio publicate stilum habeant crassum & incompositum ac pene rusticanum. Sententias vero ambitiosas & inconsideratas nunquam profecto Dominus ille, qua sapientia est, ea scripsisset de nobis. que sunt manifestissime falsa, nec ea, que in se videret posse verissime retorqueri. Atque ita quod circumspecta Domini sapientia tacuisset, inconsiderata servi temeritas publicavit. Cujus diffamationibus stultis et fatuis respondere breviter placet apud Reverendissimas Paternitates Vestras, ut si qui forte litteris illis decepti contra veritatem aliquid suspicati sint, intellecta demum veritate eam complectantur, ac fraudem scribentis ac impudentiam recognoscant. Primum igitur cur fatuus ille minister tantum abhorrere civitatem nostram ab idoneo Concilii loco afferit? Fuit enim alias in Civitate Florentie Concilium Generale per tempora felicis memoriae Domini Victoris Pape II. sub annis Domini MLVII. quo in tempore & ipsa civitas longe minor erat quam nunc est, & Ecclesia Christianorum longe maior. Quod si tunc suffecit Concilio Generali civitas nostra, & peridoneo loco delecta est, cur nunc non est suffectura? Quid temporibus nostris, cum esset in Ecclesia Dei implacabile schisma longe inveteratum, nonne Florentia locum prebuit citramontanis ultramontanisque Cardinalibus pro Concilio celebrando? Num securitatem maximam & omnium rerum copiam exhibuit affatim in tanto concursu hominum, tantaque Concilii celebritate? Si igitur unus locus nobis subjectus & in nostra

potestate dominioque constitutus idoneus fuit ad tantam Concilii Generalis multitudinem educandam, Florentia ipsa cum illo et aliis locis sui dominii non erit idonea ad Concilium substinendum? Pudeat te, scurra nefarie, et improbe minister, pudeat te stultitie & ignorantie tue; et saltem illum considera, quod ista tua impugnatio loci nostri videtur sapientiam sacri Concilii Basileensis de insipientia redarguere. Si enim abhorret omnis qualitas civitatis nostrae ab idoneo Concilii loco, ut tu predicas, stulti ergo tot Reverendissimi PP., qui suo decreto civitatem Florentie pro idoneo loco nominarunt, oratores miserunt, nos requisiverunt. Nonne igitur te potius fatuum & insanum putare debemus, quam illos tot Reverendissimos PP. & totum Basileense Concilium aberrasse? Apud quos cum ista loqueris, non intelligis fatuitatem tuam, neque consideras inhonestatem. Abhorrere mores civium nostrorum a pace Ecclesie dicere audes, cum cives nostri principes fuerint ad schisma pestiferum de Ecclesia extirpandum? Prestito favore & loco Pisarum illis, qui pacem & quietem & unionem optabant, quo facto, Gallia, Anglia, Germania, Italia, cetereque Provincie & gentes prius divise unite sunt. Et si non fuit illa plenissima unio, tamen fuit maxima ex parte, & in principalioribus locis. Fuit denique principium & via ad perfectissimam & expletissimam unionem. Sterilem esse dicis civitatem Florentie, adeo ut non colligantur ibi sufficientia victualia ad usum civium & habitantium. O bestia, quanto rectius erat te silere, quam tam fatue loqui! An est cujusquam civitatis territorium magis plenum, magis locuples, magis abundans quam nostrum? An est locus in orbe terrarum, ubi tanta prestantissimi vini, purissimi olei, optimi tritici, suavissimorum fructuum copia exuberet, quanta in Florentino territorio? An Florentia sterilis esse potest, cum sit tota illius regio quasi pomarium quoddam? Cum plures sint civium ville extra urbem, quam omnium reliquarum civitatum Italie, si in unum omnes congregentur? Cum tantus sit splendor edificiorum, ut mirabile appareat intuentibus, cum tanta multitudo, ut conficere possint alteram maximam civitatem? An sterilis Florentia

dici poteſt, quae habet ipſa per ſe fructuoſiſſimum agrum, & accedit Pratenſis Piſtorienſiſque uberrimus ager, qui eſt quaſi ſuburbanus noſtre civitatis, & ſint hinc Aretinus ager feraciſſimus omnium, illinc Piſanus non minoris ubertatis, que due notabiliſſime civitates ſub dominio Florentini populi conſtitute pleniſſima & indeficibilia horrea civitati Florentie ſubminiſtrant, nec plus diſtant a civitate Florentie, quam unius diei iter. Quare deſinat iste leviſſimus miniſter in hac parte loqui, cum nulla ſit in Italia civitas copioſior, nulla ſecundior. Huic ſtultitie ſue aliam falſam aſſertionem adjungit, dicens nos habere bellum civile ac diviſionem intra urbem; uſque adeo ut plures ex civibus noſtris ſint exititii, quam in patria reſidentes. O ſtulte & inſane! Hec tu dicere audes? cum habeat civitas noſtra intra ſe multitudinem civium pene innumerabilem; exules autem non ſint ultra quatuor vel quinque, quorum nomina cognoſcuntur. Ubi ſunt queſumus iſti exules noſtri, aut qui ſunt, vel quales? Dic tu ipſe utrum plures exules & rebelles habet Dominus tuus, an nos? et utrum magis ſuſpectos cives ſuos ille, an nos noſtros? Atque ille non niſi arcibus in civitate ſua confidit. Non ullam in Civitate noſtra arcem habemus: quod ſignum eſt in nobis confidentie civium, in illo diffidentie: in nobis nullius ſuſpicionis, in illo maxime. Inquit inſuper nos bellum habere cum finitimis. De hac etiam parte ſapientius fuerat ſiluiſſe, ne explicare haberemus unde captum ſit bellum, & quo redactum. Sed nolumus in ſingulis commorari. Tantum vero dicimus non bellum non ſubſtinere, ſed inferre. Itaque eſt in poteſtate noſtra, quandocunque velimus, bellum deponere, quod facere non poteſt is, cui bellum infertur. Denique bellum in alieno territorio eſt: noſtrum vero territorium bello caret, ac nihil ſentit ex belli calamitatibus, aut terroribus. Extremum eſt, quod proteſtatur Miniſter, ſi Florentiam Concilium transferatur, Dominum ſuum eſſe impediturum, quantum poteſt, omnes, qui ad illud venirent. Magnificum certe ac magnanimum opus impedire eos, qui pro pace Chriſtianorum & pro reformatione Eccleſie ſint ad Concilium venturi. Crede mihi, ſapien-

tia Domini tui nunquam se tum fatue dehonestasset in verbis, nec putavisset esse honoris ac dignitatis sue ista dixisse, que Christo & hominibus sint inimica. Scimus vero peregrinos nostros, qui domum beati Viennensis, aut beati Jacobi petunt, per territorium illius Domini semper illesos transire consuevisse, etiam per medium ardorem belli, quod nobiscum habuit. Ex quo manifestum est Dominum illum esse alterius mentis & alterius honestatis, quam sonent littere ab hoc Ministro cum tanta stultitia prescripte. Denique ubi majorem libertatem, ubi majorem securitatem, ubi commodiorem locum reperire sacrum Concilium posset, quam in civitate nostra? Ubi tantam amenitatem urbis & domorum? Neque enim satis est si annonam habeat Concilium, sed insuper multarum rerum copia exigitur, quibus nec ubi melius quam in nostra civitate Concilium abundabit. Preterimus illa, que nostris aliis litteris ostensa sunt, nos & pecunias & cetera opportuna in promptu habere ad cuncta per sacrum Basileense Concilium promissa Grecis adimplenda. Silemus de aptitudine situs, quod cum duobus maribus Italia cingatur insule modo, nos ex parte altera mare attingimus, portumque in eo habemus inclitum & famosum, ab altero autem mari non amplius XX. miliaribus cum territorio nostro distamus, ut sive per inferius mare veniant Greci & alii Concilium petentes, statim in portu nostro descendere possint, sive per superius mare adveniant, in quo Ravenna & Ariminum est, propinquum sit territorium nostrum ad eos excipiendos. Quare non usque adeo miretur iste detractor noster, si his tot tantisque opportunitatibus et rationibus actentis sacrum Concilium inclinat ad civitatem nostram preferendam, nec tam impudenter fatuus iste sapientiam sacri Concilii de insipientia reprehendere ausu temerario presumat. Dat. Florentie die XV. Julii 1437. *Ex Codice* 2347. *inscripto*. Registro di lettere Esterne a 1434. ad 1437. *Tabul.* delle Rif. *Vel antequam illa scriberentur, quod convenerant Florentini de conditionibus quibusdam, quibus Concilii Patres Florentiae esse debebant, Basileam hominem miserunt, qui haec nuntiaret*: Cod. citato.

Nos Priores Artium et Vexillifer Justitie Populi & Communis Florentie una cum venerabilibus Collegis nostris solemniter, & ut moris est, ad infrascripta deliberanda congregati. Actendentes ad quamdam expositionem ac requisitionem nobis factam pro parte Sacri Concilii Basileensis per egregium Doctorem Dominum Guasparrem de Perusio ejusdem Sacri Concilii Oratorem, & quamvis illi oretenus fuerit tunc presenti aliter datum responsum, ac etiam ipsi Sacro Concilio scriptum fuerit per nos de prefacta intentione nostra, nihilominus magis particulariter & cum ea, quae exigitur, certitudine singula postulata declarare volentes, cum omni reverentia mandatum facimus per presentes in Reverendissimis in Christo Patribus & Dominis Domino T. Ecclesie S. Sabine ac D. J. Sancti Petri ad Vincula, ac D. L. S. Cecilie Cardinalibus Protectoribus & Benefactoribus nostris singularissimis, dantes eisdem tribus, ut duobus eorum in concordia, plenam potestatem & auctoritatem nostro nomine infrascripta, de quibus particulariter mentionem faciemus acceptandi, ac vice & nomine nostro in casu, quo Concilium ad Civitatem Florentie transferri deliberari contingat, promittendi ac nos obligandi ad ea facienda & adimplenda. Promittentes ex nunc nos ratum habituros quidquid per eos, vel duos eorum juxta adnotationem infrascriptam fuerit acceptatum atque promissum. Primum enim securitatem pro omnibus venientibus ad Concilium eam concessimus, et si expediat, denuo in plena forma concessuri sumus. Preterea salvum conductum pro Grecis postulatum in omni casu concedere parati sumus juxta requisitionem nobis factam. Circa taxationem autem pensionum domorum, et circa pretia rerum ad victum pertinentium contenti sumus in discretione Domini Legati remittere, ut per eum detur forma talis, que utrique parti sit conveniens, et honesta. Insuper viginti quinque vel usque in triginta habitationes pro Grecis concedere ac dare contenti sumus gratis et absque ulla mercedis pensione. Item contenti sumus galeas duas grossas armatas Constantinopolim mittendas pro advectione Imperatoris et Patriarche et ceterorum Grecorum commodare Sacro Concilio.

Et insuper duas galeas subtiles armatas, que apud Constantinopolim remanere debeant, quamdiu Imperatorem Constantinopolitanum, et Patriarcham abesse contigerit. Et preterea Capitaneum cum trecentis balistariis pro tuitione atque custodia Civitatis Constantinopolitane permansuris. Hec omnia iuxta formam postulatam concedere atque commodare ipsi Sacro Concilio contenti sumus, sumptibus tamen et expensis ejusdem Concilii, & de infrascripta summa, que mutuo postulatur deducendis. Et quia suprascriptis galeis armandis atque mittendis, atque pro balistariis & Capitaneo supradictis, ac etiam pro mittendis pecuniis Constantinopolim tum pro Imperatore, tum pro sumptibus et expensis Grecorum juxta formam per Sacrum Concilium datam, magna pecuniarum summa requiritur, contenti sumus pro confectione tanti boni, si expediat, usque ad summam septuaginta millia florenorum juxta formam requisitionis nobis facte per eumdem Dominum Guasparrem Oratorem eidem Sacro Concilio, in casu quo illud ad civitatem nostram transferri contingat, mutuare. Addentes etiam de nostra spontanea voluntate, quod si opus erit de majori quantitate, usque ad summam centum millia florenorum primis computatis eidem Sacro Concilio pro supradictis causis subvenire contenti sumus. Circa securitates vero & cautiones & assignamenta pro eisdem pecuniis, quas nos mutuare continget, nobis restituendis, contenti sumus modum & formam cautionum & assignamentorum in supradictis tribus Reverendissimis Patribus ac DD. Cardinalibus, aut in duobus ipsorum remittere. Insuper existente Concilio in Civitate nostra, si opus erit duabus vel tribus vicibus pro expensis Grecorum quinque millia florenorum pro qualibet vice in summa centum millium florenorum computanda mutuare, contenti sumus nobis restituenda cum sufficienti assignamento per Sacrum Concilium ordinanda. Que omnia pro declaratione voluntatis & intentionis nostre scribi jussimus, ac nostri sigilli impressione muniri. Dat. Florentiae die 28. Augusti MCCCCXXXVI.

(66) *Testimonio erunt hae epistolae.*

Spectabili & egregio viro Amico nostro Carissimo Cosme de Medicis.

Spectabilis et egregie vir amice noster carissime, post salutem. Reverendissimus in Christo Pater Dominus Cardinalis de Columna mittit Reverendum Patrem Episcopum Massicanum ad S. D. N. pro recuperatione beneficiorum suorum. Cui in dicendis rogamus placeat dare fidem nobilitatem tuam exorantes, & actentissime deprecantes, ut tales apud prefatum S. D. N. partes tuas interponere velis, ut sine litigio beneficia sua consequi possit. Quod ad magnum S. S. decus et honorem, et sacri hujus Concilii cedet ad complacentiam singularem.

Ex Basilea XVIII. Decemb. 1434.

Spectabilis & egregie vir amice carissime, post salutem. Quemadmodum nobilitati vestre notum est aliqua S. D. N. sinistre informatus contra nos fecit aliquando. Quare cum intendamus S. S. bono & sincero corde servire, nobilitatem vestram precamur, quod placeat nos S. S. humiliter recomandare, & Red. Patrem Dom. Episcopum Arausicanum, quem super his rebus destinamus, promovere & dirigere in agendis, prout in nobilitate vestra spes nostra firma existit, & eidem Episcopo placeat dare fidem.

Ex Basilea XVII. Decemb. (*Filza XI*).

(67) *Eo licentiae pervenerunt*, che l'anno 1439. a 21. di Giugno (*sic scriptum inveni in quadam pagella Laurentii Medicei manu exarata*) fu empiamente e con orrenda temerità dal Cardinale de Arles, dal Patriarca d'Aquileja, dal Vescovo Senza Chiesa, dal Vescovo Vencense, dal Vescovo di Granoble, dal Vescovo d'Arles e da altri molti palesi nemici di Eugenio IV. citato a sentir la sentenza data contro di lui, con cui era deposto dal Papato, ed imposto ai fedeli di non riconoscerlo, e non ubbidirlo in pena di scisma ed eresia, e spogliato del nome di Eugenio, chiamandolo Gabrielo Condulmiero, e condannato come eretico, scismatico e simoniaco, spergiuro, incorreggibile,

bile, dilapidatore dei beni della Chiesa, inutile e dannoso Amministratore del Pontificato, e intitolati gli atti fatti dopo questa sentenza = Sede vacante =

(68) *Vide quae Graeci, qui convenerunt an.* MCCCCL. *in Constantinopolitano templo S. Sophiae post mortem Jo. Paleologi ad convellenda Florentini Concilii decreta, egerunt apud Leonem Allatium in addendis ad cap. IV. lib. III.* de perpetua Ecclesiae Orientalis & Occidentalis consensione. Coloniae MDCLXXX.

(69) *Vide apud Pagninium* (*T. II. p.* 230. della Decima & altre gravezze) *salvum conductum & exemptionem Imperatoris Constantinopolitani*.

(70) *De hoc viro annis, doctrina atque virtute spectatissimo ita scripsit Josephus Methonensis contra Marcum Ephesium*. Is non metu vel studio gloriae, nec discessum inde sitiens, sacram optabat Ecclesiae unitatem. Sed quia reipsa peractum vidit, quod multi ante illum Patriarchae videre cupierunt & non viderunt (vidit enim pacem Ecclesiae, membra Dominici corporis conjuncta) exultavit spiritu, & cum devotione subscripsit, confessus Spiritum Sanctum etiam ex Filio, Purgationem animarum, Romanum Pontificem omnium Sacerdotum caput; atque ita positis genibus oravit, sublatisque in coelum manibus, Deo gratias egit, sicque sanctam suam animam reddidit.

In ejus Tumulo haec leguntur.

Ecclesiae Antistes fueram, qui Magnus Eoae
  Hic jaceo magnus religione Joseph.
Hoc unum optaram, miro inflammatus amore,
  Unus & Europae, cultus & una fides.

Italiam petii, foedus percussimus unum;
Junctaque Romanae est, me duce, Graia fides.
Nec mora; decubui, nunc me Florentia servat
Qua nunc Concilium floruit urbe sacrum.
Felix, qui tanto donarer munere vivens,
Qui morerer voti compos & ipse mei.

(71) *Hae Felicis ipsius litterae ad Cosmum huic rei testimonio esse poterunt.*

Felix Papa V.

Dilecte Filii salutem & Apostolicam Benedictionem. Verba dilecti filii Laurentii de Rotella Camerae Apostolicae Clerici Archidiaconi Esculani, ut nostra suscipias, tanquam ejus, quem singulariter selegimus ad obsequium Ecclesiae patefaciendum tibi. Audivimus enim, constanti referente fama, quam clara virtus tua sit ad omne decorum admirandumque opus expergefacta, ex quo in nobis generatur opinio, quod ad negotium universalis Ecclesiae intentus eris, veluti ad id, quo nomen elatum in terris pariter & immortale continges in coelis. Dat. apud S. Dominicum extra muros Gebenenses sub annulo Piscatoris XX. Julii MCCCCXXXXVI. Pontificatus nostri an. VI.

(72) *Ut Pontifex leniret Sfortiam, sibique conciliaret, Flaminiae Marchionem, & Romanae Ecclesiae Vexilliferum declaravit. Sed haec necessitate coactus fecit: etenim cum primum se se occasio offerret, spoliare ipsum bonis, quae habebat in ditione Pontificia, Piccininii maxime studio & auxiliis, meditabatur. Raynald.* Ann. Ecclef. T. XVIII. Pigna lib. VI.

(73) *Cognosci ex his litteris potest actum a Cosmo fuisse cum Francisco de Battifolle de nubenda ejus filia.* (Ex Filza XII.)

Vir nobilis frater cariſſime. Comprendendo per voſtro ſcrivere la voſtra affectione cum ſincera humanità inverſo dell' honore di queſta caſa & di me et de miei figliuoli, & maxime delle figliuole, ove più conſiſte il dubbio, cercandoſi per noſtra virtù ſe conducano, ove ſi dimoſtra per quella tanta cordial tenerezza con perfecto animo, che non mi veggio, tutto raccolto, ſufficiente ad ringratiare voſtra inteligentia; ma quel che vede & puote ad ciò riſponda. Vengo adunque alla parte in ſpetialità del parentado ſcrivete, alla quale ſub brevità rendo ſubcinta riſpoſta. Debba voſtra humanità aver compreſo & conoſciuto la confidentia inviolabile che in quella porto, la quale è di tanta efficacia, che in qual coſa per quanto grave fuſſe, non ſteſſi io tacito & contento ad ogni voſtro conſiglio & deliberatione, & queſta è una di quelle di non piccol peſo & gravezza, moſſo voi da buon zelo, la quale ad me piace, piacendo & parendo ad voi. Rimettendo largamente in voſtra prudentia tutto ciò che per eſſa fuſſe, o ſarà conchiuſo, et chiarito per la parte mia. Rendendovi avviſato mia intentione di ſtenderſi alla mia maggior figliuola donna fu del S. Meſſer Pandolfo, la quale delibero prima ſia allogata che l'altra ancor di tenera età, & decta prima eſſere in età di qualche 22. anni. Ricordandovi non di meno che vi piaccia aver riguardo ad quanto ciò ſia di complacentia de' miei M. S. o di chi ſiede o ſi ritrovaſſe in luogo di eſſa S., a la qual parte per noſtra gratitudine laſſerei prender la forma ad noi che vedete convenirſi & potete: & quanto intorno ad ciò ſarò da voi aviſato ſeguirò. Valete diu ad placita veſtra. Puppj XXV. Julii 1435.

Franciſcus de Battiſolle Comes

(74) Magnifico Domino & tanquam fratri honorando Coſme de Medicis (*Ex* Filza XI.)

Perchè fin ad hora ho veduto la magnifica Comunità di Fiorenza occupata, & cussì voi & altri, che quanto più era d'auctorità, più era d'affanni, io ad le facenda mie ci ho havuto patientia,

ma per la Dio gratia & per buona operatione di servidori di quella magnifica Comunità le cose son riducte in bono termine, pertanto vi ricordo & torno ad memoria li facti miei, che li vostri virtudi ci voglia operare, come è la speranza mia, cum chi pare ad vui sia necessario, e che m' avveggia che sia riconosciuto & tractato come buono operatore, & servitore di quella magnifica Comunità. Sopra le imprese che havimo havuta ad quà non mi estendo al scrivere, perchè me pare esser certo che lo spectabile homo Bernardo vostro, che di continuo è stato in queste parti, pienamente ne dee havere informato la V. M. Ma se pure li dismenticasse la parte de' prigioni, & dell'andare ad campo al Borgo, non voglio che scordi a me, che vi adviso che el dì della battaglia sottosopra li altri principali del campo se ne venne cum lo sole al loro alloggiamento, & io mi parve di vedere le nostre genti tanto squaternati per guadagnar cariaggi & altre cose, che dubitai che li nemici non eшissero fuori, & che non facessero vergogna ad quei tali nostri sì scorretti, perciò mi ristrinsi cum certi cavalli, facendo suonare alla raccolta, & era circa un hora e mezza di notte, quando jonsi alli alloggiamenti, & non possei star tanto che sottosopra tra di cavalli, che erano guadagnati, et di nostri, che si perdero di cavalli circa trecento, perchè ci era tale che menava tre o quattro cariaggi, che perdette li cariaggi predecti et fu preso esso; et non obstante tutti questi affanni, proprio in nel disarmarmi mandai a Monsignor lo Patriarca uno mio trombetta ad advisarlo, che di queste jornate et victorie non si faciva omni dì, et che mi paria che la sua Reverendissima mandasse per tutte le campagnie, et facesse ritenere tutte le genti d'arme, che erano prese, et ultra che mi paria che la mattina seguente inanti giorno dovessimo esser tucti a cavallo et andare a mettere el campo al Borgo, et rinchiudere Niccolo P. et assediare tucte le genti che erano lì. La mattina inante giorno per tempo mi levai et fui cum Monsignor lo Patriarca, cum questi Signori del campo, cum lo magnifico homo Neri di Gino et cum Bernardo, et sollecitai quanto più

mi fu possibile, dovessimo in quello punto metter campo al Borgo; & in conclusione non si possette obtenere per nissiuno modo. Et che el sia vero di facti di prisoni in quella sera dopo la battaglia, non essendo ancora disarmato, mandai a Monsignore in castello d' Anghiari certi prisoni, che ritrovammo presi in casa mia, che possetti havere in quell' hora; & questo feci solamente per fare el mio dovere, poi appresso per dare la via et exemplo ad altri che in simile modo dovessero fare; & mandai a dire per tutta la mia compagnia & anche per quelli dell' I. S. Conte, che similmente li dovesse ritenere. Sicchè non vi maravigliate dello scriver mio in questa forma, perchè li M. S. Dieci mi hanno scripto, avvisandomi che li decti prisoni fossero ritenuti; di che ve ne hò voluto advisare, acciò sappiate che per mio difecto, nè per negligentia non è rimaso d' haverlo ricordato ut supra, & havere facto quanto me sia suto possibile, ma cum effecto non è stato mandato ad executione. Lo egregio Doctor Merser Merlino mio Auditore informerà più ad pieno sopra le predecte cose, pertanto vi priego li dobbiate dare piena fè, quanto alla mia propria persona. Ex felici exercitu Florentino prope Cellum die VII. Julii 1440.

Michaele de Actendolis Comes Catignole pro Ex. Comunis Florentie Generalis Gubernator armorum.

(75) *His verbis lata adversus eum sententia fuit. Ex* Registro delle sentenze di Antonio Manasei di Terni Capitano del Popolo 1440. Indict. III. die XVI. Junii.

Magnifici & potentes DD.

Animadvertentes ad ea, quae notorie sunt commissa, & perpetrata per Comitem Franciscum Comitis Roberti de Comitibus de Battifolle de Casentino, Carolum Robertum & Luchinum ejus filios, Comitem Joannem Comitis Roberti de Paginopoli, Nicolinum Cortefelli dell' Ab-

bate de Sancta Fiore, & Dominicum Antii Capacciosi, alias Foglietta de Romena de presente anno 1440. & de mense Aprilis proxime preteriti, ipse Comes Franciscus spiritu diabolico incitatus Deum pre oculis non habendo, sed potius humani generis inimicum, & immemor salutis eterne, nec non innumerorum beneficiorum collatorum a M. Comunitate Florentie suis antecessoribus, nec non ei & filiis predictis, & maxime de anno proxime preterito, & mense Junii ex fide, quam ipse Comes Franciscus, & dicti ejus filii ostendebant habere & gerere circa ipsam Civitatem Florentie, & presentem justissimum liberum & pacificum & Guelfum statum ipsius Comunitatis, unde Populus Florentinus motus est ad eum, & suos tuendum, ac injurias quascumque, que contra eum attentarentur per quoscumque propulsandas, & propterea provisum fuerit, quod castrum Prati Veteris, quod occupatum extiterat cum aliis castris & locis ab ipsius inimicis culpa et defectu ipsius licet immenso opere Comunis Florentie consequeretur, sicuti factum est, ac etiam fuerit occupatus cum dictis suis filiis & omnibus suis descendentibus in raccomandatum et sub protectione dicti Comunis Florentie cum promissionibus de fide integra ei sincera prestanda erga ipsam Comunitatem Florentie non receptandi rebelles &, inimicos dicti Comunis Florentie, et injurias seu offensas quascumque, que inferrentur contra ipsam Comunitatem vel eius castra propulsandas, defendendas, & omnia quecumque facta, que tenderent ad exaltationem et defensionem ipsius civitatis et ejus presentis status bona et sincera fide et omni suo posse, et ideo juraverunt ad Sancta Dei Evangelia scripta corporaliter manu tacta apud magnos & potentes DD. Priores Artium, Vexilliferum Justitie et eorum Collegia, nec non decem Balie de observando et alia multa ad effectum predictum tendentia, prout in iis scripturis inde confectis seriosius continetur, et ea fide postea fuerit constitutus Generalis Comissarius dicti Comunis in toto Casentino, et partibus sibi vicinis et circumstantibus per litteras patentes in forma propria descriptas, ipse Comes Franciscus fidem in perfidiam convertendo scienter, dolose et appensate, studiose et proditorie misit ad Nicolaum Pi-

cininium Generalem Capitaneum Ducis Medialani, publicum inimicum Comunis Florentie tunc exiſtentem in partibus Lombardie Nicolaum Corſteſelli ad perſuadendum, operandum et concludendum adventum ipſius Nicolai Piccinini contra Civitatem et Territorium Florentinorum cum rebellibus ipſius Comunis Florentie, cum omni ejus exercitu et toto poſſe, et ſic operatus fuit, quod ipſe Nicolaus Piccininus cum omni ejus exercitu et poſſe accederet, ſicut acceſſit, et maxime cum D. Rainaldo, D. Maso de Albizis, Ludovico de Roſſis, Laurentio de Lamberteschis, Roberto de Antilla, Jo. Pieri Arrigi, Antonio Nicolai Barbadori, Franciſco Joannis alias Carneſecca, & D. Nicolao Antonii Gianfiliazzis, et multis aliis publicis inimicis et rebellibus Comunis Florentie contra Territorium Florentinum hoſtiliter & cum banderiis elevatis, et maxime ad terram Mudigliane de Romandiola, et dictam terram rebellavit a dicto Comuni Florentie, nec non multa alia caſtra et loca in partibus Romandiole, que ſubdita erant dicto Comuni Florentie, et deinde venit depopulatum villas Marradi et Galeate et alia loca ſubdita dicti Comunis ibi vicina, et deinde in Mugellum et oppida Mugelli depopulanda et devaſtanda, et exterminium mittendum, domos, poſſeſſiones locorum, ad quas applicaverant, captivando tam cives, quam Comitatenſes Florentie, virgines deflorandas, et ſtupra comittenda, monaſteria, eccleſias, loca pia invadendo, et res ſacras depredando, et ſacrilegia, et omnia mala faciendo, et tandem in villam Ronte cum ſuis caſtris et exercitu ſe firmavit, ac moram traxit per plures et plures dies contra caſtra Puliciani et Burgi, diſcurrendo per Territorium Florentinum verſus vallem Sevis, et alia loca, perpetrando et comittendo predicta et alia nefandiſſima ſcelera et delicta, quanquam dicta caſtra Puliciani et Burgi, vel aliqua alia minime occupare potuerant, imo oportuit cum maximo dedecore inde abire; que omnia commiſſa et perpetrata fuerunt conſilio, opere et favore et ſollecitudine dicti Comitis Franciſci et Filiorum et dicti Nicolai, et cujuſlibet eorum de menſibus Martii et Aprilis proxime preteriti de preſenti anno etc.

Item quod mala malis addendo & pessima pejoribus cumulando dictus Comes Franciscus animo duriori ipsum Nicolaum Piccininum, cum esset in dicta villa Ronte in maximo discrimine & periculo sui exercitus, nec victualia posset habere, et verisimiliter perniciem & ruinam suam secuturam esse in dicto loco, & totale exterminium dicti exercitus timere deberet, misit ad eum Dominum Nicolaum et alios, quorum nomina pro meliori tacentur, ad persuadendum & operandum, quod ipse Nicolaus Piccininus accederet in Casentino Territorium Florentinum cum dicto suo exercitu, maxime cum terra Bibbiene et cetera castra Territorii Florentini ibidem non custodiebantur, cum Comune Florentie de eo, ut de Commissario confidebat, & sibi illorum curam commiserat, & obtulit se daturum victualia et auxilia prestare pro rebellatione et expugnatione dicte Terre Bibbiene, et aliorum castrorum dicti Comunis, ex quibus persuasionibus et operibus dictus Nicolaus Piccininus cum dicto exercitu illico illuc accessit et applicuit ad dictum castrum Bibbiene, quod opere dicti Comitis invasit, occupavit, et rebellavit a dicto Comuni hostiliter cum banderiis elevatis.

Item quod existens castrum Burgi Collinarum de Casentino predicto sub devotione et recomendatione Comunis Florentie, et deventum libere et pleno jure ad ipsum Comune ex dispositione nobilis Comitisse Elisabeth, Domine dicti loci; ipse Comes Franciscus proditione, et cum litteris patentibus predictum occupavit, et in eo filios et subditos suos fideles immisit, et rebellavit a dicta Comitissa et a Comuni Florentie, et sic rebellatum pro se tenuit et occupavit, que rebellatio et occupatio commissa fuit de dicto mense Aprilis etc.

Item quod ipse Comes Franciscus animo et intentione predandi et rebellandi Castrum Romene de Casentino predicti Comunis Florentie misit Comitem Joannem, nec non Carolum filium suum cum auxilio exercitus supradicti hostiliter et banderiis elevatis ad dictum Castrum Romene, dicendo se esse personam Commissarii predicti, et seditiose et proditorie dictum Castrum occupavit, rebellavit, et rebellatum tenet et occupat a civitate et Comuni Florentie, dicto Domino Ca-

Capaccioli alias Foglietta dante operam & favorem, ut dicta rebellatio fieret, adversando et resistendo contra omnes, qui tuebantur & tueri volebant dictum castrum contra dictum exercitum pro dicto Comuni Florentie, & nonnullos pedites & stipendiarios Comunis Florentie, qui intraverant pro defensione predicta, suspendi fecit in vilipendium & preiudicium dicti Comunis de mense Aprilis predicti.

Item &c. quod de anno dicti mensis Aprilis accessit cum toto exercitu dicti Nicolai Piccinini ad Castrum S. Nicolai fidelissimum & pre ceteris devotissimum dicti Comunis Florentie, & non videns posse illud facere rebellare, ac facile occupare, cum supra modum resisteretur ab ipsis oppidanis, ipse Comes Franciscus fieri fecit bastitam a suis hominibus & subditis personaliter ibi existens, & bombardas trahi & apportare, quod cum videret oppidanos predictos non vereri, erigi fecit briccolam, & cum omnibus balistis & tota munitione die noctuque fecit contra dictum Castrum sine intermissione dimicare, & briccolando ter in hora die ac nocte, & non tantum lapides, putredines, quam nonnullos homines vivos proiciendo cum dicta briccola in Castrum predictum, & quecumque alia crudelissima & inaudita faciendo contra dictum Castrum & ejus homines, in tantum quod morte secuta plurimorum de dicto Castro a dicta briccola, et aliis pluribus & inhumanis acerrimis tormentis factis, oportuit ipsos homines carentes omni munitione, & destituti totaliter omni defensione seu presidiis per mensem & ultra continuo a tam valido exercitu & tot tormentis et expugnationibus sic oppressi fuerant, inde abire, & Castrum predictum relapsare, quod occupatum fuit et est a dicto Comite Francisco in maximum damnum, preiudicium & vituperium dicti Comunis Florentie & hominum dicti Castri.

Item &c. quod dictus Comes Franciscus operatus est, quod irent ad Castrum Bassine cum toto ejus exercitu, & illud rebellare fecit a dicto Comuni Florentie, et sic rebellatum tenet et occupat de mense Maii proxime preteriti, & de presente mense Junii.

Item &c. quod ipse Comes Franciscus cum dicto exercitu de

menfibus Aprilis, Maii & Junii depopulari, & ad exterminium mitti fecit caſtra Potii, Marciani, Palatii Florentini, & nonnullas villas & locai & homines, et perfonas ipforum locorum Cafentini & ibi vicinorum & circumftantium e territorio Florentino, et ipfos homines & perfonas capiendo et capi faciendo, captivos ducendo, & redimi faciendo per vim; et cum diverfis tormentibus virgines deflorando, ftupra, inceftus ac raptus et violentias & facrilegia eomitteudo; loca facra & devotiffima, que erant in partibus illis, cremando, comburendo, et bona ipforum fpoliando & derubando, dando et preftando adjutororium, confilium et favorem in opprobrium Chriftianorum fidei, et in dedecore et vituperio Comunis Florentie &c.

Idcirco &c. deliberaverunt, fcribunt et mandant vobis prefenti Domino Capitaneo Balie Civitatis Florentie, quod vifo prefenti Bullettino &c. condemnetis &c. per veftram fententiam &c. dictos Franciscum Comitem, Carolum, Robertum et . . . . . . ejus filios, Luchinum, comitem Joannem, et eorum et cujuslibet eorum cujufcumque fexus filios, nec non etiam defcendentes mafculos per lineam mafculinam filiorum mafculorum omnium predictorum mafculorum et cujuslibet eorum, ac etiam Nicolinum Certefelli et Dominicum Antonii et eorum et cujuslibet eorum filiorum per lineam mafculinam in penis rebellium, et pro rebellibus nominatim ordinatis a Comuni Florentie, & in confifcatione omnium et cujuslibet eorum bonorum &c.

Ad haec adduntur: furono condannati oltre alla pena de rebelli, venendo nelle forze del Comune a effere attanagliati, e impiccati con catena di ferro da non fpiccarfi, liberando in perpetuo tutti i loro fedeli coloni, e fittajuoli da ogni obbligo di fedeltà, homaggio & colonia.

In eo, quod pertinet ad jura Reipublicae Florentinae in Cafentinum, haec fcripta inveni.

Poppi, Battifolle, Prato Vecchio, Caftel Leone, Monte Mignajo, Caftagno, Caftel Leolino, Fronzola, Rifecco, Luciano, della Quota, Ville, Strambatonzolo, e Rencine ville, Fornace, Montalturzo, Ra-

discuoli, Poggio alla Lastra, Val Bona, Rocca di Pozzuolo, Vessa, e Val di Magno, vennero tutti questi luoghi in accomandigia perpetua della Repubblica Fiorentina il dì 4. Giugno del 1367. ad istanza del Conte Guido figlio del Conte Ugo da Battifolle, poi specialmente confermata in perpetuo dal Conte Francesco per contratto dei 27. Agosto 1439., ma sotto il dì 20. di Settembre dell'anno susseguente indipendentemente dal consenso del Conte Francesco venne accettata la sommissione di Poppi e di detti luoghi.

30. Agosto 1440.

(76) Condanna degli Otto Custodie di Rinaldo, di Maso degli Albizi, di Ormanno suo figlio, di Niccolò Giansiliazzi, di Baldassarre Francisci alias Carnesecca de dictis Giansiliazzis, di Lodovico de' Rossi, di Lamberto de Lamberteschis, di Bernardo di Niccola Barbadori, e di Stefano Amidei, alias Lisca de Peruzzis, come nemici della libertà, e instigatori, perchè venisse ai danni della Repubblica il Duca di Milano, e il Piccinino.

(77) Aspice (*inquit ille in libro de exilio*) Laurentii latera, aspice palearia, incessum considera, nonne cum loquitur, mugit? Os vide et linguam, e naribus mucum lingentem; caput cornibus totum insigne est. Ita, Medius Fidius, bovem mihi videor aptissime definire esse Laurentium Medicem, ut et lupum Averardum, & vulpem Cosmum. Nam et ille fur et latro, et hic fallax & subdolus.

(78) *Praeter Poggii orationem de laudibus Laurentii non semel editam extat in Bibliotheca Riccardiana ejusdem vita scripta ab Antonio Pacinio Tudertino, Philelphi discipulo et Joannis Medicei Cosmi F. praeceptori. Cetera inter testatur Pacinius*. A bonis itaque fortunae exordientibus fuit ab optimo atque vetustate gentis nobilissimo parente generatus, educatus honeste, institutus liberaliter, atque ingenue, qui in ipsa puerili aetate bonis artibus deditus per

omnem fere adolefcentiam fub doctore eruditiffimo difciplinae litterarum & humanitatis operam impertivit, a quo non modo praecepta eruditionis percipere poterat, verum etiam exempla bene vivendi, quamvis nullo tempore nec maternis, nec paternis fanctiffimorum morum exemplis careret &c. *& paullo infra*: erat enim ditiffimus agri, ditiffimufque auri, atque pretiofae veftis, & univerfae fupellectilis, fignis, tabulis pictis, vafis caelatis, margaritis, libris mirum in modum affluit &c. *& prope calcem*. Quid quod iam aetate provectus ftudiis humanitatis (*ita Manufcriptus Codex*) fe contulit, ex quibus tantum fibi vindicavit, ut inter doctos homines difciplinam bene vivendi ac bene dicendi ignorare non videretur. Et quanquam magnificam, et generofam dicendi rationem non teneret, tamen graves et acutas, atque acerrimas fententias, nec quidem incomtas habebat etc. *Quam vero ipfe civitatis dignitatem & decus fuftineret, quoties legatus miffus eft ad S. Pontificem, ad Venetos, aliofque Principes, conjici poterit ex his ad Cofmum Francifci Barbari litteris.* (Filza XXII.)

Francifcus Barbarus P. S. D. Cofino V. C.

Facere non poffum quin tibi mecum et tecum non de Laurentio noftro congratuler, quia in hac legatione fua apud nos cum tanta laude prudentiae atque humanitatis fe fe geffit, ut et Principis noftri, et bonorum omnium et univerfae civitatis fingularem gratiam fit confecutus. Quae res etsi debita fit pro fuis et tuis in Rempublicam noftram meritis, grata tamen effe debet, quia cum majorem benevolentiam, quam alius memoria mea legatus, apud nos fit adeptus, five judicium, five teftimonium fit virtutis fuae, fibi non fine caufa et amplum et honorificum videri poteft. Cineam legimus Pyrrhi legatum poftero die quam venit Romam, totius Senatus et equeftris ordinis nomina reddidiffe, quae res multorum animos conciliavit fibi. Laurentii autem nomen paullo poft, quam ad nos venit, univerfae civitati non folum notum, verum etiam carum fuit. Quae cum ita fint et

Laurentio, et tibi, et mihi congratulor, quia pro ſua prudentia atque humanitate non ſolum ſatis fecit officio legationis ſuae, ſed excellentem famam ſuam, et magnam expectationem meam cum ſingulari ſua laude et gloria ſuperavit. Vale: doctiſſimis ac eloquentiſſimis viris Leonardo Aretino, et Nicolao, et nobiliſſimis feminis uxori tuae et Zinebrae ſalutem dic, poſtquam matri tuae me commendaveris. Petrum et Joannem ſalvos eſſe cupio.

Venetiis V. Id. Feb.

Poſtremo commemorandam putamus epiſtolam Antonini Pierotti Dominicani hominis, qui poſtea Archiepiſcopus Florentinus fuit, quam dedit ad Juniperam Cavalcantiam, ut eam de morte viri ſolaretur. Extat in ejus operibus editis Florentiae.

(79) *Ex* Registro *Strocliano*, *quod extat in Tab.* delle Rif. *haec exſcripſimus.*

Ex libro Deliberationum 9. Gennajo 1440. Magnifici et potentes Domini, et viſo qualiter ſpectabilis vir Coſmus olim Joannis Bicci de Medicis et Commiſſarius Magnificorum Dominorum Priorum Artium et Vexilliferi Juſtitie Populi et Comunis Florentini tenuit ſolemnem practicam cum Sanctiſſimo in Chriſto Patre et Domino noſtro Eugenio divina providentia Papa IV., et tandem poſt multam practicam obtinuit a dicto Sanctiſſimo Patre conceſſionem et dominium Terre Burgi ad S. Sepulcrum concedendam per Dominum Sanctiſſimum Patrem Magnifice Comunitati Florentie cum omnibus caſtris et terris dicte terre Burgi ad S. Sepulcrum, ob quam conceſſionem dictus Coſma ad requiſitionem Officialium Montis et predicte Comunitatis debet promittere et ſolvere dicto Sanctiſſimo in Chriſto Patri Pape Eugenio quantitatem et ſummam florenorum millium viginti quinque auri per dictum Coſmam ſolvendam infra tempus et terminum, de quo ſimul erant in concordia. Et conſiderantes dicti Magnifici Domini Priores et Vexillifer Juſtitie una cum ipſis Collegis ſupradictam practicam,

conclusionem, promissionem, obligationem factam seu fiendam per dictum Cosmam dicto Summo Pontifici processisse et emanasse ex comissione dictorum Magnificorum Dominorum et Populi Florentini, et volentes dictum Cosmam a dicta promissione et obligatione relevare, solvere et cautum facere, misso facto et celebrato inter eos solemni, et secreto scruptineo, et demum inter eos obtempto partito per omnes fabas nigras secundum ordinem Comunitatis Florentie providerunt, deliberarunt et ordinarunt, quod

Gli Uffiziali di Monte promettino di conservare indenne Cosimo.

Quod tum pro pignore tradidit Eugenius Reipublicae Florentinae, narratur venditum fuisse an. 1482. a Sixto IV. multis consentientibus Cardinalibus, & extare venditionis Bullam in Tabulario Romano Castri S. Angeli. Nititur haec narratio testimonio illius, qui tum ipsius Reipublicae erat legatus apud Summum Pontificem. Extant & alia monumenta ad hanc rem spectantia in Tab. Alcaiceo (Filza CLXXVII.)

(80) *De hoc oppido scriptum inveni in Registro Stroctiano p.* 164. Porciano nel Casentino venne in accomandigia perpetua del Comune di Firenze il dì 20. Marzo 1349. mediante la persona di Deo Tolomei da Siena, come Procuratore di Pietro, Diego, Tancredi, e Taddeo fratelli e figlj de' Conti di Modigliana di lui nipoti ex sorore, et atteso che nel 1442. il Conte Lodovicò si facesse Eremita Camaldolese, venne questo in estinzione della linea masculina dei Conti a riunirsi coll' alto Dominio della Republica.

(81) Libro di Deliberazioni de' Signori
8. Julii 1454.

Comes Carolus quondam b. m. Comitis Malateste de Doadula de Romandiola constitutus personaliter in presentiam Magnificorum Dominorum Priorum Artium et Vexilliferi Justitie etc. con-

firmando primo et ante omnia donationem factam per dictum ejus patrem de castro Doadule cum omni sua jurisdictione & dominio et pertinentiis dicto Comuni Florentie, ac etiam testamentum olim editum per Comitem Joannem ejus fratrem et filium olim dicti Comitis Malateste, in quo idem legavit, et reliquit Comuni Florentie castrum Montisvecchi cum omni suo dominio, jurisdictione et pertinentiis, et omnia et singula in dicta donatione et testamento contenta sub suo tempore, vel data sponte pure, mere, libere, simpliciter et inrevocabiliter inter vivos, et causa donationis inter vivos irrevocabilis pro se et ejus heredes jure proprio et in perpetuum, ita quod predicta donatio ne qualibet et quacumque causa revocari, et ob remunerationem sue relaxationis ex carceribus Stincarum de Florentia sponte donavit, dedit et transtulit, cessit et concessit dictis Magnificis Dominis et Vexillifero Justitie, et mihi Notario infrascripto recipienti et stipulanti pro Comuni Florentie infrascripta castra et bona intra castrum Doadule predictum, et castrum Montisvecchi, et castrum Tredotii, et omnia ejus bona et jura, quae habet in valle Agorede et Lauretani, cum omnibus et singulis eorum dominiis, jurisdictionibus, bonis, juribus et pertinentiis quibuscumque, et cum Curtibus et Curis dictorum locorum, et que dictus Comes Carolus quomodolibet habet, habuit, vel habere posset, et sibi quomodolibet competunt et competebant quocumque tempore preterito, et seu de presenti, et in futurum quomodolibet competere possent in dictis castris, locis et Curis, et quolibet vel altero eorum dans et cedens et constituens et etiam ponens Comune Florentie vel dictos Dominos et Vexilliferum pro dicto Comuni in locum et jus suum, et constituens possidere donec ex quam accipiendi, ac etiam omnia promittit observare sub pena florenorum decem millium auri super premissis etc. Acta fuerunt predicta Florentie in Palatio Populi Florentini in audientia Dom. Priorum presentibus testibus etc. et dedit licentiam extendendi presentem instrumentum in plenissima forma etc.

Ser Mannus Not.

(82) Vide *Commentarios rerum gestarum Francisci Sfortiae a Jo. Simonetta conscriptos ad an.* 1438.

(83) *In Chronaca MS. quae extat in Bibliotheca Magliabechiana Class. XXV. Cod. XVII. notatur.* Nel mese d'Agosto del 1441. vennero in Firenze 40. Indiani mandati dal Prete Janni a Papa Eugenio. *Hanc orationem ipsi dixisse feruntur.*

Tutti gli uomini, che pervengono alla Santità tua, Beatissimo Padre, hanno molto a ringraziare Dio, che gli abbino fatti degni di vedere in te Cristo ancora conversare in terra tra gli uomini peccatori. Ma noi nati in Etiopia abbiamo molte singolari cagioni. Per il che dobbiamo rendere a Dio molte grazie, che ci abbia fatti degni di vedere il tuo benedetto volto in questo dì d'oggi, prima perchè non crediamo, che persona alcuna venga più da lungi di noi, che siamo posti in un fine del mondo; secondo perchè salva la pace di tutti, noi crediamo, che non sia gente al mondo, che porti più devozione, e fede, e reverentia al Papa di Roma, che noi, e questo è sì noto fra noi, che la speranza ci ha fatta vincere ogni pericolo, e tornando noi, Domine, a casa nostra, porteremo a nostri grande allegrezza; imperocchè usanza è in tutto il nostro Imperio, che chi torna dal Papa di Roma, tutti grandi, e piccoli, maschi, e femmine corrono a baciargli i piedi; beato chi può avere del suo vestimento. Onde quanta sia la stima della tua Santità assai per questo e molto simiglianti si può intender certo per la gran prerogativa del nostro Imperio, per la quale noi siamo molto maggiori che gli altri. Perchè etiamdio il nostro Imperatore ha cento Re di Corona sotto la fede nostra, et anco l'antica gloria della Regina Saba, che venne in Jerusalemme alla fama di Salomone, come noi a te, il quale sei più, che Salomone, benchè noi siamo minori, che la Regina Saba; et anco la Regina Candace, e lo Re Eunucho, che battezzò Filippo furono del nostro paese, e tu che sei il grande di tutti i grandi debbi vedere noi piccoli volentieri per queste cose così grandi;

di; l'ultima cagione ne è la divina converſatione circa di noi, perchè è manifeſto, che ogni gente, e popolo partito da te è finito in rovina, ma noi ſoli fra le hereſie partite dalla Romana ſedia ſiamo ancor forti, potenti, e liberi, onde dalli ſani ſi può cavar ragione, che non molto ſiamo lungati da te per fiducia, e però ſiamo percoſſi, ma la noſtra ſtranezza detta ſia più toſto per lunga diſtantia, e per li pericoli, che in mezzo ſono, e per negligentia de' paſſati paſtori circa di noi, però che a noi non è memoria alcuna di voſtra viſitatione, e cura di pecore noſtre diſperſe, ma crediamo che ſieno d'anni più di 800, che Papa ci mandaſſi a dire, Dio vi dia il buon dì, e queſta è la ſomma lauda tua, e la noſtra allegrezza, che tu ſia ſolo quello, che voglia ora cercare di ſare la ſanta unione cum lo noſtro Re per mezzo della noſtra Congregatione del noſtro Abate Nicodemo ſervo tuo in Geruſalemme. Il quale ci manda a te ſecondo che appare per le noſtre lettere, e raccomandaſi a tutti e tuoi figliuoli & alla Santità tua, offerendoſi ad ogni fatiche per la ſanta unione far ſecondo che a te parrà di commetterci; Rendendoſi certo che il noſtro Imperadore d'Etiopia nullo maggiore deſiderio ha che d'eſſere unito colla Chieſa Romana, & eſſere ſotto li piedi della tua Santità, tanto è grande innanzi a lui lo nome Romano, e la Fede Latina, la quale è con teco, che Criſto proſperi e ſempre conſervi in ſecula ſeculorum amen.

(84) *Litterae, per quas Franciſcus Sfortia vehementissime a Coſmo petiit, ut Pontificem ab hac mente avocaret, extant in* Filza XI, *ex qua has exſcripſimus Antonii de Attendolis.*

Magnifice vir & tanquam Pater honorandiſſime.

Se ho errato in ſcrivere alla M. V. di mio picciolo parere, prego quella che non lo imputi a preſumptione, ma più toſto ad fede & affectione, che porto allo ſtato di N. S. & della voſtra Comunità. Et benchè li ſecreti occulti non ſiano in me, parlerò ſecondo ho ve-

duto per lo passato, considerando ancora le cose presenti, le quali stanno ancora in grande dubietà. Et, Cosimo, crediate & anco certo siate li miei motivi non sono fondati in alcuna passione, perchè di N. S., dī S. Chiesa & in spetie del Reverendissimo Monsignore lo Cardinale Fiorentino son devota creatura, & fedele Servitore, & però lo impedimento dato al presente dalla sua Reverendississima S. allo Signore di Fuligno, *sententia mea*, non è utile, anco è pericoloso allo stato di N. S., et successive può esser al vostro. Et non dico questo per volere excusare li errori di quello Signore, ma quando fosse tempo più tosto l'inculperei, ma per fuggire li manifesti pericoli. Fuligno è posto dove sapete, & può fare del male assai avendo bene non molte spalle. Li Perugini stanno sospetti, et le suspitioni non si possono curare, & però ne potrebbe seguire una grandissima malattia & infermità a tucto el paese di quà: et con li disperati non si vuole sempre combattere. Et crediate come li Perugini stanno sospecti, ci sono degli altri Signori, Comunità che fanno lo simile, & ciascuno pensa alla conservatione et salute dello stato suo, & li suochi dalle parti di quà non fanno al presente per lo stato di N. S. & di S. Chiesa & della Comunità Vostra. Pareva a me che per lo bene di questi stati Monsignore lo Cardinale attendesse all' acquisto di Romagna, che più utile cosa non si poteva fare, et sì per levare lo passo di quà alle genti Ducali, et sì perchè alla lega non può esser più utile frontiera, et maximamente a voi Signori Fiorentini. Et se mai fu necessario l'acquisto di Romagna, è necessario al presente, considerato l'acto fatto pel Concilio verso la S. di N. S. che quantunque, secondo ho inteso, sia da farne poca existimatione, pur la fama nelli populi suona più tosto male che bene, & le cose di tucta Italia sono intricate come vedete. Facta la siepe di Romagna è facto un grandissimo bene allo stato di N. S. et della Chiesa, & di voi Signori Fiorentini; che se non si fa quando se può, non si sarrà quando se vorrà. Ricordovi, l'altra volta quando fu dato impedimento al Signor di Fuligno, le genti che erano in Romagna, lo soc-

corſero, che ſe foſſero ſtate in Lombardia non sarebbero venute, nè etiandio potevano. Molte coſe taccio, alle quali con grandiſſima difficoltà ſi ſarebbe ripoſta, & per buono riſpetto conſortovi, Coſimo, che voliate penſare ſopra queſta materia, perchè tocca grandemente la voſtra Rep., & a tutti li ſcandali, che foſſero nati o naſcere poteſſero dagli alpi in quà, exſorzatevi di rimediare, che facendolo farete cagione di grandiſſima pace, & quiete di tucta queſta noſtra Toſcana. Quello che ſcrivo ſiate certiſſimo, Coſmo, che ſcrivo con buono & ſincero animo, & non con alcuna malitia, & coſi voliate reputare. Et ad certo tenete che per lo ſtato di N. S. & di S. Chieſa ci metterei non ſolamente le mie piccole facoltà, ma la propria vita, & per ſimile modo farei per la voſtra Comunità. Una coſa non volio tacere, cioè che io credo che allo Illuſtre Conte non piaccia queſta impreſa di Fuligno, & eſſendo andato con tanto buono animo e con tanta liberalità nell'impreſa ſi ritrova, ſi vuole avere grandiſſimo riguardo ad non fare coſa che moleſta li ſia. Queſte coſe non ſcrivo nè per compiacere nè per diſpiacere ad alcuno, ma per ſatiſfare a me medeſimo, che me ne pare eſſer tenuto & obbligato, avuto riguardo all'affectione mi portano N. S. & Monſig. lo Card. voſtro, & conſiderato li grandi beneſizi avuti dalla voſtra Comunità. Quanto vi ſcrivo arei caro & gratia, piacendo a voi, conferiſte con Neri di Gino, et con Piero di Meſs. Luigi. Et certo ſiate, Coſmo, che molte coſe taccio a buon fine, le quali aſſai bene intendo; offerendo me &c. Senis die XX. Julii 1439. manu propria.

Veſter Antonius de Attendolis ex Comitibus Cutignole

(85) *In Annalibus Fontii ad an.* 1442. *narratur*, che venne il Re Renato per ricuperare colla mediazione del Papa il ſuo Reame, e che per le ſpeſe della ſua tavola il pubblico gli aſſegnò 25. fiorin d'oro il giorno. *Ceterum Florentini et Coſmus non tam ſua ſponte, quam Sfortiae aliorumque cohortationibus vel palam, vel occulte fa-*

cebant Renato. Hae Angeli Acciajolii litterae ad Cosmum satis consilia eorum indicant (*Ex* Filza XI.)

Spectabilis vir & tanquam pater honorande.

Assai m' è doluto non vi aver trovato sì per mia consolatione & appresso per utile della S. & mio; et perchè io spero che voi tornerete presto, scriverò per lettera alcuna cosa, & le altre riserbarò a bocca. Io ho una lettera dal Re, & salutavi et confortavi, & desidera l' amicitia di questa città, & la vostra, et di alcuni altri cittadini in particularità, et questo non vuole che vi costi, nè che vi metta in guerra; ma tutti e sua pensieri son con salvezza di vostro stato, & conservatione delle cose vostre private & pubbliche, & benchè alcuni delle parti di là l' abbino voluto mettere in via di fare tra lui et nostra città nascere sdegno, ha potuto tanto la bontà sua et affectione che ci porta, che più anno potuto le mia semplici ricordi, che le malitie di que' tali, et così rimosse tutti e ricordi e commissioni, che per me gli furono mostre, e quali erano di natura, che per necessità gli aremo detto di no. Il perchè io vi conforto che a noi sta a volere l' amicitia di questo Re, & avella et grande et piccola & come vorrete. Ben dico che gli è necessario mostrare che voi vogliate, che non sarà affare se non di parole et honeste, che quando fussi tempo et fussi richiesti quì, se degnassi raccomandarlo al Papa per vostro Oratore. Appresso ello rengratia assai la persona vostra di quello avete fatto per esso, et maxime delle Bolle, et sì vi priega che vi piaccia conseguitare, et lui è disposto in tutte le sue cose usare e vostri favori & consigli, & che voi gli diate quelli favori potete. Cosimo, per questa lettera non mi pare da dire altro, benchè assai abbi da dire: bene ve ricordo con grande fede & amore, che io vi porto, che in servigio della vostra città et de' vostri, voi disponghiate la mente vostra all'amicitia di questo nostro Re, nel quale troverete virtù assai et bontà, et maxime mi pare che le cose nostre ne ab-

bino bisogno al presente, perocchè le cose succedono fuori d'ogni ragione, et parmi che queste facende siano di natura, che male si possi sperare nel fine, et da ogni parte è da dubitare della fede, che mi pare veramente che non siamo costretti a dovere pigliare quello modo, nel quale per certo tempo troveremo fede, et se saremo prudenti ci basterà quello tempo al fare el facto nostro. Ma lo stare così non si può, perche l'invidia et superbia et ingratitudine di chi non dovrebbe ci constringe. Io mi sono trovato dove è stato di questi nostri collegati, et tutti anno detto male et in dispregio di noi. Il perchè io stimo che questi ascendenti habino preso altra forma nelle congiuntioni che ne' tempi preteriti. Perchè io son nuovo, et voi avete scriptori assai, non mi dò cura di scrivere delle novelle di quà. Voi non state bene a Venegia tenendosi queste pratiche, et di questo credetime. Io harei caro me avvisassi che sentite et tenete della volontà del Papa verso il Re Renato. In Firenze a di 30. Januarii.

Angelo Acciaioli vostro.

Extat in Filza CVII.: Confessione di Cosmo scritta il 23. di Febbraio 1435. *apud Sanctam Mariam Novellam* di aver ricevuto dal S. Pont. Eugenio IV. la Bolla d'Investitura del Regno di Sicilia pel Re Renato.

(86) *Conditiones, de quibus convenere Eugenius Pontifex & Alphonsus Rex vide apud Jannonium* T. III. della Storia Civile del Regno di Napoli.

Quaerebat Eugenius, qui succurret rebus suis afflictis. Neque tum fortunatiores erant res urbis Romae, de qua cum scriberet Albertus Averardi de Albertis Filius ad Jo. Mediceum haec habet (Filza IX.)

Le conditioni di questa città da altri debbi aver sentite, pure cum brevità te le explico. Molti edifitii di palazzi trionfali, di ressidentie, di

sepulture, di tempj et di altri ornamenti ci sono, et copia infinita, ma tutti rovinati, porfidi et marmi assai di quelle cose antiche, e quali marmi tutto giorno per calcina si disfanno, che è una villania. Le cose moderne ci sono molto triste cioè e muramenti, e il bello di Roma son le cose disfatte. Gli uomini che al presente, e che Romani si chiamano, sono in qualunque loro portamento et exercitio differentissimi agli antichi. *Breviter loquendo* tutti pajono vaccari. Le donne loro universalmente di viso sono belle. Tutto il resto della persona assai poco tengono pulita; e questo avviene perchè tutte (secondo sento) fanno la cucina. Piacevoli me paiono, ma rade volte si veggono. Spasso alcuno non ci è, se non in andare a quelle perdonanze che sono infinite, e in questi dì quadragesimali tutte le donne ci vanno, e in questa passan tempo chi non ha altra facenda come io.

Ex Urbe delacerata XXII. Martii 1443.

(87) Bernardo de Medicii Oratori Mediolanum

Jersera avemmo dal Capitano di Cortona essere stato avvisato da Guido degli Oddi da Perugia come la gente di Niccolò Piccinino è stata rotta. Dipoi questa mattina abbiamo quel medesimo da Fabriano & da altri luoghi; et dicano essere stati presi Francesco Piccinino, Ruberto da Monte al Baldo, Jacopo da Sancto Gemine, & altri capi di squadra. La rotta fu, secondo noi abbiamo avviso insino a qui, nella pianura che è fra monte Mellone et Macerata et Santo Ghiodio a dì 19. di questo. Erano, secondo abbiamo avviso, la gente di N. Piccinino intorno a cinque mila, et non abbiamo essere compati se non quaranta cavalli, che fuggirono a Gualdo col Conte Carlo.

Altro al presente non abbiamo. Dat. Florentie die XXIII. Aug. 1444.

Bononiensibus et Lucensibus.

Quamvis, Magnifici Domini Fratres et amici carissimi, aliis litteris vobis significaverimus quid in agro Piceno ab Illustrissimi Comitis

Francifci Sfortie gentibus actum fuerit, tamen quia illa non fatis certis auctoribus nobis delata fuerant, non alienum putavimus eadem de re iterum diligenterque vestre Fraternitati litteras fcribere. Hac hora epiftola a predicto Comite Francifco nobis reddita eft, qua oftenditur eum Comitem, cum hoftium caftra aggredi animatus effet, die decimo nono hujus menfis omnes fuas copias in aciem ordinemque reduxiffe. Inde, commiffo prelio, cum aliquantulum hostes repugnaffent, tandem e montibus locifque editis, que occupaverant, vi deiectos et in eorum caftra fugatos, ibique direptis caftris, fufo fugatoque omni hoftili exercitu, victoriam reportaffe Francifcum, Piccininum, multofque alios, qui aciebus preerant, fuiffe captos, bonamque fpem fe habere nihil ex tanto numero hoftium ex eorum manibus elabi poffe. Quapropter cum hanc victoriam vobis non injucundam fore credamns, eam, ut diximus, vobis iterum fignificandam putavimus. Dat. Florentie die XXIV. Augufti hora XVIII. 1444.

(88) *Hae litterae Reipublicae declarant quid Nereus Capponius et Cosmus egerint ad dirimendas, quae erant inter Pontificem et Sfortiam, controverfias.*

Nerio Gini Oratori.

Siamo avvifati per tua lettera come a dì 16. di quefto mefe di Novembre Monfignore di Capua Murinefe, ed il Camarlingo & tu in tuo nome et di Cofimo dei Medici unitamente lodafti, che Ricanata & Ofimo doveffono rimanere al Sancto Padre, et Fabrianò con le fue Fortezze della Terra e del Contado, che poffiede al prefente la Chiefa, fi debban rimettere nelle mani noftre et effere da noi governate per uno anno, nella fine del quale fia in noftro arbitrio di dare detta Terra et Fortezze o al Papa, o al Conte. Il perchè..... abbiamo eletto Meffer Bartolommeo Olandini cariffimo noftro cittadino a governare per detto tempo detta Terra et Fortezze etc. Dat. die XXI. Novembris 1444.

(89) Bononienſibus.

Quanto dolore, M. Domini Fratres & Amici cariſſimi, affecti ſimus, audita morte Hannibalis viri magnifici, deque ſua patria optime meriti, nec verbis, nec litteris pro ejus magnitudine ſatis ſcribi poſſet. Dolemus enim eum virum, qui, ſi fieri poſſet, immortalis eſſe debebat, tam crudeliter immaniterque fuiſſe trucidatum. Nam ſi patrie liberatores et conſervatores talia premia reportant, quid de proditoribus et everſoribus eſt faciendum? Solebant antiqui eos, qui patriam ex ſervitute in libertatem vindicaſſent, non ſolum ampliſſimis honoribus ornare et honeſtare, verum etiam ſtatuis publiciſque monumentis decorare. Grati etenim animi eſſe arbitrabantur famam & gloriam eorum, qui de ſua patria optime meriti fuiſſent, poſterorum memorie mandare. Eo namque pacto ceteri ad bene de ſuis civibus promerendum inflammabantur, et virtuti ſua premia erant conſtituta. Itaque ut ſuperius diximus, cum caſum Hannibalis viri clariſſimi, noſtreque Reipublice amantiſſimi legeremus, lacrimas continere non poteramus. Huic immenſo dolori accedebat quedam ſollicitudo ne veſtra civitas, quam eque ac noſtram diligimus, amamus, totoque animo complectimur, bellis inteſtinis ſeditioneque civili aliquem non ſatis felicem exitum haberet. Poſtquam vero recentioribus litteris, divino auxilio, veſtraque et virtute et prudentia accepimus auctores & principes tam improbi facinoris penas meritas dediſſe, ſtatumque veſtre Reipublice eſſe ſtabilitum, nullamque ſuſpicionem amittende libertatis reſidere, continuo pro tenebris lucem aſpicere, pro dolore letitia affici quodammodo viſi ſumus. Illud certe gratiſſimum nobis fuit veſtrum animum erga nos univerſamque noſtram ſocietatem antea quidem et ſpectatum et probatum, nunc vero re et periculo cognitum et illuſtratum talibus veſtris temporibus recognoſcere. Itaque pollicemur V. M. nos omni tempeſtate & pace et bello & rebus ſecundis et adverſis hujus tanti amoris & caritatis non immemores fore. Quo in loco longiores eſſemus, niſi noſtram amicitiam re magis, quam verbis probari velimus.

Johan-

Johannes et Antonius vestri cives, qui ob patratum homicidium in discrimine capitis erant, fine aliqua mora, lectis vestris litteris commendatitiis, intellectaque vestra voluntate, liberati fuissent, si per nostras leges et instituta id agi a nostro Magistratu licuisset. Sed quoniam ea res Senatus auctoritatem exigebat, subito eum coegimus, cujus in medio vestre Dominationis epistolam legimus, deque liberatione vestrorum civium quid faciendum esset, ei proposuimus. Qui tanto consensu tantaque unione, tanto denique clamore, concordibus et sententiis & suffragiis eam approbaverunt, ut qui totius nostre Reipublice animus erga vestram civitatem existeret, apertissime appareret. Quid vero nostrum consilium sit in scribendo ad Ill. Marchionem Estensem super ea re, que vestris litteris significatur, noster Orator vestrae M. aperiet. Hoc tantum dictum esse volumus, nihil nos esse pretermissuros, quod ad conservandam, tuendam, ornandam denique & augendam vestram libertatem pertinere videatur, omnique tempore nos esse conjunctos cum vestro M. populo pollicemur vestris M. Quibus cunctis in rebus placere prompti et parati sumus. Dat. Flor. die prima Julii MCCCCXLV.

(90) *Quamplurimae extant Sanctes Bentivoli litterae tum ad Cosmum, tum ad Petrum & Joannem ejus Filios, & Bernardum Mediceum, quae indicant ejus gratum animum, & quantum eorum benevolentiae confideret, eorumque consiliis uteretur. An.* 1459. *cum uxorem duxisset, Joannem Mediceum invitavit ad nuptias praesentia sua cohonestandas* (Filza IX.).

(91) Commissio Paulli de Diacieto Oratori ad Papam Eugenium 5. Febrajo 1446.

Pregatelo ad aver buon riguardo a quel misero popolo Bolognese, il quale ha avuto tante oppressioni & calamità & discordie & battaglie civili, che dovrebbero muovere a misericordia qualunque persona, che

ſperano dalla clemenza di Sua Sanctità e dall' autorità della Signoria di Venezia, che ſi piglierebbe qualche forma oneſta, come di pagare cenſo oneſto al Papa, rimanendoſi liberi nel loro preſente ſtato ſenza aver Legato o altri in nome della Chieſa. Fategli oſſervare, che la forza non ſerve con popoli inſanguinati e pieni di ſoſpetti, e che conviene temporeggiare per aver poi con amore quello che non ſi può ottenere per forza. *In quadam epiſtola ad Venetos exponitur iis.* Il pericolo, che vi era, che i Bologneſi diſperati ſi gettaſſero in mano del Duca di Milano, come aveano detto alcuni di voler fare; che erano venuti loro Ambaſciatori a Firenze ad eſporre con un lungo ordine loro miſerie, calamità et oppreſſioni, et come il loro paeſe era deſolato et mancava loro ogni rendita sì pubblica, che privata. *Hae quoque litterae ad res Bononienſes pertinent.*

Domino Donato Florentino Oratori.

Spectabilis &c. Per una voſtra lettera tenuta inſino a dì 13. del preſente ſiamo diffuſamente avviſati della diſpoſizione di coteſta città e paeſe, di che commendiamo ſommamente la voſtra diligenza; et appreſſo lodiamo la riſpoſta riciſa, che fu facta per coteſta Signoria inſieme co' XII. al trombetta del Sig. Luigi, però che s'intende manifeſtamente, che queſto non era moſſo per carità, o benevolentia di coteſto popolo, ma per ſeminare ſcandali e diſcordie tra loro: hanno tentato prima con trattati, de' quali non ſeguito l'effecto, ſono venuti alla forza. Ora perchè veggono con queſta via non poter venire al loro propoſito, tentano con inganni e ſimulatione d'amicitia pervertire coteſto Stato. Per la qual coſa con ogni ſtudio confortate coteſti principali in levare tali pratiche, le quali non ſono ad altro fine, ſe non a doli & fraudi, et inganni. Et debba eſſer noto a coteſti Signori, come deſiderando noi con coteſta città ſtare in pace, inſino a Siena, dipoi a Perugia, e finalmente a Roma per più noſtri

Ambasciadori fu cercato col Papa, che volessi esser contento a volere uno debito censo da cotesta città, et lasciarla nella libertà sua, & similmente ora di nuovo con l'Ambasciadore suo, che venne quì, questo et da noi, & da nostri Spectabili Otto fu tentato per vedere, se per alcuna via utile & honesta si poteva levare cotesta Magnifica Città da briga. Et per ancora non aviamo avuto alcuna cosa, nella quale si possa fare fondamento. Sicchè noi conchiudiamo, come è detto di sopra, che tali ambasciate et proferte non sono ad altra intenzione, se non a divider gli animi con vane speranze per potere con quel mezzo conseguitare quello che non possono con la forza. Assi scripto a Venezia, et ogni dì si scrive quali apparrebbono gli ottimi rimedj a cotesto male. Et abbiamo dato commessione al nostro Ambasciadore conchiudere insieme con quella Signoria la condocta del Sig. di Faenza con certi pacti & conditioni, de' quali altre volte particolarmente vi avviseremo; la quale venendo ad effecto, crediamo sarebbe costì non picciolo conforto. Nientedimeno intendiamo questo non bastare, et piaceci assai, che per cotesta Signoria et con lettera & con Ambasciadori si dimostri alla Signoria di Venezia i pericoli, ne' quali e' sono, et ne' quali poterebbono cadere, se non si facessi presto altri provvedimenti. Et così gli confortate faccino per l'avenire, non come mossi da altri, ma costrecti dalla necessità, nella quale sono al presente. Nè altro per questa, se non che secondo che richiede il tempo, ci rendiate di giorno in giorno avvisati. Datum Florentie die 16. Augusti 1445.

Eidem

Spectabilis & honorande. Benchè per nostra de' dì 16. diffusamente vi fu scripto, lodando la risposta facta per cotesti Sigg. Anziani insieme coi Dodici al trombetta del Sig. Luigi, et eziandio per gli altri provedimenti, che costì si fanno, nientedimeno avendo poi due vostre, l'una de' 12., l'altra de' 14. del presente, non ci pare di ob-

mettere lo scrivere e farvi breve risposta. Noi intendiamo l'affanno & il sinistro, nel quale è al presente cotesto popolo, & etiandio i danni et delle entrate pubbliche et private, & per questo dalla parte nostra si è facto, fa et farà ogni cosa a noi possibile per conservatione di cotesto stato, & per levarli da questa briga et molestia, per la qual cosa abbiamo già più giorni, come per altre nostre fusti avvisato, scripto al nostro Ambasciadore, che è a Venezia, noi essere contenti per la nostra terza parte, che con certe conditioni et pacti si conducessi il Sig. di Faenza a' servigi della Lega; sperando questo essere et a reputatione et ajuto a cotesta città & paese, et etiandio confortata l'Illustrissima Signoria di Venezia, che gli piaccia fare con prestezza tutti gli opportuni rimedj, che richiede il tempo & la necessità: pertanto non ci pare, che cotesti principali debbano pigliare sconforto, anzi esser di franco animo in difendere il loro stato, et la loro libertà. Nè richiede il tempo, nè etiandio al nostro parere sarebbe stato utile, cognosciuto la natura del Papa, muovere praticha d'accordo, et maximamente che per noi più volte et a Siena et a Perugia, e finalmente a Roma per più nostri Ambasciadori fu proferto, & etiandio nuovamente col suo Ambasciadore, il quale ne' giorni passati venne quì, et mai avemo risposta d'alcuno fondamento. Ora non gli essendo succeduta la via de' tractati, è venuto alla forza, & questa non gli riuscendo, tenta con inganni & vane speranze dividere gli animi, sollevare cotesto popolo, & finalmente pervertere il loro stato. Sicchè, come avete fatto infino a quì, con sollicitudine & diligentia tenerli confortati alla loro difesa & in non volere per uno piccolo danno o incomodo presente incorrere in grandissimi pericoli di loro & delle loro cose per l'avvenire. Noi dalla parte nostra non obmetteremo alcuna cosa juxta le nostre forze, la quale crediamo essere a utile & salvatione di cotesta città et paese. Et così vogliamo, che diciate per nostra parte. Fummo pregati da cotesta Signoria di mandar fanti 200. per uno certo bisogno dello Stato. Et così, come scripsero, furono mandati per

noſtro comandamento dalla moutagna di Piſtoja. Ora abbiamo lettere da coteſti Sig. Anziani, per le quali ci ſignificano, che vorrebbero, che altri fanti ſi mandaſſero de là, la qual coſa aremmo fatta, ſe innanzi il loro parere ne fuſſemo ſtati avviſati. Ma ora perchè ſono paeſani, et hanno le loro famiglie & le loro faccende, le quali ſenza loro grandiſſima incomodità non poſſono laſciare, non veggiamo come aptamente ſi poſſa fare. Ma quando accadeſſe caſo, che poteſſono dare ſubſidio per due o tre dì, ogni volta li manderemo. Dat. Florentie die 18. Auguſti 1445.

(92) Pape

Si quando, Sanctissime atque Beatiſſime Pater, in aliqua cauſa devotiſſimis filiis pios parentes incuſare, deque eis honeſte conqueri licuit, noſtro profecto judicio hic populus, qui univerſus Veſtram Sanctitatem diligit, amat, colit et obſervat, id hoc tempore in re tam nova ac pene inaudita datum eſſet. Accepimus enim Bernardum Medicem, qui ſuo nomine, ſueque clariſſime familie notis cariſſimus eſt, cuique ad Sereniſſimum Regem Aragonenſem Oratori profecturo, quedam etiam veſtre B. exponenda commiſimus, in Urbem perveniſſe; ibique, ut ſui erat officii, ſignificaſſe Veſtre Sanctitati quedam, que noſtro nomine V. B. quando ei opportunum eſſet, exponeret, gratumque reſponſum accepiſſe, ut paulo ante ſolis occaſum veſtram Sanctitatem accederet, nec dubitaret, quin eo tempore benigne eſſet auditus. Quo accepto reſponſo, ſtatuto tempore, paucis familiaribus, nonnulliſque famulis comitatus, equo inſidens recta ad Veſtre Sanctitatis palatium tendit. Cumque ad Pontem illius Caſtelli, quod vulgo Sancti Angeli dicitur, perveniſſet, duo ſatellites ei occurrunt, moreque ſalutantium atque honorare volentium capita aperiunt, inde continuo honore in contumeliam verſo, diſtrictis enſibus, ſummo clamore in eum irruunt, equique habenas apprehendunt: hinc ex eodem Caſtello multi alii armati erumpunt, eumque manibus, unciſque ferreis, additis etiam

verbis parum honorificis, contempto legationis jure, contemptaque honestate, ad terram detrahunt, devolvuntque, raptumque sublimem in idem Castellum important, quo tanquam hostem et captivum detinent. Quo in loco nescimus profecto quid agamus: incusabimus ne Christi Vicarium, deque communi omnium Christianorum Sanctissimo parente conqueremur, quod noster Orator apud suam Sanctitatem, quam populus Florentinus, tanquam devotissimi ejus filii, semper coluit, & observavit, non satis tutus fuerit? Cum ceteri Legati non solum apud Latinos & Grecos, sed apud gentes immanes & barbaras, semper sancti inviolabilesque habiti fuerint: nostras ne injurias expostulabimus, quod Rome, que quodammodo communis est omnium patria, queque semper legum, honestatis, glorie, imperii, atque omnium merito domicilium fuerit, quaque demum urbe pene tacta, qui justam servitutem serviunt, in libertatem vindicantur, tanquam in solitudine, locisque desertis, ubi nulla jura, nulle leges vigeant, noster Orator contumeliose sit captus et detentus? At hoc impium habebitur, violabitur enim pietas devotissimi filii in Sanctissimum parentem, officium desiderabitur? Quid ergo tanquam nostre injurie obliti, memoresque nostri officii, incredibilisque erga fidem Apostolicam devotionis et observantie nostram causam impugnabimus? Aliquamque, si non veram, saltem verisimilem causam afferemus, qua paterna caritas nulla ex parte violata appareat? Vellemus id quidem, Beatissime Pater, sed profecto nihil nobis occurrit, quo id juste actum defendi possit. Nostro etenim populo cum vestra Beatitudine non bellum, sed pax; non odium, sed benevolentia; non inimicitia, sed caritas & observantia est. Scribimus etiam invlti Reverendissimum in Christo P. Cardinalem vestre Sanctitatis Camerarium, & Legatum, cui merito tanta auctoritas a vestra Beatitudine data est, quantam omnes sentiunt et intelligunt, fidem publicam, que vulgo salvus conductus dicitur, dedisse, ut ei per omnes urbes, oppida, locave Romano Pontifici subdita suis cum sociis & rebus ingredi liceret, eaque fides sic prestita suis litteris plenis humanitatis, plenisque benevolentie erga hanc Rempublicam

confirmata est, que in publicis codicibus hujus Magistratus ad verbum sunt exscripte. Videte ergo, Beatissime Pater, quam difficili loco versemur. Siquidem nostras injurias expostulare officio et retardamur; excusare vero qua ratione possimus non satis intelligimus: dicemus tamen id, quod quamvis alicui parum verisimile fiat, nihilominus verissimum esse credimus: Id scilicet, inscia vestra S., esse actum, illius rei vestram B. ignaram fuisse; nihil denique illius erroris ad aures Pontificias pervenisse. Quod si alicui hoc parum probabile videbitur, tantum facinus, inscio Pontifice, & luce et in media Urbe actum esse, illud certe animadvertere debet, nullo modo esse credendum Christi Vicarium omnium Christianorum patrem, animarum custodem, speculum humanitatis, exemplum clementie, qui nihil nisi injurias oblivisci solet, qui jure gentium, qui legibus, qui more, laudabilique consuetudine apud omnes gentes non solum tutus, sed sanctus ac inviolabilis habitus est, violasse legatum, et eum legatum, qui fidem publicam eundi redeundique tute per omne solum sue ditioni obnoxium haberet, quique a devotissimo sibi Sedique Apostolice populo, quocum nullum bellum existeret, missus est. Nam si id aget, facile sibi persuadebitur jussu vestre Sanctitatis vim nostro Oratori minime fuisse allatam. Nobis certe persuasum esse volumus, supplicamusque quanta devotione possumus V. S., ut dignetur eo pacto providere, ut facile omnes credant id inscia V. B. esse actum. Quod noster Magistratus et credit, & pro comperto habet, seque universumque hunc populum, omnesque suos cives et mercatores iterum atque iterum Vestre Sanctitati diligentissime commendat. Dat. Florentie die XI. Julii 1446.

(93) *Victrices litterae, quas dedit Respublica Florentina ad Senenses, ad Franciscum Sfortiam, ad Urbini Comitem, ad Manfredium Faventiae Dominum, his verbis conscriptae fuerunt.*

Magnifici Domini Fratres carissimi. Quod bonum felix faustumque sit: certiores facti sumus omnes illustris Ducis Mediolani copias,

que in agro Cremonenfi caftramentate erant, queque eos campos per plurimos menfes vaftaverant ac depopulate funt III. Kal. Octobris ab Venetorum ill. Dominatus exercitu fractas fugatafque effe; earumque fere omnes Duces, omnes equites, omnes pedites, omnes denique gregarios milites, calones et lixas, preter admodum paucos in noftrorum manus perveniffe. Preterea omnia tentoria, omnia impedimenta et vafa illius exercitus fuiffe capta. Qua de re eterno Deo, a quo omnia bona funt, gratias agimus. Et quoniam ob mutuam inter nos amicitiam et fedus inter nos ictum Veftris MM. eam rem jucundiffimam effe non dubitamus, noftri officii vifum eft quam primum de ea victoria quid ad noftras aures perveniffet, monitas facere veftras amicitias, quas felices fortunatafque effe cupimus. Dat. Florent. die 2. Octobris 1446.

(94) Dietifalvio Neroni Oratori

Spectabilis & honorande. Non oftante che fuffimo avvifati dal noftro Ambafciadore di quanto era ftato rifpofto per l'excellentia del Conte, nientedimeno ti commendiamo fommamente in averci per tua de' dì due et de dì 5. del prefente mefe dato avifo di quello era pervenuto coftì a tua notizia. Et verremo brieve alla rifpofta, & maximamente a quella parte, della quale fcrivi cotefta Ill. Signoria defiderare intendere noftra opinione, la quale diremo tanto più volentieri & apertamente, quanto ci rendiamo certi fia grato a cotefta Ill. Signoria, & etiandio convenirfi alla vera noftra & fincera amicitia. Noi fiamo in fententia, che non fi debba lafciare addietro alcuna cofa per domare in modo il comune inimico, che non poffa più moleftare per avvenire lo ftato dell'Ill. Lega, o veramente fare tal pace, dove fia l'onore & ficurtà del comune ftato di cotefta Ill. & noftra Signoria. Et intendiamo quello medefimo, che intende cotefta Signoria, effer neceffario fare provvedimento alla pecunia, & tenere bene confortati tutti li Signori Capitani & Conteftabili, che fono alli comunì noftri fol-

ſoldi: et maximamente la excellentia del Conte, del quale ci è paruto et pare ſi debba aver buon riguardo. Et queſto non diciamo ſenza ragione, perocchè abbiamo notizia la ſua excellentia da ogni parte eſſer ſollecitata a diviarſi dalla via della Ill. Lega. Et benchè noi abbiamo ſeutito di vari luoghi quanto è ſtata con varie promeſſe & preghi et lacrime di Madonna Bianca, con dimoſtrargli non voglia colle ſue armi mettere in ruina lo ſtato dell'avolo dei ſuoi figlioli, e il ſuo ſuocero con le ragioni, che a queſto ſi poſſono inducere, nientedimeno conoſciuta la ſede & lealtà di quel Signore & l'affectione ha verſo la Ill. Lega, ſiamo ſempremai ſtati di buon animo. Ma perchè la coſa è di grave importanza ci pare neceſſario, che tu ſignifichi coſtì ſegretiſſimamente quello che è venuto nuovamente a noſtra notizia, acciocchè da coteſta Ill. Signoria, con la quale intendiamo in ogni fortuna o proſpera, o adverſa perſeverare infino alla morte, ſi intenda ogni coſa, & facciauſi li rimedj richiede il tempo; et queſto, come è detto, vuole andare ſecretiſſimo, perchè ci pajono parole di grande importanza. Noi abbiamo da uno ſecretiſſimo del Magnifico Conte d'Urbino, come decto Signore ha uſato dire lo Ill. Conte dovere andare alli ajuti del Duca, & lui doverlo ſeguire. Delle quali parole conſiderato l'Autore, & la forma, in che le dice, in verità ci pajono eſſere di tal qualità, che non debbino eſſere occultate a coteſta Ill. Signoria, con la quale la proſpera & la adverſa fortuna, la quale Dio tolga via, ha eſſere comune a noi, come è detto. Creſce queſto ſoſpetto per più ragioni, tra le quali è che veggiamo il Duca eſſere oppreſſo, et ad avere, come diſſero i ſuoi Ambaſciadori, quaſi il coltello alla gola, & nientedimeno non eſſere condiſceſo a una oneſta pace, che ci pare non ſia ſanza grande ſperanza o certa intelligenza. Veggiamo etiamdio il Re dovere venire in queſti giorni a Roma ſecondo pubbliche lettere et molti avviſi. Veggiamo ancora il parlare di queſto Cancelliere del Signor di Faenza, il quale dice detto Signore dolerſi del Capitanato dato al Sig. di Mantova, & non ſtare a queſto patiente. Et finalmente veggiamo il Con-

te non avere mandate quà alcune fue genti alle ftanze: le quali cofe tutte perchè importano affai, ci muovano gli animi, & non poffiamo fare non abbiamo non piccolo fofpetto, che quì non fia qualche cofa occulta a noi & a cotefta Illuftre Signoria. Il perchè vogliamo, che come è decto, che fecretamente folo con decta Signoria & non con particulari gentilhuomini quefto comunichi. Et perchè intenda noftro parere, & poffi rifpondere, eftendone dimandato, noi intendiamo le pratiche col Conte per li comuni Ambafciadori effere ftate molto generali, & che fia neceffità in particolare & con preftezza & a tempo che giovi intendere lo fuo animo, & come noi, & cotefta Ill. Signoria ci abbiamo a governare nelli tempi, che fi apparecchiano. Quefto ricordiamo con grande fiducia pel debito noftro et comune utilità, & ftrecti sì dall'amicitia & dalla fiducia, che abbiamo nella loro fapienza, e finalmente dall'importantia della materia, di che fi tratta. Noi abbiamo a feguire, et così fiamo tutti uniti et difpofti, quello che farà giudicato effere utile da cotefta Illuftre Signoria, nella prudentia della quale in verità più che nella noftra ci confidiamo. Et di quefto, et della condocta del Marchefe di Mantova, quando farà tempo, ci darai avvifo. Quì provvediamo con ogni ftudio et diligentia alla pecunia per potere fatisfare al debito noftro, alla fede promeffa, et alli pericoli, che poteffono occorrere. Datum Florentie XII. Januarii 1446.

(95) Eidem

Spectabilis &c. Noi t'habbiamo fcripto alli giorni paffati quanto ce paruto effere neceffario; folo ti facciamo quefta per avvifarti, come quì è ftato uno Araldo dela Maeftà del Re di Francia, il quale prefentò una brieve lettera a quefta Signoria, la quale conteneva lui avere animo alla recuperatione del fuo dominio della città di Genova. Et quefto era di confentimento della maggior parte di quelli cittadini, e che fperava in brieve havere effecto li fuoi voti & defide-

rj. Et confortava questa Signoria a non dare favore ad alcuno, che volesse adversare a questo suo proposito, anzi piuttosto favoreggiare, et dare consiglio alli amici & servidori della corona sua. Noi gli rispondemmo gratamente, come richiedeva la materia, della quale risposta & lettera Regia demmo le copie al Magnifico Ambasciadore Viniziano, acciocchè ne desse notitia a cotesta Illustre Signoria. Di poi questo giorno è passato quì uno Scudiere di detto Re, il quale va al Sommo Pontefice, & ha significato secretamente ad alcuni nostri cittadini principali, come il Delfino ha fatta lega et conventione col Duca di Milano, e che detto Duca gli ha promesso la successione & heredità del suo Ducato, & etiamdio al presente gli dà Asti, Novi, & Gavi, et tucte le castella & luoghi tiene del Genovese, & etiamdio promette dare ogni favore & ajuto alla recuperatione di Genova, & afferma questo giorno esser passati due mila cavalli l'alpe, e senza fallo avere avuta la possessione di Asti; et detto Signore Delfino promette al detto Duca difenderli lo suo stato contro qualunque potentia, excepto che non sia tenuto a fare in alcuna cosa contra la città nostra, & il Conte Francesco, e che a primavera detto Signore Delfino dee mandare in ajuto di detto Duca cavalli 5000. & lui venire in persona. Parci cosa d'importanza, & da darne notizia a cotesta Illustre Signoria, come richiede il debito nostro, et la vera & sincera nostra amicizia: pertanto per nostra parte significherai quanto in questa materia è pervenuto a nostra notizia, a ciò che se a cotesta Illustre Signoria paresse in questa parte far più uno provvedimento, che un altro, o di volere intendere più apertamente la mente di detto Re, o veramente andare per altre vie utili allo Stato dell'Illustre Lega, ne possi prendere consiglio & buona deliberatione. Noi ci abbiamo sempre a conformare con quello fosse giudicato utile dalla loro Signoria, con la quale in ogni fortuna et evento intendiamo con forte et sincero animo vivere & perseverare nella buona conjunctione & favorevole amicitia & lega. Nè per ora abbiamo altro a significare, se non che è vinto ogni provvedimento necessario a fare, che la pecu-

uia ſia in punto, & ſperiamo con l'ajuto di Dio & col buono animo de' noſtri cittadini, & la ſollecitudine di queſta Signoria farſi, che a tempo ſaremo per la noſtra parte in quello ordine, che richiede il biſogno & la fede promeſſa, & di queſto non abbia alcuna dubitatione coteſta Illuſtre Signoria, alla quale per noſtra parte tucte le ſopradecte coſe ſignificherai. Dat. Flor. die V. Februarii 1446.

Regi Francorum.

Quid veſtri animi eſſet, Sereniſſime ac glorioſiſſime Princeps, in urbe Genuenſi recuperanda, veſtris Regiis litteris, que noſtro Magiſtratui per generoſum Araldum Veſtre Sublimitatis reddite fuerunt, apertiſſime cognovimus. Qua epiſtola tanta quippe letitia gaudioque omnes exhilarati ſumus, quanta verbis haud facile explicari poſſet. Movebat etenim nos Regiarum litterarum humanitas, qua omnia priſtina veſtre Sublimitatis domus in noſtram Remp. beneficia in memoriam noſtram redigebantur; movebat nos caritas, fides, & devotio, quam univerſus hic populus erga Chriſtianiſſimam veſtram domum ſemper habuit. Movebat denique, quod omnia, que ad gloriam et amplitudinem veſtri Imperii ſpectare videantur, noſtre civitati uſui ac amplitudini fore ſperabamus. Quod ſi noſtra erga veſtram Regiam domum fides et devotio alicui eſſet obſcura, non gravaremur memoria repetere tot tantaque in noſtrum populum beneficia, quot quantiſque nunquam non modo re, ſed ne animis quidem & deſideriis ulla ex parte ſatisfacturi ſumus. Sed profecto ſupervacuum foret, cum omnibus ſit compertum quantum hec civitas Francorum Regum Serenitatem non ſolum diligat et amet, verum etiam colat, ſummaque fide & devotione obſervet. Hoc ſi alicui eſſet obſcurum, urbem noſtram ingrediatur. Nam non ſolum ſenes ac juvenes, pueri atque adulti quanto ſtudio nomen Regium venerentur, verum etiam parietes ipſi oſtendunt. Quod etenim in noſtra urbe palatium, que porticus, quod theatrum, quod denique templum reperitur, in quibus lilia ac Regia veſtra inſignia non

fint pi•ta aut exculta? Putamus namque donec Veftre Serenitatis domus regnabit, dumque Regium Imperium obtinebit, quod femper fore & cupimus et fperamus, nihil evenire poffe, quod noftre Reipub. fit timendum, cum tantum tamque benivolum prefidium in omni fortuna sibi paratum effe videamus. Itaque favere alicui, qui Regis tam nobis benivoli votis adverfaretur, non folum ingratum effe arbitraremur, fed etiam fceleratum atque nefarium. Nos profecto, Sereniffime Princeps, non tam viribus pollemus, ut tanto veftro Imperio, tantoque robori et amplitudini aliquando ufui effe poffimus, attamen quidquid animis, quidquid corporibus, quidquid denique fortuna & potentia valemus, id non pro ejus adverfariis, fed potius benivolis pugnaturos, perfuafum effe volumus veftre Regie Sublimitati, cui noftrum Magiftratum, noftramque civitatem, ejufque univerfos cives et mercatores iterum atque vere commendamus. Dat. Flor. die VI. Februarii 1446.

(96) *Multa, quae ad hunc Pontificem pertinent, fuo more diligentiffime collegit Laurentius Mehus, & expofuit in vita Ambrosii Camaldulenfis. Illum fecuti fumus, cum Calandrinii cognomen dedimus ipfi Nicolao V. & Sergiani illum ex humilibus parentibus natum fuiffe affirmavimus. Hoc quidem cognomen datur & Philippo Cardinali ejusdem Pontificis fratri in infcriptione, quae eft ad ejus tumulum in Aede Urbis Romae, quae dicitur S. Laurentii in Lucina. Certiffimis moti monumentis ex matre Andreola Calandrinia Sergianenfi, cujus fepulcrum extat in Cathedrali Sergiani, ipfos cognomen nobilius fumpfiffe arbitramur. Nam eorum pater humilibus parentibus Pisis natus erat, quo in loco medicinam exercuerat, & ex quo, cauffa civilium difcordiarum, Sergianum migravit. Sed antequam e patria difcederet Thomam filium fufceperat, ut teftantur Jannottus Manettus, & Vefpafianus, fcriptores synchroni, qui illius vitam declararunt. Patri cognomen Parentucelli fuiffe creditur a multis; alii Nicolaum V. fine additamento cognominis Thomam e*

Sergiano appellant. Ipse quidem in epistola quadam ad Cosmum, dum ei Fivizzanenses commendat, se Lunensem nominat. Nihilo tamen minus disputatur adhuc quae patria, et quod cognomen fuerit Nicolao V. Lucensis Respublica suam in civitatem adscivit Philippum Calandrinium biennio antequam Cardinalis crearetur, & Joannem Matheum fratris illius filium, sed viginti fere post annos.

(97) *Totam hanc rem plurimis verbis expositam vide sis in vita Jannotti Manetti p.* 556., *qui orationem habuit ad Pontificem. Extat illa apud Muratorium in vol.* XX. *Scriptor. Rer. Ital. Nihil sane hac legatione tum Florentinis, tum Manetto ipso gloriosius & honorificentius fuit.*

(98) *Lubet exscribere epistolam Guillelmi* della Valle, *qua mihi narravit quid Ciccolinus de hujus belli caussis, initiis, et de studiis Cosmi in Alphonsum Regem tradiderit. Non propterea mutandam sententiam putavi, quod Cosmus fuerit suasor belli adversus Alphonsum, cujus certa monumenta in tabulariis Florentinis extant.*

Angelo Fabronio Pisanae Academiae Curatori
Guillelmus della Valle ex Ordine Minorum Conventualium S. P. D.

Miraberis fortasse, Clarissime Vir, me ad opusculum illud, quod hospes tuus, tibi de Cosmo scribenti, superiore anno Pisis desponderam, sero manus admovisse. Verum non una intercessit caussa, cur datam fidem in primis non liberaverim. Me siquidem Urbevetani Templi historia, et potissimum Nicolai vestri, Sculptorum medii aevi facile principis, tabulae illae marmoreae meos ob oculos delineatae, mox incidendae, hucusque exercuerunt. Te vero non uno Cosmi elogio, in ipso otio Florentino, teneri non ignorabam. Quare statim ac epistola tua nudiustertius intellexi sextum jam folium rerum a Cosmo gestarum typis excusum, moram omnem rumpendam cen-

ſui, ac ſin pro rei dignitate, pro obſequentis ſaltem animi ſignificatione, ex Codice membranaceo excerpta, & Coſmum tuum ſpectantia, quae eram pollicitus, mitto.

Ciccolinus Mateolenſis, ex nobiliſſima Gattiniorum familia, medio ſaeculo XV. librum ſtilo, rebuſque magis, quam mole ſpectabilem ſcripſit. Caſu enim aliquo ampliorem, quem ſibi propoſuerat, impeditus conficere non potuit; ſic exorditur = Regis Alphonſi bellum, quod cum populo Florentino geſſit, alioſque poſt Philippi Mariae obitum, magnos per Italiam motus ſcribere aggreſſi ſumus = Verum in ipſo ſere limine conſiſtit; Stilus Livianum quid ſapit praeſertim in allocutionibus; profitetur ſe *tantum cauſas moxque veriſſime explicaturum* (quod illi fortaſſe prae caeteris ſui temporis ſcriptoribus facile erat: ferunt enim vel ipſummet, vel ejus fratrem Alphonſi vexillarium ſuisse, ac familiarem). Sed haec fuſiori calamo notabo, ſi οδεπορικον meum edidero. Quod ad rem facit, habe interim. Italiae univerſae Principes, ac motus ſui temporis praeſertim poſt Philippi Mariae obitum deſcribens venit ad Florentinos, plura timentes ſibi ab Alphonſo Rege, atque a foederatis cum eo Ducibus ac populis praeſertim Inſubribus. Jam enim Rex Tybure Senas pedites praemiſerat, Cenninam arcem occupaturos, aut opportuniorem aliquem locum ſi commode poſſent. Adde ſolutam Mediolanenſis Ducis morte ſocietatem Venetorum: hinc novis ſollicitare foederatos conditionibus; inde Gallorum amicitiam quaerere, et occulte Aragonenſis Regis nomen vel ab illorum animis delere, vel in ſuſpicionem ſaltem vocare ſatagebant, nonnullis ad vicinos omnes miſsis oratoribus. Inſuper venienti ad eos Regi per Cortonenſium fines, Simonettus ſtipendiis Florentinis fraudari queſtus ab iis deficit, et cum Rege ad quintum a Senis lapidem contra Florentiam tentoria figit. Trepidatum ad haec Florentiae ita eſſe, ait Ciccolinus, ut ſi Rex in urbem rectâ moviſſet exercitum eam occupare facile potuiſſet. Verum inſtante hieme, & annonae caritatem veritus Alphonſus, Volaterram denegantem commeatum diripit, & maritimam Senenſium petens regionem cunctandi

tempus dedit, et restituendi animos. Vere autem primo Puttium virum nobilem Florentiam Rex legatum mittit ad tentandos populi animos. In Senatum adductus magnificam de Alphonsi potentia habuit orationem; quae ab Athenarum Duce pertulerit urbs, monet; vocem adhuc raptarum virginum in auribus esse; matres familiarum, atque ingenuos (proh nefas!) liberos a parentum complexu ad stupra raptos ac in contumeliam evulsos; nonnisi summo dolore, ait, meminisse valeo inopem illum Gallum miserum, atque omnia egentem a vobis vocatum .... Alphonsum praetermitto, quem merito Alexandri per omnia similem, magnum appellare possumus.

Alexander tunc Florentiae vexilla justitiae tenebat; hic pro conciliando Reip. Rege erat; verum Jannottus Pittus „ memini, inquit, „ Cosmam prudentissimum virum praedicere solitum: quod Francisco „ Sfortiae (aurum) tribuebatur, alteri dari necessarium fore... si Re- „ gi detur, hanc Patriam, hanc libertatem defensurum se ab omni- „ bus &c.... Haec cum dixisset Jannottus, multi ex Patribus in hanc sententiam ivere, & Cosmas ipse Medices, qui tum urbis princeps habebatur, ita ut nemo elegantius, nemo copiosius pro firmanda cum Rege pace differuerit. Caeterum propter potentiam viri ab inimicis, & obtrectatoribus graves sermones per populum spargebantur, quasi occultis cum Rege foederibus junctus esset, Cosmaeque gratia is cum exercitu venisset quod regnum occupare cuperet. Quod malum adeo per populum serpere coepit, ut multi ex Senatoribus atque etiam ex amicis ejus quidam persuaderentur. Nam idibus Julii .... Dominicus Marcellus ab invidis Cosmae persuasus, id multis argumentationibus monstrare coepit. Sed non tulit Cosmas, graviter apud Priores, qui summus est cum Vexillifero justitiae magistratus, questus, ostendit quam semper libertatis cupidus & amator fuisset, quamquam maximo suo periculo eam saepe tutatus esset; inde lacrimis rogare, ut hac suspicione, quae ab inimicis suis per populum disseminata erat, se liberarent. Quibus precibus mota civitas, Dominicum ipsum, simul cum Andrea Rondinello, & Petro Pecora in custodiis habuit. Dominicus

ta-

tamen, quod & Jurifconfultus effet, & Ugolini magni viri frater, accepta fide. . . . domum remittitur. Quem tamen poftea a Senatu removit, nec reftitutus inde nifi rogante, & obnitente, Cosma. Enimvero cum fententiae rogarentur, ac jam ad multos ea inclinatio animorum perveniffet, tum Nerius Capponius, vir acer aetate, & arte bellica peritus, quippe adolefcens fub Brachio inclito Duce militaverat, & domi bellis omnibus et caftris aut praefectus aut legatus femper fuerat, tum quoque Octovirorum unus, quibus bellum, fi decerneretur, demandatum erat, ad Angelum Acciajolium nobilem equitem, & virum eloquentia clarum, Neronemque civem egregium converfus; quoniam ipfe caftrenfi magis quam civili eloquentia polleret „ Patiemini„ ne, inquit, hunc populum veluti ignarum pecus jugo colla fubmit„ tere? . . . . Quo mentes olim rectae aufugere? . . . nonne per virtu„ tem mori, quam turpiter vivere praeftat? „ His Angelus cum adftitiffet =: non parvus, ait, nos timor habet, Patres, ne in Regis libidinem fententiae veftrae declinent. Nam per Deum immortalem, quid eft aliud cum Regibus, aut te validioribus amicitiam jungere, nifi eis fervire? aut quid intereft an rogatus, an juffus pereas, nifi quod turpius te liberum, validumque fervituti ac victum imbecillemque fubdideris? Romani prudentiffimi &c. . . . . atque memini me a Ladislao Neapolit. Rege inclito, atque Philippo Infubrium Duce potentiffimo, qui etfi pecunia & agro abundarent, tamen . . . aequo jure foedera impetrata. Quid igitur, et unde tam turpia . . . . huic urbi . . . . fancire cogimur? Ab utilitate? Cum nihil hominibus utile effe poffit, nifi quod honeftum videtur? An vero inopia aerarii id fiet? Cum privatis divitiae exfuperent, quas in caedendis montibus, ac effodiendis lacubus, nec non fignis, & nullius ufus tabulis profundant? Anne avaritia noftra potius & luxuria fimul nos fubigunt, quae duo vitia nonnifi opulentas urbes perdidere? . . . .
eam in hunc (Alphonsum) animi magnitudinem oftendatis hortor, qua quondam contra Maftinum, inde contra Infubrium tirannos . . . . . Sentiant Italicorum virorum ingenia & robur, quae fpernere folent. Difcant Italos, quos nec pudet foeminas nuncupare . . . . nullis poffe

vinci, verum caeteris dominari oportere = Hujuſcemodi oratione Angeli habita, cum diuturnum ſilentium ſequutum eſſet, tum inter ſe muſſitare Patres, indeque rurſus Alexander ſententias coepiſſet, adeo omnium mutati ſunt animi, ut populares, et qui bellum prius horruerant, id mirum in modum ardere viderentur. Angeli fortitudinem ad coelum tollere, Nerium ipſum laudare: hoc et Coſmas ipſe, hoc Puccius, hoc Alamannus Salviatus &c..... Creati decemviri opulentiſſimi, inter quos et Petrus Coſmae filius natu major fuit, quibus pecuniam quaerere ac patriae inopiae ſubvenire cura foret .... Antonius Pittus in Gallias ad Renatum mittitur, Angelus Stapha .... Ariminum ad Sigiſmundum .... Nerius Venetias, Puccius vir popularis ac novus, ſed familiaritate Coſmae maximus Romam ad Pontificem Nicolaum V.... Ad haec obſides a Piſis agroque ob veteres inimicitias Florentiam adducuntur .... Orlandi, quorum et Sacerdos Marianus vir praeſtans viſebatur; Lanfranci, Gualandi, Vivariani, Aſcorniani, Caproniani, Gajetani, qui patriae jura ſervarunt, nam proditis partim patriae caſtellis aliquot, Florentini appellabantur, Bartholotti, Ragonenſes, Braccenſes, Galletti, Vernagalli, Palmerii, Lantes, Cinquini, Barbi: aderant Lanfreducci, aderant Lambertucci, Maſtiani, & qui ex Sancaſſiano, quique èx Septimo dicebantur. Viſebantur & qui a Baccino ortum trahentes falſo *Donaratrici* (ſic in eodem) proceres habebantur. Agathes quoque ſervabantur Giphi, Sampantes, Damiani, Bucani; multique praeterea, quorum nomina comprehendere longum eſſet. Plebs vero omnis moenibus expulſa, aquis, nemoribuſque vagabatur.

Hic Ciccolini liber explicit; dolendum ſane adverſo litteris genio interceptum. Haberemus in illo unde non unus a Scriptoribus vel partium ſtudio, vel ignorantiae vitio error emendaretur ſi confeciſſet: Res enim ſui temporis notat quaſi non ſuas; nec quae Alphonſum, amicoſque ſpectant vitia ſilet minus, quam hoſtium virtutem pro rei veritate depraedicet. Verum et nobis, Fabroni Clariſſime, alterum Livium fortaſſe invidit mors, & ſcribentis mediam avara perdidit lucem. Vale

Dabam Romae apud SS. XII. Apoſtolos prid. Kal.
Febr. MDCCLXXXVIII.

(99) *Principio Veneti magnas spes aluerunt in Florentinis, ut ex his litteris conjici poterit.*

Duci Venetiarum.

Non facile verbis explicari potest, illustris et excelse Domine, quam vestre littere, quas die IX. hujus mensis ad nos dedistis, grate jucundeque nostro Magistratui fuerint. His etenim facile apparet id, de quo nunquam dubitavimus, vestram Celsitudinem de nostra libertate, deque nostra Republica non minus, quam nos metipsos, sollicitam & curiosam existere. Illustrem Dominum Mantuanum nobis concedi-tis, CCCC. pedites quam primum ad nos venturos auxilio scribitis. Vestro Segretario precipitis, ut Senenses vestris exhortationibus confirmet. Omnes denique vestras vires communes nobis fore sponditis. Quod datis accipimus, quod sponditis acceptamus. Sic enim tempus, presentiaque pericula postulare videntur. Nam Rex iste in singulos dies vires suas auget; nova molitur, nihil pretermittit, quod ad nostrum statum labefactandum, ne dicamus evertendum pertinere videatur. Et his proximis diebus Ripomarancium oppidum vi expugnavit, crudeliterque diripuit. Nunc vero aperte jactat se Pisas portumque Liburnium paucis admodum diebus expugnaturum, ad eamque rem Genuenses habere fautores, jamque inter eos predam victorie esse divisam. Siquidem Liburnium portus, urbsque Lucensis Genuensibus, reliqua nostra omnia Regi debentur. Certiores etiam facti sumus Marchionem Ferrarie copias undique contrahere, maximoque numero suorum hominum precipisse, ut sint in armis, ne qua mora, cum opus fuerit, in eis existat. Denique in agro Carsagnano illius opera jussuque equatos esse campos, planosque undique effectos: que omnia non parum nostros animos movent solicitantque. Veremur etenim ne quid clandestini consilii inter Regem & illum Dominum contra nostram illustrem societatem capiatur. Nos decrevimus Genuam Oratorem mittere, sciscitarique quid hec verba Regia sibi velint, pacem an bellum il-

linc sperare debeamus. Oramus etiam vestram Dominationem, ut super re Marchionis Ferrarie suo Oratori, cum illuc pervenerit, ea dicenda mandare velit, que tempori et rei accommodata esse judicabit. Quanti momenti esset ad pericula, que nunc parantur, tum propter urbes suas gentesque, tum propter ejus peritiam in armis auctoritatemque, si Dominus Sigismundus illustri nostre societati communibus stipendiis militaret, satis superioribus litteris explicatum esse arbitramur. Itaque cum ea res nullam moram passura videretur, jam ante vestras litteras decreveramus pro eo conducendo Oratorem illuc mittere. Expectabamus tamen singulis horis id responsum, quod responsum fuit a Vestra Celsitudine, venturum. Cum igitur vester Segretarius, litteris vestris ad eum redditis, nobis significaverit hoc consilium de illo Domino conducendo vestram Dominationem approbare, ob eamque causam Andream della Paruta ad eum mittere, continuo nostrum ad iter faciendum acceleravimus, ut pari consilio eam rem agere possint. Et quoniam omnem moram periculosam esse arbitrabamur, et presertim cum jam ille Dominns unum oppidum Comitis Urbini expugnaverit, ei precipimus ut si vester mandatarius in tempore non adesset, illum Dominum vestro nostroque nomine conducat, polliceaturque vestram Celsitudinem re illam ratam habituram. Idque egimus freti benevolentia et caritate vestre Fr., cui placere semper prompti & parati sumus. Dat. Florentie die XIV. Novembris 1447.

(100) Antonio de Pactiis Oratori.

Questo dì abbiamo ricevuto la tua lettera de' 7. di questo, data in Aix di Provenza, per la quale ce significhi la buona accoglienza ta fatto costesto glorioso Principe, & le humane et benigne parole, che ha usato verso la nostra città, & la sua optima disposizione al ben nostro; le quali cose non sono a noi nove; ma per lunghissimi tempi s'è veduto con effecti manifesti, che i nostri cittadini e mandatarj sono sempre stati veduti et uditi volentieri dalla sua Serenità, e

da tutti gli altri di quella gloriosa Casa di Francia, et così la città nostra et il nostro popolo è stato sempre da quella et difeso & opportunamente tractato & exaltato. Di che è seguito, come tu sai, che per tanti, e sì grandi beneficj ricevuti per noi da quella Sacratissima Casa è infixa negli animi de' nostri cittadini tanta fiamma d'amore, tanta riverentia, tanta devotione a quella, che non altrimenti la tegniamo & reputiamo in terra, che Dio in cielo. Et siccome questa observantia è derivata in noi dai nostri antichi, così certissimamente da noi conviene, che derivi ne' nostri successori, perchè è diventata naturale in ciascun Fiorentino. Sicchè necessario è, che delle due cose sia una; o che il nome Fiorentino al tucto si spegna, o che ne' cuori nostri sempre vegghi uno immenso affecto allo onore, fama, gloria, & exaltatione di quella trionfante Casa, riguardando sempre in essa, siccome in singolare et unico in terra nostro rifugio, conforto e speranza. Veduto adunque la tua lettera, benchè non ci dicha cosa nuova della perfecta dispositione di cotesto Serenissimo Principe alla città nostra, nondimeno ce suto jucondissimo di nuovo udirla; & tutto il nostro popolo na presa grandissima consolatione & conforto, inteso la sua Celsitudine esser prompta & disposta, & così offerirsi a volere mettere l'avere & la persona et ogni sua forza per vendicare le injurie & oppressioni ci ha facte & fa indebitamente questo comune nemico. Dalle quali cose tutte vogliamo, che ringrazj sommamente la sua Serenità con parole ample & efficaci, quali ti parrà, che alla S. Cels. & alla nostra fede et devotione si convenga. Et di poi seguitando nel parlare, significherai alla sua Excellentia, come dopo la tua partita il Re d'Araona cavalchò con circa sei mila cavalli, e quattro mila pedoni nel nostro contado, pigliando prede & prigioni; et la maggiore cagione, che per lui s'allega, è perchè dice, che Messer Agnolo Acciajoli venne di costà a cercare di persuadere, et invitare la sua Serenità a ridursi di quà. Et in verità egli ci ha trovato sproveduti, perchè essendo alla fine d'Ottobre et appressandosi il verno, non credevamo rompessi contro noi

guerra tanto disonestamente, et trovocci pure in disordine, perchè dopo la morte del Duca eravamo rimasi con pocha gente, desiderando di stare in pace. Et per questa cagione ha ottenuto già nel contado di Volterra alcune castella, le quali per la sua subita et inopinata irruptione trovò male provvedute. Ma di poi veduto il suo animo, abbiamo provveduto et provvediamo, che non ce ne possa torre più. Et siamo disposti con tutto il nostro potere fare la nostra difesa & offesa del prefato Re. Perchè conosciuta la sua conditione, & veduta questa iniqua persecutione, che fa alla città nostra, non potrebbe mai patire il nostro popolo, che esso Re ci riducesse alle sue volontà. Alla qual cosa ci dà grandissimo animo et sommo conforto la fede & devotione, che abbiamo a cotesto Serenissimo Principe, & a quella Sacra Maestà del gloriosissimo Re di Francia, et a tutti gli altri di quello sacratissimo sangue, sperando fermamente, che per la loro singolare clementia & ardente carità, con la quale sempre anno riguardato la città nostra, non vorranno patire, che questo popolo stato per tanti secoli a quella loro gloriosa Casa devotissimo, sia indebitamente sforzato et oppressato da altra Potentia, et maxime da quella di costui emulo et persecutore della gloria loro.

Et perchè tu ci scrivi, che cotesto Serenissimo Principe ha caro d'intendere da noi e' favori potessi avere di quà, passandoci, comendando prima la somma sapientia sua, ti diciamo, che questo ci par molto giusto et honesto, et optima deliberatione & consiglio, che le cose si riduchino a tale conclusione, che ne seguiti il desiderato fine, cioè che quel Regno venghi nelle mani della sua Serenità, come noi sempre abbiamo desiderato et desideriamo. Et tutto bene esaminato, ti diciamo, che a noi parrebbe, che cotesto Serenissimo Principe examinasse bene il suo potere, et con quanta gente si potesse condurre di quà, et quella che conducesse mantenere, impetrando etiandio il favore della Sacra Maestà del Re di Francia, il quale crediamo lo debba volere ajutare, et con ogni suo studio & industria cerchare d'avere et di gente et di denari il più che può; ma non

dovrebbe mancare che per lo meno facesse insin in octo mila cavalli. Et potendo fare questa somma, crediamo sarebbe utile menarne di costà la metà, & per l'altra metà rechare denari per condurla quà di nostri Italiani, sicchè di quà per lo meno se ne soldassi quattro mila cavalli. Questo diciamo, perchè sempre sè veduto, che in Italia si vince co' Taliani, et etiandio perchè quelli Italiani, che non fussono colla sua Serenità, et con noi, sarebbero contro la sua Cels. & contro noi, perchè si acconcerebbero con la parte adversa. Sicchè in ogni modo ci pare necessario che la sua Exc. rechi danari per condurre almeno fino a 4. mila cavalli de' nostri Italiani. Intra quali non dimeno mescolando poi una quantità di Franciosi, sarebbe utilissimo e per sua riputatione & per nostra. Et oltra questo bisognerebbe menasse di costà più numero d'arcieri, & di scoppiettieri che potessi. Venendo con queste genti sarebbe senza mancho vincitore sì pel grande odio, che portano al Re di Raona tutti i Signori et principali del Reame, sì anchora perchè alle forze di cotesto Serenissimo Principe si aggiugnerebbono le nostre, che gli daremo da tre in quattro migliaia di cavalli di buone et belle genti insino a che ottenga la sua intentione del Reame. Et quanto alli cavalli ci troviamo al presente in buono ordine; & anche narremo maggior numero, perchè ogni dì ne soldiamo di nuovo. Ma vogliamoci obbligare a cosa, che la possiamo mantenere. Et perchè siamo in lega co' Viniziani, i quali sono ancora in inimicitia col Re di Raona pe' casi di Lombardia, speriamo operare con loro per modo, che in questo mezzo tempo, che peneremo avere risposta da te, gli faremo contenti a dare a cotesto Excellentissimo Principe altrettanto subsidio quanto daremo noi. Le quali forze aggiunte alle sue non è da dubitare, che la vittoria sarebbe et presta & certa nelle mani della sua Serenità. Et potendo operare, che intra la Maestà del Re di Francia, overo del Delfino et i Genovesi si facesse buono accordo, sarebbe utilissimo sì per avere da loro il transito, sì per molte comodità, che si potrebbono pigliare dalla marina. Delle condizioni dell'Aquila, et così di

quelle del Regno non accade dire altro perchè la sua Cels. n'è bene informata. Solo in questa parte vogliamo, che tu ricordi alla M. del Re Renato, che a noi parrebbe molto utile, che la sua Cel. prestissimamente scrivesse & anchora mandasse voce viva ad Antoniuccio dall' Aquila a confortallo ad intendersi con esso noi per avanzar tempo a quello che à a fare, & che la sua Serenità alla sua giunta di quà trovasse le cose pricipiate in suo favore; et scrivendo manderai la lettera quanto più presto potrai, & per buon modo. Et così sollecita quello che manderà, che venga presto. Abbianti dichiarato nostro parere circa le forze, che ci pare coresto Serenissimo Principe dovesse avere & mantenere di quà seco a sue spese; et abbianti detto nostra intentione de' subsidii nostri & di quelli de' Veneziani, che si aggiugnerebbono alle forze sue, et degli altri favori, che di quà potrebbe avere & sperare. Resta hora, che tu tucto porga bene, & dielo ad intendere con la tua usata prudentia & diligentia alla sua Serenità; pregandola di poi instantissimamente, che si degni dichiararti la sua volontà, & la sua intentione, & il suo potere, et che favori spera avere dalla M. del Re di Francia, & che modo gli pare da tenere per venire alle conclusioni et capitoli, & al desiderato fine; o di mandare la sua Cel. quà, o che noi mandiamo chostà nostri Ambasciadori col mandato; et intendo se la sua Ex. delibera passare di quà, che ci sia a Marzo, o prima, se prima si potesse, almeno con la persona sua, et di poi faria venire le sue genti il più presto si può, la qual cosa sarebbe utilissima, perchè per la sua presta venuta con la primavera si darà gran conforto agli amici et servidori suoi, & torrassi molti favori al nemicho, & prenderassi buono modo & ordine alle cose grandi saranno a fare, sicchè a debito tempo si possino mettere ad effecto, prevenendo ed antecipando e consigli & pensieri del nemico, & non indugiando tanto, che i nostri fussino prevenuti et anticipati da lui. Di tutto adunque intenderai appieno qual sia la intentione & proposto della Cel. & daracene prestamente buona & chiara notitia, acciocchè se ne venga a fatti, piacendo alla sua Serenità; certificandola, che ve-

venendo forza, & avendo le forze della Lega, come harà, il Papa gli darà passo & vettovaglia, & anche crediamo gli presterà delle sue genti, ma di questa parte delle genti non crediamo chel Papa se ne obbligasse per scriptura, ma teniam certo, che sarà forte, harà dal Papa ogni favore. Et maxime, perchè avendo la M. del Re di Francia nelle mani le cose di Papa Felice, il Papa harà caro compiacerli. Tutte queste cose diciamo per aprire interamente la mente nostra alla Serenità sua, acciocchè possa meglio examinare et intendere tucto, & a noi dirne più largamente il suo parere & volere, col quale ci conformeremo. Facendoti ultimamente queste due conclusioni, le quali vogliamo, che con quelle parole, che più efficaci ti parranno, t'ingegni lascialle fixe nel petto della Sua Cel., che l'una è, che la sua Serenità non ebbe mai, nè potrebbe havere più comodo, nè più opportuno tempo, che ha al presente, alla recuperatione del suo stato & della sua gloria & honore, l'altra è che questo popolo alla sua Serenità devotissimo è in ferma dispositione et proposito di mettere ogni suo potere, non riguardando nè a spese, nè a pericoli, che ce ne possino seguire, purchè si conseguiti tale ricuperatione et la exaltatione et grandezza della sua Serenità: alla quale il nostro Uficio et tucto il nostro popolo con tutti gli affecti si raccomanda. Dat. Florentie die XX. Novembris 1447.

Ex litteris Nerei Capponii & Dietisalvi Neronii Oratorum ad Venetos apparet, che la Repubblica si offeriva ad altrettanta spesa, quanta faranno i Fiorentini per la passata del Re Renato in Italia. *Verum minime ex animo haec offerebantur*.

(101) *Rex quidem Renatus declaravit Legatis Florentinis*, che la successione al Ducato di Milano apparteneva al Duca d'Orleans suo fratello e nipote, & che si adoperassero co' Milanesi, che vogliano riceve.e il detto Duca.

(102) *Multa extant monumenta in Tabulario* delle Riformag. *quae ad hoc bellum Plumbinense spectant. Extat etiam in Tabula-*

rio Plumbinensi, *ut retulit mihi Guilelmus a Valle narratio omnium rerum*, *quae tum acciderunt*. *Cetera inter narratur*, *quod quoties Aragonenses accedebant ad moenia oppidi*, cadebant de muris tanquam pullastri spulpati *ob ebulientem aquam mixtam calci*, *quae in eos immittebatur. Tum viri*, *tum feminae magna sane ediderunt virtutis & patrii amoris exempla*, *& se edidisse etiam gloriati sunt humanitatis*, cum obtentum fuerit nemine discrepante de concordia omnium hominum de Consilio, quod donentur Sacre Majestati Regi Aragone, fame dominante, sexaginta pullastri, & solvantur de denariis dictu Communis. *Versibus hujus belli historiam persecutus est Antonius Augustinus*, *quam edidit Ludovicus Muratorius in Vol.* XXV. *Script. Rer. Italic.*

(103) *Nicolaus Pontifex adlaborabat*, *ut pax esset non modo inter Florentinos & Neapolitanos*, *sed etiam inter Venetos & Franciscum Sfortiam*. *Quae de his rebus sententia esset Cosmi*, *ex illius litteris ad Joannem filium*, *qui tum Romae erat*, *apparebit*.

A Giovanni de Medici in Roma (Filza VIII)

Scrissiti a dì 21. una piccola di mia mano: ho poi avuto due tue, e per quelle resto avvisato come eri arrivato a salvamento e cominciato a ricercare le indulgenze per potere spacciarti presto, che mi piace, et così ti conforto allo spacciarti più presto puoi, che benchè tu scriva dietro alla morte del Vescovo di Volterra non v' essere suto altro. Ho visto altre lettere che dicono il contrario, ed è ragionevole la stanza non vi sia buona.

Ho inteso con quanto amore se suto ricevuto da N. S. il che m' è sommamente caro intendere l' affectione, che la S. S. ci porta. Veggo gli avevi sposto quanto ti commessi per la risposta t' ha facta, & come debbi aver detto, da noi non è restato, ma essi cerco con ogni stanza, perchè segua quello che la S. S. consiglia. Ma è cosa

molto difficile, perchè qnalunque delle parti le parrà avere il migliore, si scosterà dall' accordo, perchè quello, che si cerca & per li Viniziani & per lo Conte, è di tale importanza a ciascuno di loro, che niun altra cosa stimerebbero rispetto a quella. Pure essi mandato Messer A. e ricercherassi per ogni via possibile accordo segua, perchè congosciamo fa grandemente per la nostra Città.

Sarà suto poi costà Messer Agniolo Simonetto e Mess. N. Airimboldi, i quali il Conte manda al Re con mandato di potere accordare. Non sò quello costà se ne crede, benchè presto se ne deva sentire il netto.

Di Lombardia ci sono lettere del Conte de dì 19. date da Vinmercato. Avvisa lui essersi ridotto con tutte le genti quivi & a Melzi & a Chasciano & altri luoghi vicini a poche miglia, e tiene circundato Milano per forma non vi può entrare vittovaglia alcuna. Le genti de' Viniziani sono venute nelli alloggiamenti dov' era il Conte prima, & comprendesi l'uno & l' altro stiano con gran disagio: volendo fornire Milano bisogna scendino dal monte al piano, & passino presso questi luoghi, dove il Conte ha tutte le sue genti, il che non potrà essere senza zuffa. Milano si dice essere in grandissima stremità .... Altre novelle non si sente, sicchè non so quello si dica costà. Aveva il Conte avuta la terra e fortezza di S. Calombano per opera d' Innocenzio Cotta, che pare sia luogo da farne grande stima ...... Della pace nostra col Re non pare se ne ragioni più, & per lo mal mio è rafreddo il mandare delli Ambasciadori. Voglia Iddio sia suto il meglio.

Il Vescovado di Volterra veggo arà Messer Giovanni di Nerone, che in buon punto sia. Pur che Messer Carlo abbia la Pieve sarà men male. Il Canonecato di Mess. Gio. che ebbono a dare i Consoli non ho voluto cercare per Mess. Carlo, perchè ne è suso molti Cittadini. Mandoti con questa una avuta oggi da Messer Gio. Migliorati. Vedrai quello scrive. Se venisse il caso, & potessi avere per Messer Carlo sarebbe buono. Se ve pare utile parlatene con N. S. e inge-

gnatevi averne promesse se il caso venisse, & io sentendo il caso, te ne avviserò prestamente: poichè N. S. ci mostra tanta affectione, mi pare di non indugiare a chiedere se si può avere qualche cosa . . . . Nè altro per questa. Christo ti guardi

In Firenze a dì ultimo di Feb. 1449.

Chosimo de' Medici.

(104) Jannotio de Manettis Oratori ad Regem Aragonorum.

Spectabilis vir & honorande. Benchè ci paresse conveniente fare qualche risposta alle tue lettere scripte a questa Signoria, & commendarti della tua diligentissima dispositione, nientedimeno aspettando di giorno in giorno li Regj Ambasciatori, giudicammo non essere alieno soprassedere per intendere oltre alle cose generali, se fossi da scrivere materia, della quale non avessi notitia per la tua commissione. Hora vogliamo che ti sia noto, come quelli generosissimi Ambasciatori mandati da cotesto gloriosissimo Principe a dì xiiij del presente con singularissima letitia di tutto questo popolo introrono nella città nostra: & il giorno seguente quello clarissimo Ambasciatore & Poeta (1) in conspecto di questa Signoria, & del Viniziano Ambasciatore, & di tucto il nostro Collegio, aggiunto il numero di molti nostri principali cittadini, ebbe oratione elegantissima, gravissima & onorata, la somma della quale non fu altro, che ripetere la humanità singolarissima, la divinissima clementia, & inaudita justitia della Maestà del Re, & il suo desiderio di vedere pace non solamente nelli suoi regni, ma etiamdio in tutta Italia, mostrando la lega et confederatione facta con lo illustre Dominio Vinitiano, tendere in ogni parte a questo fine. Et final-

(1) Antonius Beccadellius cognomento Panormita.

mente a questo suo desiderio confortava questa Signoria, aggiungendo tante salute ed offerte, quante sarebbe difficile a scrivere. Et poichè pose fine al suo parlare, seguì il Magnifico Oratore Vinitiano quasi nella medesima sententia. Pigliammo rispecto secondo la nostra consuetudine, & lo mercoledì mattina per nostra commissione dal Clarissimo nostro Cittadino Cosimo dei Medici in questo luogo, & in grandissima frequentia d'huomini electi della città nostra fu risposto & agli uni & agli altri Ambasciatori, quanto pareva richiedere le loro expositioni. Molti antiqui della città nostra ricordano varj Ambasciatori in diversi tempi di Re & di Principi, ma non alcuni esser venuti con maggiore expectatione, nè con più letitia & giocondità di tucto il nostro popolo: Et non ostante che ciascuno di noi intendesse il sincero animo, la fede & devotione di ciascuno nostro cittadino verso la Regia Sublimità, nientedimeno fu giudicato per ciascuno, che la letitia & il gaudio immenso di questo popolo lungamente superasse la opinione. Et crediamo, anzi siamo certissimi, che sarebbe impossibile a scrivere con quanta devotione et filiale amore il nome, le divinissime virtù, le singolarissime doti del corpo e dell'animo di cotesto gloriosissimo Principe quì si ricordan et sono predicate. Tanto ti diciamo, che per l'avvenimento di questi Ambasciadori già per lo nostro popolo ha mutato il nome, nè più si chiama Re Alfonso', nè di Aragona, ma Re di quiete e di pace. Scriveremmo più diffuso, se non che speriamo, che molto più particolarmente ne sarà data costì notitia: nè in questa parte tanto aremmo scripto, se non che ci parve alieno, non avere tu qualche notitia da questa Signoria di quello speriamo costì per lettera et fama dovere essere divulgato; tanto ti diciamo, che a nostro judicio & l'uni & gl'altri Ambasciadori si partiranno benissimo contenti. Raccomandarono certe cause, fra le quali la prima era, che Bartolommeo & Piero Serragli fossero restituiti nella pristina gratia. Mettemolo dinanzi alli nostri Collegj & Octo, & con somma unione sanza alcuna discrepantia fu deliberata la loro integratione nell'antiqua gratia di questo Regimento. Et così seguiremo le altre cose doman-

date, & ſperiamo haranno queſto medeſimo fine. Tu, come prudente in nome di queſta Signoria, renderai innumerabili gratie alla Maeſtà del Re in aver mandati sì clariſſimi Ambasciadori, & così humaniſſima legatione. Et non prendere maraviglia ſe per ogni Fante non hai lettere; perchè non occorrendo coſe nuove, non ci pare, nè che la tua memoria, nè che il tuo ingegno habbi bisogno li ſia ricordato quello che bene intende, & ha in commiſſione. Dat. Flor. die XX. Martii 1449.

Decem Balie

Facta pace, scriptisque capitulis, ſtatutum fuit, che ſe foſſe nata differenza alcuna, o alcun errore il Magnifico M. Pietro Bisaldimo, & lo ſpectabile Coſmo ſuſſino arbitri per conſervar detta pace, & ſe in alcuna parte non ſi concordaſſero, ſi ricorreſſe, come ad un terzo, al Sommo Pontefice, accioechè ogni leggier cosa non potesse perturbare detta pace. Et è tanto forte detto Capitolo, che etiandio essendo dichiarato l'una delle parti avere contrafacta la pace, nientedimeno quella, che ſi tiene offesa, non debba movere o temperare alcuna cosa, ſe prima in forma valida non dinunziasse alla parte, che avesser violata la pace, & dopo essa denunziazione lasciato correr due meſi prima che contra essa parte ſi procedessi. *Id ex litteris ad ipsum Manettum exscripſimus, datis mense Junii an.* MCCCCL.

(105) *Quod paullo poſt mortem obivit Catharina Appiana Rainaldi Ursinii uxor, Florentini suaserunt Plumbinenses, ut se in libertatem vindicarent, utque in tutela eſſe vellent Reipublicae, eaque de cauſſa iis pecuniam & milites suppeditarunt. Ipſi tamen se subjecerunt Emanueli Appiano. Extant litterae Calliſti III. S. P. ad Cosmum, quibus eum rogat, ut illius ſtudiis a Florentinis solvantur XIV. millia ſlorenorum Joanni Antonio Ursinio Comiti Tagliacotii, quos ipſi debebant Rainaldo Urſinio illius fratri, qui per illos dies e vita cesserat.*

(106) *Ut Romanum Pontificem Florentini docerent quam hostiliter & infideliter cum ipsis agerent Veneti, mense Junio an.* 1451. *miserunt Romam Donatum Donatum cum mandatis* di esporli quanti buoni amici fossero stati dei Veneziani, che per loro ripressero gl' impeti del Duca di Milano, ed acquistarono Brescia e poi Bergamo; che morto il Duca e con lettere e con legationi procurarono la pace, non avendo prima fatta la guerra ad altro fine che per vivere in libertà e in pace, che dal tempo che videro quel Dominio essere intento a seguire le sue voglie, e a prendere la preda levata, potè tanto l' amicitia, che si tirarono onestamente da parte, e non potendo fare quello che era onesto, si astennero da quello che era turpe; dalla qual cosa seguirono quelle rotte, accordi e compositioni, per le quali si può dire coll' ajuto divino lo illustre Duca aver quel dominio. Dopo questo tempo (*addunt ipsi*) non cercammo mai altro se non di metter pace & concordia, et che ognuno stesse alli suoi termini, et finalmente Italia si liberasse da tanti affanni, & a fare questo non si è perdonato nè a conforti, nè a lettere, nè ad Ambasciatori. Et veramente si può dire & affermare della città nostra non essere state fatte cose se non amichevoli e degne di lode appresso ogni equo giudice, & con fatti & con parole abbiamo dimostrato & dimostreremo a ciascuno popolo d'Italia & fuori d'Italia, che non abbiamo altro desiderio che di pace. Donde non ci è piccola ammirazione vedere il dominio Viniziano senza alcun riguardo d' onestà, di antiqua amicizia, di tanti anni, quanto siamo stati insieme collegati, fare leggi contro la nostra nazione, le quali non si farebbono, nè si fanno contro qualunque popolo barbaro, o alieno da nostra religione, in vietarci le loro terre & liti, che sono comuni, secondo le leggi, d' ogni gente umana. Nè bastarli questo, ma eziandio con pubblico Ambasciadore sollecitare il Re d' Aragona a far simile inconveniente. Che però supplicherete reverentemente la S. S. di suo consiglio ed ajuto &c. &c. *Querebantur etiam Florentini, quod Veneti studuissent a se abalienare Sabaudiae Ducem aliosque, cum quibus erant amicitia conjuncti, & de tot tantisque injuriis plenae*

erant querelarum eorum litterae ad Galliarum Regem, aliosque Europae Principes.

(107) Comissio Domini Angeli de Acciajolis et Francisci Venture ad Serenissimum Regem Francorum 28. Septembris an. 1452.

Nota, & informatione a voi Messer Agnolo Acciajoli, et Francesco di Jacopo Ventura, eletti Ambasciatori al Serenissimo, et Christianissimo Re di Francia, di quello che avete a fare in questa vostra andata. Deliberata per li nostri M. S. et honoradi Collegi, et inanzi che si deliberassi, fu confermata prima per volontà dei prefati M. S. & loro Collegi insieme con l'Uficio dei X. vecchi et nuovi a dì xxviij. di Septembre 1452.

Voi anderete in Francia, o dove avessi notitia essere quello Gloriosissimo Re, con quella celerità vi sia possibile, et quando vi sarà dato tempo da udientia, con quelle reverentie, le quali in simile si sogliono observare, presenterete in prima la lettera della credentia, et appresso raccomanderete alla sua Sublimità questa Signoria, et tucto questo popolo, et principali Citadini di esso, con parole benivole honorifiche, et piene di singolarissima affectione, come devotissimi figliuoli della sua Maestà, et a quella obligatissimi come a Padre, benefattore, et conservatore della nostra Repub. usando parole et magnifiche, et convenienti alla grandezza di un tanto Principe, e alla materia, la quale per voi s'arà ad exporre.

Dipoi direte, che se e' fussi oscura, o poco nota la singolarissima benevolentia, devotione, et observantia della Cità nostra verso la sacratissima sua Corona, o veramente li antiqui, et grandi, et innumerabili beneficj di quella gloriosissima Casa verso la nostra Republica, che forse non sarebbe cosa aliena, o impertinente ripetere le antique historie et annali, per li quali manifestamente si dimostrerebbe li gloriosissimi Re di quella Cristianissima sua Casa essere stati instauratori, & quasi fondatori di questa Città, et narrare come antiquamente, quando quelle barba-

barbare nationi passarono in Italia, essendo questa Patria da Totila, &. dagl' Unni quasi disfatta, & desolata, fu riedificata, & restaurata dal gloriosissimo Carlo Magno, l' armi, & sapientia del quale liberarono la Chiesa Romana, & tutta Italia da quella barbara natione; & ancora non sarebbe alieno dire, come Carlo primo, & la Chiesa Romana aggiunta l' auctorità Apostolica, furon fondatori della parte Guelfa. Il qual fundamento fu cagione della ruina della contraria parte, & introdusse lo stato della felicità, in che noi siamo. Et facti questi principj, non sarebbe ancora inconveniente discendere agli innumerabili paticolari beneficj di quella gloriosissima Regia Stirpe, la qual non una, ma più volte per la salute di questo popolo a lei devotissimo non perdonò al suo proprio sangue. Nella qual parte qualunque dicitore, per poco exercitato, che fussi, arebbe materia sì copiosa, che gli darebbe al discorso del suo parlare campo tanto largo, quanto e' desiderasse; ma perchè sono cose tanto note, & divulgate, che non è necessario ripeterle, pertanto lasciate addietro questa parte, & similmente l' altra, cioè di esplicare, quale sia la devotione, & observantia del popolo Fiorentino verso la gloriosissima Casa di Francia; perchè, come è decto, riputando noi quelli gloriosissimi Re Padri, Fundatori, Benefactori della città nostra, sarebbe cosa superflua, anzi impossibile potere explicare la carità, l' ardore, devotione, & observantia di tucti gl' animi di ciascuno di questo popolo verso la sublimità Regia, & sacrosanta Casa di Francia. Et pertanto lasceremo queste parti, & similmente quella che necessariamente sono consequenti ad esse, cioè di narrare lo sommo gaudio, la incredibile letitia di tucta questa Rep. per le felicissime victorie della sua Serenità, per la propagatione del suo imperio, per udire tanti Principi, tante città, et provincie, & nationi esser ritornate alla sua debita obedientia. Et queste parti lascerete adietro, sì perchè per loro medesime sono note, sì etiandio perchè nè lo ingegno, nè la lingua, nè la copia del vostro parlare sarebbe sufficiente a poterle explicare.

Appresso direte, come egli è noto alla sua Serenità, che il Re d'A-

ragona poichè venne in Italia. ſempre mai ha inimicata la cità noſtra, non per antiquo odio, o iniuria ricevuta da quella, ma per la devotione, la quale egli è certiſſimo, che porta il popolo noſtro alla Gloriosiſſima ſua Caſa, la quale ſa che è tanta, che per niuno ſuo beneficio ſi potrebbe minuire, o maculare: et intende la ſua prudentia, che ogni volta che la loro Sopraniſſima Caſa vorrà paſſare in Italia, ſempre mai harà gl' animi, il corpo, et le forze di queſta città prompti a ſeguire e loro gloriſiſſimi ſegni; et ancora intende non eſſere sì debili le noſtre forze, che le non ſieno apte a dare grande momento, & opportunità a cacciarlo del Reame, il quale injuſtamente tiene. Queſto timore gli fa penſare giorno, et nocte qual ſia la via da abaſſare il noſtro popolo, poichè fermamente tiene, quello che è il vero, per beneficj nol può fare a ſe benivolo, et diviarlo dalla antiqua obſervantia della Glorioſiſſima loro Caſa. Et a queſto ſuo deſiderio truova il tempo aſſai opportuno, perchè vede i Viniziani eſſere in Italia aſſai potenti, & forſe per una parte i maggiori, & infiammati di un diſordinato appetito di ſignoreggiare la Lombardia, et poi l'Italia. Il perchè s'è con loro congiunto, & ſotto ſpezie di ſavoreggiarli, ſpera piuttoſto venire a quel fine che e Veneziani. La qual coſa conſiderandoſi bene, & diligentemente per molti ſavj huomini della città noſtra, ci pare, che ſia moto divino, & non humano per exaltare meritamente la loro criſtianiſſima Caſa, & riporla in quella gloria, nella quale fu alli tempi di Carlo Magno loro anteceſſore, la fama, & gloria del quale appreſſo a tutte le nationi per tutti li ſecoli, che verranno ſempre mai ſarà decantata, & predicata. Sicchè, benchè li principj di tanto movimento, come crediamo divino, dieno alcun ſiniſtro, o incomodo alla città noſtra, guardando li fructi dolciſſimi, che da queſte radici alquanto amare debbono ſeguire, e' danno letitia, perchè abbiamo ferma ſperanza, che eſſendo Italia, come ella è, diſpoſta, mediante la Divina Gratia, & la Regia Sapientia, & ſomme ſue forze, venendo con li debiti apparecchi in Italia, & aggiungnedoviſi quello, che ſi potrà fare per la Illuſtre noſtra

Lega in brieve tempo la loro gloriosissima Casa recupererà in Italia e quelli reami, et quelli titoli, che meritamente alla sua Serenissima corona si appartengono: di che ne seguirà a quella Cristianissima Stirpe incredibile, ed inaudita gloria, & exaltatione, la qual durante, sempre ci riputeremo esser felici, et potremo vedere in Italia con gl'occhi corporali quelli invictissimi Re, li quali con gl'occhi della mente sempre veggiamo, & appresso quel lume salutifero, mediante il quale la nostra città poterà risplendere. Et a questa opinione, che tal successo finalmente dovessi seguire, addurrete fra le altre queste ragioni. La prima, che vediamo in questo tempo il suo Reame copiosissimo di genti, d'arme, e di forze, & per la grandezza del suo Imperio facilmente potersi sostentare o in Italia, o in qualunque parte le volessi mandare. La seconda che e' si trova a gubernacolo di quel regno la Gloriosissima sua corona, dalla quale et per sapientia, et per autorità, & per felicità, & finalmente per obedientia delli suoi amplissimi Regni, & victorie innumerabili obtenute meritamente ci pareva da sperare ogni impresa, che con l'auctorità sua si facessi, dovesse avere il desideraio fine. L'altra, che e' truova Italia quasi divisa con forze non molto diseguali, perchè mectendo, che la Chiesa sia di mezzo, la quale per molte ragioni debba piuttosto alla sua corona, che all'altra parte esser favorevole, passando la sua Serenità in Italia harà con li suoi felicissimi segni lo Illustre Duca di Milano, la M. Comunità di Genova, & la nostra Rep. con tucti li loro adherenti, & seguaci, che haranno tal parte in Italia, che mandando la sua Serenità con quelle forze, che ella può, ma ragionevoli, si può affermare per certo, se d'alcuna cosa incerta si può affermare, in brieve la victoria essere apparecchiata. La quarta ragione, che ci muove ad tale opinione, si è la causa justissima, per la quale si fa tale impresa, cioè, perchè li reami ingiustamente posseduti ritornino alla devotione debita della loro Gloriosissima Casa. La quinta, la fama della dispositione delli Signori, et popoli del Reame di Napoli, per la quale si giudica per li huomini prudenti, che incontanente, che la

ſua Serenità passerà, o manderà con potenti forze in Italia, & tali che chi lieva la teſta non abbia paura d'eſſere abbandonato, ſi ſolleveranno la maggior parte di quelli Principi, in modo che in brieve tempo si verrà alla victoria, che ſi deſidera. Movendoci adunque a queſta opinione queſte, & altre ragioni, & veggendo l'acquiſto della gloria, che ne ſeguitava alla ſua victoriosissima Corona, et conſequentemente mettendo in queſto la ſalute noſtra, v'avevamo mandati a piè della ſua Celſitudine a ſupplicarla e pregarla, & con ſomma devotione gravarla, che per honore, et gloria della ſua Criſtianissima Caſa, per riacquiſtare li regni, & titoli, li quali giuſtamente a lei s'appartengono, per quiete di Italia, per ſalute della noſtra Republica degni voler paſſare, o mandar di quà, chi parrà alla ſua ſapientia con tali, & sì potenti forze, alle quali aggiunte quelle dell' Illuſtre Lega, facilmente, & in brieve tempo ſi possi venire al deſiderato fine; moſtrandogli in queſta parte, che quanto ſaranno maggiori, tanto ſarà più facile, più brieve, et con meno ſpeſa; perchè la grandezza della ſpeſa, o quel che fussi più in mandare maggiori forze, ſarà compenſato dalla brevità del tempo, nel quale ragionevolmente ſi debba obtenere la victoria. Et per concludere queſta parte et non eſſere troppo lunghi, alle voſtre prudentie, alle quali ogni coſa è noto, come a queſta Signoria, vi diciamo, che con ogni ſtudio, & diligentia vi ingegnate di perſuadere alla ſua Corona, che venghi, o mandi con potentissime forze in Italia, & quali ſi convengono alla reputatione di un tanto Principe, et ad una impreſa tanto utile, et glorioſa alla ſua felicissima Caſa, moſtrando la gloria, & honore ne dee ſeguire, con le ragioni, che vi ſono.

Et ſe in queſta parte foſsi domandati, quante forze o genti ſarebbero di neceſsità, direte, che tal giudicio s'apparterrebbe alla Regia ſua Sapientia, ma per obbedire ai comandamenti di eſſa, riſponderete, che vi parrebbe neceſſario veniſſono in Italia quindici mila cavalli di ſue genti, & forſe non ſarebbe inutile ne mandaſſe meno cioè octo, o dieci mila pagati, & il reſto infino in 15. mila tanti da-

nari, che si conducesse in nome della sua corona cinque, o septe mila Taliani: perchè avendo Italia molta gente d'arme, et contendendosi si può dire dello imperio, & titolo di essa, sarà necessario, che ogni Signore & Capitano sia condotto dall' una, o dall' altra parte. Ma tal giudicio, et deliberatione di mandare cavalli 15. mila pagati o parte danari, o parte genti, o più o meno si rimetteva alla sua divina sapientia. Soggiugnendo al capitolo di sopra, che quel che e' si ricorda con somma devotione alla sua Serenità di mandare cavalli 15. mila pagati o tanti danari, o genti, che fra quelle fossero mandate dalla sua corona, et quelle, che fussero condotte in Italia in nome, e con stipendj di quella, si ricorda con somma fede, avuto riguardo alla reputazione d'un tanto Re, & alla expectatione, che meritamente s'averà da tutti li Taliani della passata della sua felicissima gente, & finalmente alle potentie dei Viniziani, e del Re d'Aragona, le quali avvenga Dio, che per ogni ragione debbano essere vinte prima dalle forze della sua Maestà sole, et molto più facilmente aggiunte quelle della Illustre Lega; nientedimeno ci pare più prudentia stimare in modo la parte inimica, che per poco provvedimento o troppo confidarsi, la victoria, che si aspecta, non fosse più tarda, che noi non desideriamo; et che la sua divina sapientia debba considerare, che lo Illustre Duca di Milano per se solo nella guerra, di che si narra, sarà necessitato tenere altrectante genti, o più, cioè cavalli 15. mila, sanza le fanterie, volendo resistere & offendere i Viniziani; perchè se la Maestà sua non avessi altro fine di mandare in Italia, che la difesa della città nostra, per mantenere un popolo in queste parti a lei devotissimo, indubitatamente ardiremo d'affirmarli, che mandando alli nostri ajuti solamente cavalli 4. mila pagati con uno peritissimo capitano nell' arme, & uno del suo sangue, non dubitavamo di difendere la nostra libertà e dal Re d'Aragona, & dalli Viniziani, ed da qualunque altra potentia la volessi opprimere. Ma se fussi il fine quello, che speriamo, et desideriamo, di mandare in Italia per riacquistare, come è decto, et li Reami, & li titoli antiqui, & debiti alla sua Cri-

ſtianiſſima Caſa, giudichiamo, che la notitia, che habbiamo di queſte parti delli inimici della corona ſua, & noſtri eſſere almeno neceſſarie le genti, che ſi domandano.

Et ſe la ſua Sublimità domandaſſe, che genti potrebbe ſperare da noi, & dallo Illuſtre Duca, intendiamo, che queſta parte, & tucte le altre della voſtra commiſſione habbiate conſerito nell'andare voſtro a Milano con lo Illuſtre Duca, et examinato bene quello, che prima per ſua parte, ſecondariamente per noſtra ſi debba offerire, o veramente fra amendue, pagando ognuno la metà della ſpeſa, et quello in che ſarete rimasi nell'andata voſtra a Milano, inſieme con gl'Ambaſciatori del Duca potrete offerire; monſtrando, che la noſtra intentione è da ſeguitare i ſuoi victorioſiſſimi ſegni *totis viribus*, *& toto poſſe*. Ma non vorrebbe queſta Signoria offerire coſa, la quale per le lunghe guerre, & inſopportabili ſpeſe di queſto popolo, poi non ſi poteſſe ottenere. E perchè voi ſappiate in queſto, ch'ei importa aſſai, la noſtra intentione, vi diciamo, che ci parrebbe ragionevole il concorrere in queſta ſpeſa con quella quantità di cavalli, che altra volta demmo in commiſſione a voi, Meſſ. Agnolo, cioè cavalli tremila, & che altrettanti, o più ne deſſe il Duca di Milano, il quale a queſto ha più aptitudine, & al quale ſi appartiene maggior comodo della victoria, che s'aſpecta, & maximamente dell'acquiſto del Reame di Napoli, nel quale ha grandiſſimi intereſſi. Et nientedimeno ci rimettiamo alla ſapientia, & diſcrezione dello Illuſtre Duca. Egli pare, che per ſua parte s'offeriſca, quanto per la noſtra, o quello più, che a lei pareſſi, moſtrando al prefato Duca, il quale riputiamo noi medeſimi, la difficoltà, nella quale è il noſtro popolo per le continue guerre, & ſpeſe insopportabili, & graviſſime, & che li piaccia a queſto aver tale riguardo, che la ſalute noſtra ſi conſervi, & queſta in verità ſarebbe la noſtra finale intentione. Ma perchè la via è lunga, et il tempo vola, & li pericoli ſono graviſſimi, non oſtante che a noi ſia inſopportabile, nientedimeno perchè ſperiamo, mandando il Re di Francia potentemente in Italia, in brieve por fine a

questo male, acciochè questo desiderio abbia luogo, vi diamo libera commissione, parendo al prefato Duca, che offeriate, essendo necessario, & non potendo far meglio, infino cavalli tre mila cinquecento, o quattromila al più, pagati per la parte nostra. Sperando, che avvenga Dio che v'allarghiamo la commessione, aptamente otterrete ogni vantaggio, & honore a voi possibile, e vi ingegnerete di concludere, come etiamdio altra volta vantaggiasti, la vostra commessione. Et questa quantità di cavalli tremila, o tremila cinquecento insino in quattromila al più, intendiamo si debba fare, quando per lo Illustre Duca almeno se ne offerisse altrectanti, et quando per la Maestà del Re di Francia si mandasse a data impresa almeno cavalli quindicimila, cioè quindicimila pagati.

Crediamo, che la Maestà del Re, deliberando di mandare in queste parti, non solamente per nostro ajuto, ma potentemente per le cause preallegate, vorrà per expresso capitolo, che non si possa fare pace, poichè harà mandato potentemente in Italia, colla parte inimica sanza consentimento della sua Sublimità. Il quale Capitolo ci pare honesto, & ragionevole, & così parendo al Duca siamo contenti per la parte nostra obblighiate la Illustre Lega, dicendo alla Maestà del prefato Re, che quando questo Capitolo non fussi, questo popolo ha tanta fede nella sua divina humanità, che mai farebbe pace, la quale credesse, o avesse qualche minima suspictione, che dovessi essere a lei poco grata; perchè intendiamo consiglierebbe, & ajuterebbe sempre questa cità a lei devotissima di tucte quelle cose, per le quali si conservasse lo stato, salute, & libertà nostra, la quale per affectione, devotione, & observantia indubitatamente può riputare esser sua.

Sarà etiamdio necessario, in qual parte della commissione parrà alle prudentie vostre, render gratie innumerabili, & piene di singolarissima affectione alla sua sublimità, & incredibile clementia. In prima che habbia degnato di confortare questa Signoria per le sue humanissime lettere in fare con prompto animo la guerra, & difendere la libertà nostra, & offerirci spontaneamente le sue victoriose genti, &

ajuti, et fucceffivamente per quefto medefimo effecto mandare fuo Ambafciadore. La venuta del quale recreò, & confortò in modo tucto quefto popolo, che a ciafcheduno già pare non effere in guerra, ma in una via di felicità, la quale con fommo gaudio s' afpecta; & finalmente delli provvedimenti benigni, et paternali facti per levar molestia allo Illuftre Duca di Milano, con mandare in Savoia, & in Monferrato a comandare fi lievino dall' offefe del decto Duca. Et facendo il contrario, comandare al Baly d' Afti, che con quella gente, che lui ha, muova guerra. La qual cofa benchè paia più propinquamente appartenerfi al detto Duca, nientedimeno la riputiamo facta alla città noftra, & così la numeriamo con li altri fingularifsimi beneficj ricevuti dalla fua gloriofiffima Cafa, et fupplicherete devotiffimamente, che degni per confervatione del Duca, & noftra, & per mantenimento della auctorità della fua Corona feguire tale propofito.

Sapete la intelligentia, che habbiamo con la Serenità fua, durare per infino a San Giovanni proffimo, nella quale non è tucti quefti Capitoli, nè tucte quefte parti: ficchè concludendo voi quanto vi è dato in commiffione, avrete a mente di fare che tale lega non cominci dopo San Giovanni, cioè finita la paffata, ma quando voi la concluderete. Et quefto vi fi dice, perchè giudichiamo effer neceffario, volendo venire alla intentione, per la quale voi andate, che le genti del prefato Re al più tardi fieno in Lombardia tra mezzo Marzo, et mezzo Aprile, & forfe non farebbe inutile, quando pareffi al Duca di Milano, ricordare alla Maeftà del Re, fe pareffi alla fua fapientia di fare fvernare tucte, o parte delle genti, che doveffi mandare in Piemonte, o nelle parti più vicine a Italia; ficchè al tempo ordinato poteffino effere più frefche o più prefte nelli luoghi dove farà di bifogno.

Come s' habbia a fare la guerra, et da qual parte incominciare, & di tucti li progreffi d' effa, non vi pareva da ricordare alla fua divina fapientia, perchè quefta parte, come tucte le altre, rimettevate a lei & a quello perito & experto capitano, che dalla fua Gloriofiffima

fima

ſima Serenità ſarà mandato & ſimilmente nello Illuſtre Duca di Milano, il quale inſino da pueritia con memorabili geſti, con ſomma gloria, auctorità, felicità, & innumerabili victorie è eſercitato nell'armi.

Nè etiamdio vi pareva da tractare facendoſi alcuno acquiſto di terre, o luoghi in Toſcana, che parte ne doveſſi appartenere alla noſtra Repubblica, perchè queſto rimettiamo nella diſcretione della ſua diviniſſima ſapientia, & clementia verſo il noſtro popolo; et benchè per honeſtà così ſi parli, pure perchè intendiate la noſtra intentione, ci pare ragionevole, che l'acquiſto ſi faceſſi in Toſcana doveſſi eſſer noſtro.

Reſta una parte di non piccola importanza, & d'avervi buona conſideratione, & queſto è e facti di Genova, la quale dimoſtrarete per riſpecto del mare quanta aptitudine può dare a queſta impreſa, avendola prompta, & favorevole. Et pertanto intendendo noi li obſtacoli, che vi ſono, le cagioni, che la potrebbero ſare aliena, et ſimile quelle, che la potrebbero fare favorevole ad tale impreſa, vi ingegnerete di ſupplicare alla Maeſtà del Re, che degni per tucti quelli modi, che parrà alla ſua divina ſapientia, rendere lei, et chi regge divoti alla ſua Serenità, & favorevoli a sì glorioſa, & ſalutiſera impreſa, ricordandogli con quella honeſtà, che ſi richiede, le vie, che vi ſono, le quali parimente intende con queſta Signoria.

Et benchè di ſopra vi ſia commeſſo, che dobbiate conſerire nell' andar voſtro tucta la voſtra commeſſione con lo Illuſtre Duca di Milano, nientedimeno per abbondare in cautela, di nuovo ve lo replichiamo, acciochè biſognando limitare alcuna coſa, o aggiugnere, e minuire ſecondo, che parrà alla ſua ſapientia, nella quale più, che nella noſtra ci confidiamo, ſi faccia a tempo, che ſia commodo al biſogno noſtro, perochè intendiamo in tucto con lui conſormarci. Et ſe non fuſſi per avanzare tempo nel voſtro andare, innanzi che vi aveſſimo facta queſta commiſſione, aremmo aſpectato di intendere il giudicio della ſua ſapientia, & non eſſendo queſto facto, come è decto, per non conſumare li giorni in ſcrivere, & riſcrivere, rimet-

tiamo in tucto la limitatione delle cose commesse nella sua sapientia, della quale, & ogni suo parere, quando l'arete, con prestezza ne darete notizia a questa Signoria.

In prima confortate il Re a pigliare l'impresa di Italia, mostrandogli quanto honore, & bene ne seguirà non solo alla Maestà sua, & agli amici, & servitori suoi, ma a tucti e christiani, perchè a questa impresa basterà, o per la persona sua, o uno del sangue suo con 15. mila combactenti, considerato, che in Italia lui truova la via aperta, et la potentia del Duca, et dei Fiorentini a sua volontà.

Item quando questo non si potessi, venite a quest'altra. Confortarlo a pigliare l'impresa del Reame con tale potentia, quale richiede simile impresa, & che da noi harà tutti i favori possibili.

Item quando queste generalità non bastassino, venite a questa particolarità, che ci mandassi quattro o sei mila cavalli combattenti in ajuto del Duca, et nostro.

Item quando questo non paresse, pigliate quest'altro partito, che il Re mandasse di quà 10. mila cavalli combattenti con uno del sangue suo notabil Capitano, il quale fosse tenuto fare la guerra in Lombardia, o in Toscana, dove parrà più utile; & durante la detta guerra, noi siamo tenuti a dargli fiorini 10. mila il mese. Et così per caso fussi, che noi non avessimo bisogno d'adoprare detti 10. mila cavalli, volendosi tornare in Francia, & decti Fiorentini sieno tenuti pagargli per due mesi.

Item se per caso fussi, che decte genti finito il bisogno nostro, volessino pigliare l'impresa del Reame, o di qualunque altro nostro inimico in Italia, siamo tenuti dargli cavalli 4. mila, & fanti mille alla decta impresa, & quelli pagare durante la decta guerra.

Voi vedete quanto contengano le sopraddette commissioni, & aviamvi aperta la nostra intentione. Ma considerato le conditioni di Italia, & in quanti travagli si truova, che ci manifestano el bisogno della nostra città, & del Duca, fa d'uopo di grande consiglio, & ajuto, non solamente durante la guerra, ma seguitando pace per con-

fervarla, et acciocchè nei casi, che la fortuna potessi indurire, come è suo uso, noi non ci trovassimo sì soli che per noi medesimi non ci potessimo salvare. Et per questi rispecti diciamo, che è necessario, che facciate col prefato Re o lega, o intelligentia, o confederatione, o altro modo di pacti, e quali sieno di tale natura, che il Re sia obbligato alla difesa del Duca, & nostra. Et quando per fare questo bisognasse, che voi in alcuna cosa allargassi le nostre commissioni, siamo contenti lo facciate, come parrà alle prudentie vostre; le quali siamo certi, che bene considereranno tucte quelle cose, che ragguarderanno alla libertà nostra, & honore della nostra città, & a non ci mettere in tale spesa, che a noi fussi impossibile, ma disaminare si le spese, in che ci mettesse, che fussino di tale natura, che ci ajutassi levare le spese il più, che si possi.

Et perchè noi sappiamo, che in queste cose sì grandi non si può dare le commissioni sì limitate, è necessario, che ci confidiamo delle prudentie vostre in darvi larghe commissioni, et maxime perchè farete tanto distanti, che sanza pericolo non si può dire avvisatici, & actendete le nostre risposte.

Etiamdio renderete gratia alla prefata Serenità del Re di quanto s'è operato per la sua Sublimità appresso a' Svizzeri. Et questa parte, come le altre, conferirete coll'Illustre Duca, quello fussi da seguire, avvisandovi che non è nostra intentione in questo fare alcuna spesa.

Nel vostro andare visiterete quelle Signorie vi parrà conveniente facendoli l'offerte, et salute consuete.

Arete a mente, &c.

(108) *Quoniam de hoc viro morum innocentia & rerum divinarum doctrina illustri, et Cosmo carissimo vix huc usque mentionem fecimus, libebit hoc loco exscribere epistolam, quam ad illum dedit Respublica, quando ad regendam Florentinam Ecclesiam vocatus est. Verebatur enim ne propter singularem modestiam et soli-*

tudinis ſtudium impoſitum illi munus recuſaret (*Ex* Regiſtro *P. Caroli Tom. XXXII.*)

His proximis diebus, Reverende in Chriſto Pater, cum nobis nuntiatum eſſet Summum Pontificem Archiepiſcopatui noſtrae Civitatis veſtram Reverentiam praefeciſſe, mirabili laetitia univerſus hic populus affectus eſt. Omneſque primum immortali Deo, deinde Petri Succeſſori ingentes gratias egimus, qui ita noſtram Civitatem reſpexit, ut talem noſtrarum animarum cuſtodem, talemque morum emendatorem haberemus. Nec enim nos latet, quid Archiepiſcopus, qui ſanctiſſimis moribus, vita honeſtiſſima, ſingulari doctrina ornatus ſit, in quovis populo efficere poſſit. Moventur namque homines cum monitis, et exhortationibus, tum exemplis, & Scripturarum Sacrarum auctoritate ad pie, honeſteque vivendum, ſed multo magis vitae probitate, honestiſque actionibus moventur. Quis etenim in muſica illi, qui abſurde canat, aut in grammatica, qui barbare loquatur, illius artis fidem adhibeat? Nam quamquam ſcientia, & doctrina ad animos permovendos multum valeant, praeſertim ſi compoſita, apta, ornataque oratione veſtitae fuerint, tamen niſi probitas vitae, morumque integritas adſit, mancae atque debiles, imo inanes eſſe videntur, atque irridendae. Non igitur injuria noſtra Civitas cum veſtrae probitatis, doctrinaeque non ignara eſſet, laeto nuntio veſtrae promotionis tantum gaudii cepit, quantum haud facile ſcribi poſſit. Hortamur igitur Veſtram Paternitatem, ut quam citius ejus commodo fieri valet, ad id munus accedat, noſtroque populo avido, atque id affectanti ſe offerat. Nulla etenim re, ut arbitramur, Veſtra Reverentia retardari debet. Bonum ſiquidem opus eſt Epiſcopatus, perſona ad id electa idonea. Civitas, cui praeficitur, Patria, honor, ſeu potius onus recta judicanti, non ambitione, non pecunia, non denique malis artibus quaeſitus, ſed a virtutibus, a bona hominum fama, poſtremo a Chriſti Vicario, et ab aeterno Deo caelitus demandatus. Quod ſi vita quieta, et magis otioſa vos delectaret, illud profecto eſt cogitandum non no-

bis solis esse natos, sed patriae, sed propinquis, sed amicis, sed denique, ut pro viribus humano generi universo usui, atque adjumento simus. Laudatur profecto sancta rusticitas, meritoque in eremis, & solitudine degentes antiqui illi Patres commendantur. Sed fortasse, qui in Templis populum doceat, qui vitae honestae exemplo alios excitant, qui demum tanquam in specula mores, & animas aliorum servant, atque intuentur, non minus, aut verae gloriae apud homines, aut caelestis gratiae apud Deum suut consecuti. Quo in loco innumeros recensere possemus, qui in Episcopatu non solum famam, & honorem apud mortales, quae fluxa, aut fragilis est, sed etiam divinos honores meruerunt. Qui profecto nunquam ad eas accessissent dignitates, si suis animis perniciosas fuissent arbitrati. Sed in re minime obscura sentimus jam nos esse longiores, praesertim apud Sacerdotem, cui de vita non consulere, sed consulenti credere caeteri soleant. Itaque finem faciemus, tantumque id additum esse volumus, ne universum hunc populum tanta spe, & expectatione erectum, frustratum esse patiamini: imo potius poscenti Patriae, jubenti Pontifici, vocanti Deo obtemperetis. Idque gratissimum nostro Magistratui, notrisque universis civibus fore speret Vestra Paternitas. Quam ille Deus, qui sibi hoc sanctum onus imposuit, cum salute suae animae per longa tempora nobiscum felicem, incolumemque tueatur. Dat. Florentiae die XXIV. Junii 1445.

(109) *Plures extant in tabulario Mediceo Caroli Epistolae tum ad Patrem, tum ad Fratres, in quibus de rebus suis, et emendis Graecis et Latinis codicibus scribit. Cetera inter mandatum habuit a Cosimo, ut Phalaridis epistolas e Graeco in Latinum convertendas curaret. Inter Protonotarios Apostolicos relatus fuit, ac demum collegio Canonicorum Pratensium praefuit. Extat in principe Aede prope sacrarium marmoreum ejus monumentum a Dantio Aretino scalptum cum hoc titulo.* CAROLO MEDICES COSMI FILIO PRAEPOSITO QUI OBIIT MCDXCIIII.

(110) *Hoc loco referre minime pigebit* instrumentum *emptionis captivae cujusdam factae a Cosmo, ex qua qua genuit fortasse Carolum*.

In nomine Dei aeterni amen. Anno Nativitatis Domini nostri Jhesu Christi millesimo quadringentesimo vigesimo septimo, Indictione quincta, die primo mensis Augusti. Actum Venetiis ad stationem mei Notarii infrascripti positam in Rivo alto penes stationes acordis, praesentibus providis Viris Ser Thoma Luciano quondam Ser Augustini Notario de contrata Sanctae Marinae, Ser Moyse Saracho, et Ser Francisco Teraçio ambobus Norariis Curiae majoris, omnibus Civibus et habitatoribus Venetiarum testibus ad haec vocatis et rogatis et aliis. Ibique Nobilis Vir Dominus Marinus Hanco quondam Domini Johannis Civis honorabilis et habitator Venetiarum in contrata Sancti Basilii per se & suos haeredes dedit, vendidit & transfactavit sub jugo perpetuae servitutis Nobili et Sapienti Viro Cosmae de Medicis de Florentia, licet absenti, & provido Viro Johanni Portinarj quondam Adovardi de Florentia, & mihi Notario infrascripto, ut publicae personae, ibi praesentibus, recipientibns, stipulantibus et ementibus pro ipso Cosma, & pro suis haeredibus quamdam ipsius Domini Marini Sclavam de genere Circassiorum aetate aunorum viginti duorum vel circa vocatam Magdalenam, sanam & integram de persona & de omnibus & singulis suis membris, tam occultis, quam manifestis ac a morbo caduco, ad habendum de caetero ipsam Sclavam, tenendum, dandum, donandum, dominandum, veudendum, & francandum, et quidquid aliud dicto Cosmae & haeredibus suis de ipsa Sclava de caetero placuerit faciendum, tamquam de re propria secundum conditiones alicujus personae mundi: & hoc pretio & foro ducatorum sexaginta duorum auri cum bullecto in manibus, quos ducatos ipse dominus venditor per se & suos haeredes contentus et confessus fuit, atque adfirmavit se habuisse & recepisse a praedicto Johanne Portinarj dante & solvente, ac dare & solvere afferente ipsum pretium vice & nomine ac de propriis

denariis ipsius Cosmae de Medicis in ducatis boni auri & justi ponderis ad stampam et cunium Communis Venetiarum, exceptioni non numeratae pecuniae et quantitatis praedictae non habitae & non receptae penitus renuntians, & promictens ipse venditor per se et suos haeredes litem ullam, molestiam & quaestionem de caetero non inferre, facere, et movere ipsi Cosmae vel haeredibus suis tam de dicta Sclava, quam de suo praedicto pretio, et inferenti ac movere praesumenti nullatenus consentire, imo dictam Sclavam dicto Cosmae et haeredibus suis legiptime defendere, authorizare, disbrigare, guarentare et expedire a qualibet persona et personis in judicio et extra, omnibus ipsius venditoris laboribus et expensis: et sic prout suprascriptum est, perpetuo actendere, observare & adimplere, et in nullo praemissorum contrafacere, dicere, opponere, vel venire, et non dixisse vel fecisse per se, vel alium, seu alios aliqua ratione, modo et causa de jure vel de facto sub poena dupli pretii suprascripti, et sub obligatione sui et haeredum suorum et bonorum omnium mobilium et immobilium, praesentium et futurorum, qua poena soluta, vel non praedicta omnia nihilominus firma perdurent.

Ego Bertucius Nigro de Venetiis filius quondam Ser Blaxii publicus Imperiali authoritate Notarius ae Judex ordinarius, praemissis omnibus et singulis praesens fui, et ea rogatus fideliter scripsi.

(111) *Cetera inter haec statuerunt arbitri*:

Item ad tollendas omnes materias litium laudamus, sententiamus et arbitramur, quod omnes expensae factae per dictum Cosmam et seu per Pierium filium dicti Cosmae post mortem dicti Laurentii in Ecclesia seu aedificio Ecclesiae et Sacrestiae et aliorum pro Ecclesia S. Marci, et in aedificio et Sacrestia et pro Ecclesia S. Crucis de Florentia, pro aedificio et pro Ecclesia S. Mariae Servorum de Florentia, et in aedificio et pro Ecclesia Sancti Miniatis ad montem prope Florentiam, et in Ecclesia, seu pro Ecclesia S. Francisci del Bosco de Mugello, et in

ſacra Eremo Camaldulenſium Beati Romualdi de Caſentino, ad Sanctum Sepulcrum de Hyerusalem & in dictis locis & Eccleſiis, vel aliqua ipsarum, & omnes aliae expensae factae per dictum Cosmam in aliis locis piis ſeu ad pias cauſas, de quibus dictus Cosma proprius poſt mortem dicti Laurentii apparet descriptus debitor, & pro debitore ſuper eorum libris intelligantur eſſe & ſint factae de propriis denariis & pecunia dicti Cosmae & non dicti Pier Francisci pro aliqua portione, & quod dictus Pier Franciscus in ipſis & ad ipsas expensas nullo modo concurrere teneatur.

Item cum nobis conſtet quod dictus Joannes olim Averardi alias Biccii de Medicis olim Pater dicti Cosmae & avus proximus dicti Pier Francisci habuerit maximam devotionem Eccleſiae, et in Eccleſia S. Laurentii de Florentia & in ipsa Eccleſia dictus Jo. cepit aedificare & plurimas expensas facere, & quod poſt mortem dicti Jo. dicti Cosma & Laurentius prosecuti fuerint aedificia ibidem coepta per dictum olim Joannem, ut etiam faciunt in dicta Eccleſia & pro Sacreſtia dictae Eccleſiae quam plurimas expensas. Et quod in dicta Eccleſia ſepulta ſint corpora dicti olim Joannis & dicti olim Laurentii, & quod in dicta Eccleſia ipſi habeant ſepulturam. Et quod ipſi Cosma & Pier Franciscus fuerint & ſint de dicto Populo Sancti Laurentii, ſuo nomine proprio quam tutorum nomine dicti Pier Francisci permutaverint in dictam Eccleſiam S. Laurentii & ſeu in Capitulum dictae quoddam redditum montis florenorum 40000. millium, quod creditum montis erat commune inter dictum Cosmam & Pier Franciscum, & quod creditum montis poſtea fuit repermutatum in dictum Cosmam & Pier Franciscum totaliter et ..... quae paghae dicti crediti montis ſolutae & diſtributae fuerunt pro certo tempore pro aedificio praedicto dictae Eccleſiae S. Laurentii, & cum nobis conſtet quod praedicta omnia facta & facienda in dicta Eccleſia facta ſunt in honorem Dei & pro ſalute animarum dictorum Jo. & Laurentii & aliorum eorum praedeceſſorum defunctorum praedictis et aliis juſtis et rationalibus cauſis moti nos merito monere debuerunt & potuerunt, laudamus, ſeutentiamus et arbitramur & hoc noſtro

ftro praesenti laudo declaramus dictum Cosmam bene et licite potuisse permutare et permutasse dictum creditum montis & dictam permutationem dicti crediti fuisse factam pro utilitate communi dictorum Cosmae & Pier Francisci, et quod omnes expensae factae in dicto aedificio S. Laurentii et pro dicta Ecclesia S. Laurentii per dictum Cosmam post mortem dicti Laurentii et a tempore mortis dicti Laurentii et circa, intelligantur & sint factae expensis communibus et de communi dictorum Cosmae et Pier Francisci, et ipsum Pier Franciscum in dictis et ad dictas expensas tam factas quam faciendas in dicta Ecclesia et pro dicta Ecclesia S. Laurentii et pro aedificio dictae Ecclesiae debere concurrere aequaliter et pro aequali portione cum dicto Cosma usque ad perfectionem dicti aedificii Ecclesiae S. Laurentii, et dictum Pier Franciscum praedicta omnia in praesenti capitulo deducta et facta et gesta et facienda et gerenda in praedictis, et circa praedicta firma et grata et rata habere debere, et ad firma et rata et grata habendum et tenendum, et ad non contrafaciendum nec contraveniendum dictum Pier Franciscum dicto Cosmae hoc nostro praesenti laudo condemnamus. *Ex Tabulario Mediceo*.

(112) *De tota hac re vide Pagninium in libro, cui titulus:* Della decima, e di varie altre gravezze imposte dal Comune di Firenze

(113) *Multa de Leonardo Brunio Apostolus Zenus, Mehus, Bandinius aliique scripsere. Quoniam vero non satis constare videtur, quo die ille vitam finiverit, exscribemus hoc loco epistolam Alamanni Rinuccinii ad Joannem Mediceum de morte ejusdem clarissimi viri, ex qua etiam apparebit quantum in illius animo roboris esset atque nervorum.*

Joanni Medice Alamannus Rinuccinus Philippi Filius S. P. D. (Filza IX.)

Etsi non dubitabam multorum litteras et nuntios, famam denique ipsam sua celeritate hanc epistolam superaturam, nihilominus mutua

benevolentia noſtra dignum esse exiſtimavi me quoque aliquid ad te ſcribere de Leonardo Aretino, qui pridie quam haec ſcripſi vita defunctus eſt. Sed cum ſaepius haec ipsa, quae nunc ad te mitto, litteris mandare coepissem, tanta vis oboriebatur lacrimarum, ut scripta omnia deleret atque expungeret. Non enim poteram non vehementer moveri, cum tantas, ac tam immortalitate dignissimas virtutes tam ſubito ex oculis ſublatas animadverterem, quae non modo ſibi ipſi, sed amicis omnibus ac civitati univerſae decori atque praeſidio ſummo eſſe videbantur. Quis enim unquam majoris ſtudii aut benevolentiae in omnes ſuit notos pariter atque incognitos? Quis erga ſamiliares humanior? Quis in amicis conſilio, opera atque induſtria juvandis ſtudioſior? Quis in communibus patriae utilitatibus providendis diligentior? Quis denique omni virtutum et ſcientiarum genere clarior atque illuſtrior? Ut profecto inter priscos illos et vetuſtissimos Romanos connumerandus appareat. Cujus admirabiles ac praeclarissimas virtutes ad praesens enumerare non eſt animus, tum quod sciam tibi esse non incognitas, tum etiam ne illarum magnitudini atque ſplendori ingenii mei officiat imbecillitas. Itaque ut cetera omittam, ejus animi magnitudinem nequeo tacitus praeterire, quam in omni aegrotatione, deinde in ipsa morte tantam praeſtitit, ut ejus Socratis, cujus in vita fuit ſtudioſiſſimus, in morte quoque imitatorem optimum ſe praebuerit. Nam cum biduo ante illam, quae vitae ſibi dies ſuprema ſuit, Mariottus Bencinus ad eum viſitandi gratia accessisset, atque ut amicorum fert conſuetudo, bono animo eſſe juberet, ad mortem quoque non moleſte ferendam, ſi moriendum esset, cohortaretur, conſtanti ac firma voce omnes ad hoc natos esse respondit. O vocem ſapienti homine dignam! O verba animi invictam celſitudinem indicantia! Hanc itaque ſapientiam ejus atque prudentiam tam inopportune nobis ereptam vehementissime dolerem, niſi putarem non ſine ſumma Dei providentia divino illi homini conſultum esse: plerumque ignaris homines in vita mentibus errant: Deus vero ipse quid cuique optimum ſit rectissime judicat. Nemo enim dubitare debet viro illi ſanctissimo atque integerrimo ex hoc

tenebroso atque obscuro carcere migrationem non fuisse feliciſſimam. Ejus virtuti debiti honores ſummo ſtudio praeparantur, utque viro tali dignae fiant exequiae omnes plurimum ſolliciti ſunt. Plura de hac re in praeſentiarum ſcribere nolui, non quia innumera ad hoc dicenda non reſtent, ſed ne inani loquacitate delicatissimas aures tuas offenderem, praeſertim cum ſciam tibi nota esse atque perſpecta. Finem igitur faciam, ſi illud te prius exoravero, ut has litterulas ſummi erga te amoris mei teſtimonium libenti animo ſuſcipias, & quaecumque in eis vitia te offenderint, cum ſis in omni judicio elegantiſſimus, ea corrigas atque emendes. Vale, & me tibi commendatum habeas rogo. Iterumque vale.

Florentiae VII. Id. Martias A. D. MCCCCXLIII.

(114) *Tum Leonardi tum Caroli Aretini extant magnifica monumenta in Aede Florentina S. Crucis cum inſcriptionibus, quae indicant eorum praeclara in litteras merita. Haec Mediceorum ſtudiis praeſertim curabantur, cui rei hae Franciſci Aretini ad Petrum Mediceum litterae argumento erunt.*

Magnifico viro atque optimo Petro de Medicis
Franciscus Aretinus

Quod mihi hortamentum maximum eſſe debuerat, ut ad praeſtantiam tuam citius ſcriberem, id impedimento fuit, effecitque ut diutius officium intermitterem, adeo mihi omnia adversa, omnia praeter opinionem eveniunt. Neque in una dumtaxat re fortunae in me malignitatem agnoſco. Nam cum Mantuam perveni, & aliquid mihi ocii datum eſt, memor clariſſimi Patris tui, tuaeque & Fratris tui in me humanitatis, quae, dum vivam, penitus in animo meo inſidebit, ſtatui pro ingenioli mei facultate aliquid ad vos litterarum dare. Interea Dominus Hieronymus Urbinas mihi tuo nomine mandavit, ut epitaphium doctiſ-

ſimo viro Carulo noſtro Aretino facerem. Nihil mihi optatius evenire potuiſſet. Grata mihi fuit tua de me opinio, gratior memoria. Quamobrem nihil unquam libentius, nihil cupidius ſuscepi. Feci quam primum unum. Nulla mihi ex parte ſatisfeci. Feci alterum, inde aliud. Minus mihi placui. Quid dicam quoties & quot inceperim, delerim, mutarim, intermiſſa reſumpserim? Nunquam ſane obtuſioris me ingenii fuiſſe memini ſive animi aegretudine, ſive quia quae magis contendimus, ea nonnunquam minus conſequamur. Feci igitur plura epitaphia, ex quibus duo minus inepta delegi, quae ad praeſtantiam tuam mitto, non quod digna ducam Carulo noſtro viro noſtra memoria doctiſſimo, sed ut intelligas non curam, non voluntatem mihi, ſed ingenium defuiſſe. Reliquum eſt, ut me clariſſimo Patri & Fratri commendatum facias. Hoc octobri mense ſtatui Romam redire, ubi Chrysoſtomum ſuper Jo. emendare curabo, et, ut pollicitus ſum, Cosmi nomine inscriptum ad praeſtantiam ejus mittam (*). Vale ex Mantua XIV. Kal. Aug. MCCCLIX. (*Ex* Filza XI.)

Multus sane eſſem ſi recensere vellem praeconia, quae docti homines tribuerunt Carolo Aretino. Vide eorum nonnulla apud Angelum Bandinium (Specimen Litteraturae Florentinae vol. I. pag. 83.) *Philelphus vero solitus judicare ex invidia & odio haec de illo ſcripsit in libro de Exilio, ubi Manettus, Stroctius, Albertus & Albitius loquentes inducuntur. Manettus.* Is & Graecam & Latinam eloquentiam profitetur. At Graece ne verbum quidem ſuo accentu, ſua voce pronunciat. Latine vero ita inepte loquitur, ut omni ineptitudine videatur ineptior. Unde id, Pallas, putas accidere? Numquid doctrina hominem, an uſu putas inferiorem? *Pallas.* Respondeat tibi conterraneus ejus Leonardus, nam ego non ita familiariter iſto homine unquam ſum

(*) *Quod promiſerat ipſe executus eſt.*

ufus, ut de ipfo quicquam aut poffim aut velim judicare. *Leon.* Non patiar me rogari . . . Karolus multa legit, multa audivit, fed quoniam neque in doctoribus, neque in libris ullo difcrimine ufus eft, ita habet confufa omnia, inter feque repugnantia, ut neque fe fe ipfe intelligat, neque intelligatur ab aliis. Quod autem inepte loquitur ingenii tarditas eft in cauffa, qua ipse fre fit, ut parum admodum fcribat, & fi quid tandem aliquando fcribit, id omne aridum durumque fit. Non enim homo vel in fcientiae cognitione, vel in ejus ufu accusandus mihi videtur, fed tum natura, quarum altera doctores obtulit Karolo indoctos & indifertos, altera finxit hominem ingenio habeti ac faxeo. *Rainaldus.* Perhumane, Pallas, facit Leonardus, qui contarrenei fui flagitia fortunae naturaeque vitio occultat. Nam neque negligentiam Karoli meminit, non dico circa quaeftum et foenus, cui unus omnium diligentiffime ftudet, fed et circa laudatissimas difciplinas, nec meminit incontinentiam, nec invidentiam in bonos omnes atque doctos viros, qua ita dies noctesque maceratur, ut fui compos effe non poffit.

(115) *In* Filza VII. *extant Mariani Sozzinii epiftolae, quibus gratulatur Cosmo, quod apud se haberet Benedictum Accoltum virum optimis ftudiis, sed praesertim juris prudentia eruditiffimum, ejusque opera uteretur. Quam gratus vero ipse fuerit erga auctorem fortunae suae plures ejus epiftolae, praesertim nuncupatoriae, declarant.*

(116) *Plures extant Poggii epiftolae ad Cosmum, ex quibus apparet quanto hic ftudio illius res curaret. Solvitur pecunia a Cosmo, ut illi domus Florentiae ematur, de augenda ejusdem dignitate & fortuna laborat, & mortuo funus satis amplum faciendum curat.*

(117) *In codice quodam Tabularii* delle Riformagioni *ita defignantur nomina eorum, qui Reipublicae ab epiftolis fuerunt.*

Leonardus Francifci Bruni Aretinus . . . . 1429.
Carolus D. Gregorii Marfupini Aretinus . . 1444.
Poggius Gucci de Terra Nova . . . . 1453.
Benedictus D. Michaelis de Accoltis Aret. 1458.
Bartholomaeus Scala . . . . 1465.

(118) *Inter Cosmi dicta cum gravitate falsa hoc & commemoratur*: che due canne di panno rofato facevano un cittadino ed un amico.

(119) *Ex multis unam exfcribemus.*

Nicolaus Papa V. Dilecte filii fal. & Apoft. benedictionem. Venit his diebus ad nos lator prefentium dilectus filius Joannes Scutariota Grecus, qui & libros etiam Grecos & raros, quos noftra caufa ipfe quefiverat et diligenter fcripferat nobis officiofe detulit, pollicitus etiam fe fe alia veterum Grecorum opera inventurum, que a nobis plurimum expetuntur, quod fine tua ope, ut ipfe ait, commode efficere non poffet, cum et in bibliotheca S. Marci & apud alios amicos tuos nonnulli ex ipfis habeantur. Itaque nobilitatem tuam rogamus, ut ex hifce, quos ille videre potuerit, noftri contemplatione ei oftendas, vel oftendi procures, & prout tue prudentie videbitur, fingulatim unum poft reliquum illi placeat accommodare; et in reliquis fimiliter habendis opem afferre, ut tuo adjumento rem, quam pollicitus eft, commode affequatur. Datum Rome apud S. Petrum die v. Februarii 1454. Pont. noftri an. VIII.

P. de Noxeto.

(120) *De Enochio Asculano loquitur Ambrofius Traversarius in epiftola V. lib. VII. ad Cosmum. Extant & ejus epiftolae plures ad Cosmum ipsum* (Filza *VII.*) *quibus eum rogat, ut fibi suisque subveniat.*

(121) *Antonius Paccinius satis erat doctus Graecis & Latinis litteris, audieratque Philelphum. Ex epistola quadam Caroli Medicei apparet ipsum diu Romae fuisse, mox Asculum concessisse, ibique mortem obiisse. Unam atque alteram illius epistolam ad Joannem Mediccum hoc loco exscribere juvabit.*

Antonius Joanni suo salutem. Romam.

Quamvis certo sciam te ingenuitate animi tui & singulari probitate semper ferre memoriam mei in sinu tuo, tamen ne me in negotiis meis & precipue magnis negligenem existimes ad rem meam agendam, sollicitasse velim, nec prius illam absolutam & confectam putes quam in sententiam tuam voluntatem Camerarii adduxeris; nam, ut nosti, ipse temperat habenas. Sed utrum ad utilitatem nostram futurum sit, quod Reverendissimus D. Cardinalis Capuanus de hac re verbum faciat, non recte intelligo: tu tamen consilium ei dare poteris. Verum illud te admonuisse in hac re velim, quod in rebus agendis facere consuevisti pro magnitudine animi tui, ut postquam semel rem adgressus fueris, non prius illam dimittas, quam perfecte absolveris. Nam improbus labor omnia vincit, & a forti & prudenti animo omnia conficiuntur. Nec te exterreat si semel in primis illud tibi fuerit denegatum. Sed novi ingenium tuum: hanc rem tu melius tractabis, & absolves, quam ego ipse, quam si pro desiderio nostro conficies, tanti hoc facio, tantum laudis & emolumenti hoc mihi erit pariturum, ut me abs te deum esse factum putem. Illud autem supra omnia oro et obsecro, ut bene diligenterque cures valetudinem tuam, operamque des ut sanus sis: hoc mihi nihil carius esse poterit. Nihil enim magis opto quam te vivere & sanum esse. Nam omnis spes mea in te est, & mihi persuasi te futurum esse eum, qui laborum meorum, quos pro studiis discipline suscepi, premia recompensabis. Itaque, ut incepisti, pergas oro & majorem in modum obsecro, nec amplius patiaris me humili in loco ac humili rerum statu vitam ducere. Ego si quid

laudis et emolumenti per te confecutus ero, tù non minus gloriae & laudum confequeris, immo tota haec laus omnisque haec gloria tua erit, quod me jacentem erexeris, quod me humilem fuftuleris. Ego vero fi nunquam de hoc tuo officio erga me gratias referrem, nec laus omnium hominum, qui hoc audient, nec mea praedicatio, nec auctoritatis tuae incrementum deficiet, quae quidem tanti in fe funt apud magnos viros, ut nihil potius in Repub. augenda illi optare debeant quam laudem & gloriam, pro quibus duabus rebus, ut eft in proverbio Graecorum, omnis lapis movendus eft, & mille vitae dimicationes fufcipiendae. Vale, & me, ut incepifti, ama, ac laborum meorum miferere. Ex Florentia die XVII. Martii.

Antonius Paccinius de Tuderto Joanni fuo S.

O ricevuto una tua lettera, la quale ad me è ftata non meno joconda che grata, vedendo l'animo tuo effere amatore della virtù et della buona fama, quando a te piacciono le ammonitioni, che vengono in tuo honore, del quale non fono meno cupido, che tu, per l'amore congiunto tra noi, il quale è mutuo & grande, & sì per amore di Cofmo, al quale niuna cofa en quefto mondo puote dare maggiore allegrezza che vedere el fuo figliuolo effere favio e temere Dio: non dubitare che con parole & con fatti, et prefente et abfente te recorderò el tuo bene, & farò quelle cofe che defidero ti fieno ad utile & honore, purchè io el conofca, el che fi dee fare nell'amicitia non ficta. Per certo è vera quella fententia de Tullio dicente, niuna amicitia effere maggiore di quella che cagionano gli ftudj delle lettere; ma prego Dio che me ponga in sì fatto luogo, che te poffa moftrare l'animo mio: *sed de his fatis*. Priegoti che tu abbi pietà di me, e che confideri a che modo io ftò, che non fono utile nè ad me, nè a miei amici, & ad voi fono damnofo. Del Terentio ne farò quello che io fpero . . . . Ho la vita de Fabio Maximo, la quale è buon pezzo che io la traslatai, et ho quella di Mario, che hò traslatata nell'

nell'inverno, due bellissime vite: non l'ho mandate fuora per non avere denari ad farle scrivere, se tu me volessi prestare denari per ciò l'averia molto caro, & fariemene honore, el quale debbi reputare tuo; ma io me vergogno chiederti più nulla, avendomi tu più altre volte prestati denari. Ma prima che io possa te li renderò, che ciò, che io ho avuto da te, l'ò scripto. Quando tu scrivi a Madama Contessina raccomandami ad lei. Non te schordare di me, e priega tanto Cosmo che io abbia quello che desidero, & che io non sia engannato della fede & speranza che ho havuto en lui. Sento che Piero ne va alle nozze del Conte. Saresti forsi voluto ire anche tu? Non te ne curare; un'altra volta toccherà ad te. Vorrei quando tu me scrivi, te forzassi scrivermi en grammaticha; o che non esdementechassi ad facto quello che tu ai apparato. Se tu vuoi che io faccia altro da quà advisamene. En Chareggio ad dì 8. de Maggio.

(122) *Philippus Beroaldus Senior in epistola, qua Leoni X. nuncupat Cornelii Taciti opera, de Cosmo ait*: Nullam tamen pleniorem gratiam, nullum uberiorem fructum tulit, quam id ipsum, quod litterae sunt eum remuneratae; memores enim ipsius beneficentiae, ne ingratae haberentur eum mortalitati ereptum aeternitati consecrarunt. *Unum atque alterum carmen Christophori Landinii de laudibus Cosmi edidit Angelus Bandinius in volumine I. operis, quod inscribitur:* Specimen litteraturae Florentinae saeculi XV. *Profecto nunquam scribendi finem facerem, si recensere vellem omnia clarorum virorum de Cosmi laudibus testimonia. Ex iis unum confecit volumen Bartholomaeus Scala, quod inscripsit:* Collectiones Cosmianae, *quodque extat in Laurentiana Bibliotheca Plut. LIV. Cod. X. Instituit ipsum ad Laurentium Mediceum Cosmi Nepotem, totumque opus dividitur in partes duas, quarum altera continet quae soluta, altera quae ligata scripta sunt oratione. Postquam ipse in praefatione extulit ingenii bona, doctrinam, & virtutes, quas in Cosmo omnes admirabantur, narra-*

vitque quot & quanta ipse fecerit ad liberalium artium incrementum, & Dei immortalis cultum provehendum, *affert testimonia multorum clarorum virorum de ipso*, *eaque sigillatim indicare nos minime pigebit*.

Michaelis Mercati in libros epistolarum Ambrosii Traversarii. *Exegerat enim Cosmus ab ipso, ut tanti viri epistolas colligeret*.

Leonardi Aretini praefatio in libros Oeconomicorum ad Cosmam Medicem.

Poggii epistolae v. ad Cosmum & ejusdem praefatio in Lucianum.

Caroli Aretini Cosmo Laurentioque Medicibus de morte Nonninae matris consolatio. *Non epistolam, sed librum dixeris*.

Joannis Argyropoli praefationes in libros de anima, de naturali auditu & posteriores Aristotelis Cosmi rogatu in Latinum conversos.

Ejusdem exordium in libros ethicorum Aristotelis, ipso postulante Cosmo, traductos.

Nicolai Tignosii Fulginatis medici & philosophi ad clarissimum virum Joannem Medicem de laudibus Cosmi parentis opusculum.

Oratio Donati Carchani ad clar. virum Cosmam Medicem.

Jacobi Becchetti epistola, dum Cosmo mittit librum D. Augustini de gratia novi Testamenti. Mediolani 1462.

Marsilii Ficini in Xenocratem Platonis de morte ad Petrum Medicem.

In operis initio haec sane notatu digna scripsit Ficinius. Cosmus Italiae decus, Petre Medices, cum rebus gestis, cum & te tanto filio felix, non modo rerum humanarum prudentia, verum & sapientia divinarum miram sibi gloriam comparavit. Qui cum nullum vitae tempus, ut in summis negotiis atque consortio Musarum transegerit, in senectute praecipue philosophiae studiis, sacrisque litteris totum se tradidit. Utque in primis philosophiae sacris initiaretur, nonnullos Aristotelis libros converti ab Joanne Argyropylo viro doctissimo voluit, eosque diligentissime legit. Deinde, ne intima sapientiae ejus arcana sibi deessent, divi Platonis libros decem e Graeca

lingua in Latinam a nobis transferri jussit, quibus omnia vitae praecepta, omnia naturae principia, omnia divinarum rerum mysteria sancta panduntur: haec omnia Cosmus & accurate legit, & absolute comprehendit. Cumque Platonis librum de uno rerum omnium principio, & de summo bono jam peregisset, duodecima deinde die, quasi ad id principium bonumque fruendum rediturus, ex hac vitae umbra ad supremam lucem revocatus accessit ... Die autem XX. antequam corporis vinculis purus ejus spiritus solveretur, sole jam occidente, coepit hujus vitae miserias deplorare, atque ita in errores mortalium invehi, ut lucrum quoddam diceret esse mortem; ubi permulta et acute & copiose de vitae contemptu disseruit, ut pote qui jam ad supremam beatitudinem adspiraret. Cum ille dicendi finem fecisset: haec eadem, Cosme, inquio, Xenocrates vir sanctus atque dilectus Platonis nostri discipulus in libro de morte tractavit. Tum ille: referas, inquit, Latine, Marsili, quae Graece Xenocrates disputat. Retuli, probavit, transferri jussit.

Epistolae II. Pii II. ad Cosmum, totidemque Cosmi ad Pium II. *Priori Pontifex hortatur ipsum ad ferendum opus Ecclesiae, secunda consolatur ob mortem Joannis Filii. Utrique respondit Cosmus & graviter & satis eleganter.*

Andreae Alamanni oratio in funere Joannis Medicis.

Francisci Praesbyteri Castilionensis consolatoria de morte Filii.

Antonii Allii consolatoria.

Bartholomaei Scalae Dialogus, in quo inducitur Cosmus loquens, seque ipsum consolans.

Pii II. consolatoria ad Petrum Medicem ob mortem Patris.

Alia, eaque longissima epistola Antonii Allii ad ipsum ob mortem ejusdem.

Carmina de Cosmi laudibus.

(123) *Joannes Aurispa bene penitus in familiaritatem Cosmi se se dedit, cum Florentiam venit an. MCDLIV. Extat* (Filza XCVI)

ejus epistola ad Jacopinum Thomasium virum clarum & summa virtute praeditum (sic enim illum nominat) in qua de inventis a se in Moguntina quadam bibliotheca Plinii ad Trajanum panegyrico, aliisque veterum panegyricis, & Donati in Terentium commentariis, aliisque codicibus loquitur.

(124) *Robertus de Rossis intimus sane erat Fratribus Mediceis, ac praesertim Laurentio. Nam cum hunc alloqueretur Franciscus Barbarus in libro* de re uxoria, *quem ad eumdem instituit, ait:* vidi siquidem praesens quanta cura ac diligentia eruditissimum Robertum Rossum in primis coleres atque observares, a cujus latere, rectissime quidem, nunquam discedebas.

(125) *Nemo ignorat laudi praesertim dari Florentinis, Cosmo, Petro et Laurentio Mediceis, quod Graecos homines doctrina claros, qui in Italiam advenere antea, & postquam Byzantium in potestatem Turcarum cecidit, omni liberalitate & studio prosecuti sunt. Ex illorum numero fuere primum Emanuel Chrysoloras, postea ejus nepos & discipulus Joannes, deinde Joannes Argyropylus, qui non modo apud Cosmum, sed etiam apud Petrum & Laurentium insigni fuit auctoritate & gratia.* Grati idcirco animi erga Mediceae gentis proceres (*ait Jovius*) vigiliarum praeclara extant monumenta, consecrata in ea domo altrice verae virtutis. *Accessere his Demetrius Chalcondyles, Joannes Andronicus Callistus, Constantinus Lascaris, ejusque filius Joannes, Michael Marullus, qui Florentiae uxorem duxit Alexandram Scalam, poetriam claram, Bartholomaei Scalae filiam, aliique plures, quos singulos nominare minime est necesse. Rem tamen gratam Graecae litteraturae studiosis nos facturos arbitramur, si hoc loco afferemus epistolam Theodori Gazae, seu Thessalonicensis, qua respondit Florentinis, qui illum ad tradendas Florentiae litteras Graecas invitaverant. Ejus autographon Graecum extat in* Filza VIII., *ejusdem vero interpretatio Latina extat in* Filza XI. *eaque sic habet.*

Theodorus Graecus Curatoribus Studii Florentini Salutem.

Laudo vehementiſſime veſtram diligentiam, ac ſtudium circa doctrinas, viri praeſtantiſſimi. Cum enim multa ſint, quibus Reſpublicae gubernantur, optimum illud certe eſt, quod circa ſtudia, & liberales doctrinas diligentiſſime exercetur. Per hoc enim praecipue viri optimi fiunt, ac utiliſſimi, qui honeſtiſſime viventes bonas leges, libertatemque Patriae conſervant, quoniam haec ex prudentia aucta, & nobilitata ſunt. Et omne laudabile opus tamquam ex fonte aliquo per liberalia ſtudia irrigatum & naſci, & augeri natura praebet. Itaque quanto major utilitas ex hoc veſtro opere cognoſcitur, tanto majori laude digni eſtis: & quanto magis veſtris progenitoribus in hoc antecellitis, tanto convenientius majorem famam aſſequimini. Vos enim nulla indigetis adhortatione ad optima atque utilia. Habetis hanc a vobis ipſis inclinationem. Recte enim quicumque loqui voluerit, vos & laude, & gloria dignos ante omnia dicet, de quibuſcumque rebus maxime praeeligitis, ac facitis. Ego autem voluiſſem vobis obtemperare, quando me vocatis ad veſtras iſtic Scholas. Tanto enim cupio in veſtra civitate degere, ut ſi non fuiſſem impeditus, etiam non vocantibus vobis, quaeſiviſſem libentiſſime quemdam iſtic vivendi modum. Video certe mihi non ſupereſſe annum, ut adhuc in Italia permaneam: cum enim pertranſierit, omnia, per quae ad Italiam venieram perfecta erunt, et jam adeſt neceſſitas negotio, quod me ad Graeciam celeriter redire cogit. Sic enim ſtatui pro viribus facere, ut non negligens ſim & patriae, et domeſticorum meorum, quibus nullam excuſationem idoneam praebere poſſum. Vobis igitur pro veſtra erga me benevolentia, & electione, quam feciſtis, gratias habeo ingentes. Audientibus vero beneficium in me collatum, quemadmodum decrevi, referendas vobis gratias, dimitto. Praeterea oro vos ne locorum diſtantia impediat benevolentiam, & amorem, quem mecum humaniſſime incepiſtis. Me autem licet abſentem multam vobis benevolentiam, omnique populo veſtro habiturum me offero. Valete. Ferrariae V. Julij 1447.

(126) *In libro cui titulus*: Entrata e uscita delle spese fatte da Cosimo de' Medici per la muraglia nuova dall' an. 1441. al 1452. tenuto per Bartolommeo Sassetti (*extat in Tabulario Florentinae Laurentianae Basilicae*) *haec leguntur*. An. 1442. Il Banco nostro di Firenze dee avere a dì 12. Settemb. 1442. fiorini 164. di Sugello, i quali si pagarono agli Scrivani del Monte per la gabella della condizione pose Cosimo a fiorini 40000. di Monte Comune, che si permutarono nel Priore e Capitolo e Convento di S. Lorenzo con condizione che la rendita si abbia a spendere nella muraglia di S. Lorenzo per sei anni, e con altre cautele, che in essa contiene &c. *Ex aliis monumentis eo in loco extantibus constat*, che Cosimo instituì l' an. 1459. in S. Lorenzo per servizio della Chiesa un Collegio di 12. Chierici, e per loro mensuale onorario e del loro maestro ottenne l' anno stesso dal Sommo Pontefice Pio II. in virtù di una sua Bolla l' unione al Capitolo della metà dei beni del soppresso Spedale di S. Bartolommeo al Mugnone coll' obbligo ad essi di cantare ogni mattina summo mane ne' giorni non impediti la Messa votiva della B. V., il che si costuma anche al presente; e la Lucrezia Tornabuoni Moglie di Pietro di Cosimo de' Medici, fabbricata che ebbe la cappella sotto il titolo della Visitazione in fondo alla Chiesa, ne diede loro l' uso per cantarvi questa Messa.

(127) *Extant hae litterae dat. an.* 1443. *in codice apud Jacobum Morellium. In his inter cetera haec scribit Barbarus*. Cum nuper ab ipsis Monachis certior sim factus, te aliquando, cum apud eos divertisses, aut cellam unam aedificandam, aut Ecclesiam exornandam tibi desumpsisse, tenere me non potui, quin a te meo jure postularem ut Divo Andreae ac sanctissimo Ordini Cartusiensium cum tua gloria, sicut semper soles, satisfacias. Quanquam enim istic multa monumenta posteris sis relicturus munificentiae tuae, in quibus, ut ita dicam, nomen tuum immortalitati consecrasti, non parvam tamen laudem consequeris, si etiam apud nostros homines, velut ex qua-

dam ſpecula gentis tuae ſplendor alio quodam modo peregrinabitur in omnes fere nationes; & cum apud nos difficillimis temporibus te velut in portum receperis, & ab ineunte aetate maximum inde fructum ſenſeris fortunarum tuarum, ad amplitudinem tuam pertinere videtur, etiamſi nihil tale te facturum promiſiſſes, ut apud Sanctos Monachos iſtos aliquod monumentum extet tuae peregrinae pietatis ac liberalitatis: quae etſi teſtis forte ſit illius acerbiſſimi caſus, memoriam tamen renovabit glorioſi reditus, quando patria pro tuis immortalibus meritis declaravit amplius tui deſiderium ferre non poſſe, nec ſe minus debere, quam te ſibi.

(128) *Petrus ipſe Coſmi F. ſcriptum reliquit qui eſſent codices, quantique pretii, qui privatam hanc bibliothecam ornabant. Monumentum extat in Tabulario Mediceo in libro, qui inſcribitur.* Libro ſcritto l'anno 1464. appartenente a Piero di Coſimo de' Medici, e ſono in eſſo notate le circoſtanze della morte di detto Coſimo, il ſuo elogio, funerali e ſuffragii fatti con molta grandioſità e diſpendio, le lettere di condoglienza ſcritte da diverſi Sovrani e perſonaggi a Piero ſuo figlio, l'inventario delle gioje, argenti, libri e mobili più prezioſi appartenenti già al detto Coſimo.

(129) *Hae enumerantur gemmae & numiſmata in libro, quem ſupra commemoravimus.*

Medaglie cento d'Oro peſano libbre 2 oncie una fior. . . . . . .300.
Medaglie cinquecentotre dariento peſano libre ſei . . . . 100.
Un'anello d'Oro con una corniuola d'una moſca in cavo . . . 7.
Un'anello d'Oro con una corniuola con uno cigno in cavo . . . 7.
Un'anello con una teſta d'un Fauno di rilievo di diaſpro . . . . 10.
Un'anello d'oro con una teſta di donna di rilievo in cammeo . 10.
Un'anello d'oro con due rubini con una teſta di Domitiano
di rilievo . . . . 15.

Un'anello d'oro con la testa di Medusa di rilievo . . . . 20.
Un'anello d'oro con la testa di Cammilla in cammeo di rilievo . 60.
Un suggello d'oro con una figura in damatisto in cavo . . . . . 30.
Un suggello d'oro con una testa d'uomo in damatisto in cavo . 20.
Un suggello d'oro con una testa di donna in damatisto in cavo 15.
Uno Niccolo legato in oro con la testa di Vespasiano in cavo . 25.
Una corniuola legata in oro con uno uomo mezzo pesce & una fanciulla in cavo . . . . 25.
Una corniuola legata in oro con una femina a sedere, & uno masthio ritto in cavo . . . . 25.
Un Cammeo legato in oro con una testa di uomo in nudo in cavo . . . . 40.
Un Cammeo legato in oro con una testa vestita incavo . . . . . 50.
Uno Sardonio legato in oro con un toro in cavo . . . . 60.
Una corniuola legata in oro con una testa di Adriano di rilievo . 50.
Un Cammeo legato in oro con una testa di fanciullo di rilievo . 50.
Uno Calidonio legato in oro con una testa di tutto rilievo . . . 40.
Uno Cammeo con una testa d'uomo di rilievo legato in oro . . 50.
Un Cammeo legato in oro con 2. figure ritte di rilievo . . . . . 60.
Un Cammeo legato in oro con 2. figure, & un lione di rilievo . 60.
Un Cammeo legato in oro con tre figure, ed un albero di rilievo . . . . 60.
Un Cammeo legato in oro d'assai rilievo con 2. figure una a sedere, e una ritta . . . . 70.
Un Cammeo legato in oro con due figure, e un albero in mezzo &c. di rilievo . . . . 80.
Un Cammeo legato in oro con la storia di Dedalo di rilievo . 100.
Un Cammeo legato in oro con una figura, & uno fanciullo in spalla di rilievo . . . . 200.
Un Cammeo legato in oro con l'Arca di Noè, & più figure, & anmali di rilievo . . . . 300.
Una tavola di bronzo dorato con saggi di ariento . . . . 100.

Una

Una tavola greca con uno S. Michele de Bario legata in ariento dorato . . . . 20.
Una tavola greca di pietra fine con nostra Donna, et 12 Apostoli ornata d'ariento . . . . 25.
Una tavola greca di Musaico con S. Jo. Batista intero ornata d'ariento . . . . 20.
Una tavola greca di Musaico ornata d'ariento col Giudizio . . 30.
Una tavola alla greca con una nostra Donna ornata d'ariento . . 35.
Una tavola greca con nostro Signore dipinto ornata d'ariento . . 40.
Una tavola greca con 2. figure ritte di Musaico ornata d'ariento 50.
Una tavola greca di Musaico con una Annuntiata ornata d'ariento . . . . 40.
Una tavola greca di Musaico con uno S. Niccolò ornata d'ariento . . . . 50.
Una tavola greca di Musaico con uno mezzo S. Jo. ornata d'ariento . . . . 60.
Una tavola greca di Musaico con uno S. Piero ornata d'ariento 50.
Una tavola greca con una ½ figura del Salvatore ornata d'ariento . . . . 100.
Una tavola d'ariento dorato con uno quadro smaltato, et tondo . . . . 50.
Una tavola d'ariento intagliata la paxione di Cristo . . . . 15.

2624.

Succedunt his e diversi vasi preziosi, e altre cose di valuta, che fanno la somma di Fiorini . . . . 8110.
Varie gioje inventariate che fanno la somma di Fior. . . . . 17689.
Gli arienti, che si trovavano in Firenze, e nelle Ville di Careggi, e di Cafaggiolo.
Catalogo dei libri. *Hunc indicem minime referemus, ne longiores simus.*

(130) Philaretes lib. XXV.

(131) *Ad hanc rem comprobandam hoc loco exſcribere lubet, quae ſunt apud Cinellium* (Bellezze di Firenze pag. 506.) *Ait ille*: richieſto da Papa Eugenio Coſimo de' Medici .... che li mandaſſe a Roma un Architetto di valore, per compiacere al Santo Padre non poſe indugio alla biſogna, ed a quello mandò il Brunelleſco, ed in una lettera di credenza ſcriſſe queſte parole. Io mando a V. S. un huomo, a cui (così grande è la ſua virtù) baſterebbe l'animo di rivolgere il mondo. Ora letta la lettera, poichè ebbe il Papa dato occhio a Filippo, che, come era, gli parea piccolo e ſparuto, per dolce modo diſſe: queſti è l'huomo, a cui baſta l'animo di dar volta al mondo? Riſpoſe Filippo: diami V. S. il luogo dove poſſa appoggiare la manuella, e allora conoſcerà quello che io vaglia; e di vero fu egli ſempre per giudizio e per gran ſapere ſtimato in ogni luogo ammirabile.

(132) *Pius Secundus ceteros inter paterne conſolatus eſt Coſmum de filii cariſſimi morte. Ejus epiſtolam, nec non illam, quam ipſi reſcripſit Coſmus, de quibus ſupra mentionem fecimus, hoc loco referre juvabit. His etiam addemus binas alias conſolatorias epiſtolas, ſumptas ex* Filza XX. *quas eadem de cauſſa dederunt ad Laurentium Coſmi Nepotem Naldius et Martellius, viri iis temporibus litterarum ſtudiis clari.*

Pius PP. II. Coſme Medici.

Dilecte filii, Salutem & Apoſtolicam benedictionem. Mors bonae memoriae Iohannis filii tui, quam modo intellexerimus, moleſta nobis plurimum fuit, non ob id ſolum, quia per naturam eſt immatura, ſed quia aetati, & valetudini tuae multum adverſa. Conſolandus eſſes omnibus horis, & vita in dulcedine Spiritus protrahenda: ſed hoc nos conſolatur, quia ſapiens es, & exercitatus in for-

tunae casibus, & moderari tuis sensibus potes. Ita rogamus te, Cosme, facias, & convertas ad Deum oculos, & illi benedicas, & in bonum omnia deputes. Neque enim scimus arcana Dei; novit ille solus quid nobis expediat, & quorum indigemus. Credamus nobiscum & cum illo actum misericorditer esse. Venturorum nec tu eras conscius, nec ille: hortamur tuam nobilitatem, Fili, ut voluntatem hanc Domini patienter feras, sicut te ferre audimus, neque dolori indulgeas. Aetati tuae moeror non convenit, & valetudini contrarius est. Expedit nobis patriae tuae, & toti Italiae, ut quam diutissime vivas. Johannem filium bonis operibus, & piis prosequere. Aliud ex tota substantia tua non stetit, eleemosinae, devotio, & oratio sunt sua suffragia. Haec pauca ad te scripsimus, ut tristitiam nostram agnosceres, & de tua nos esse sollicitos intelligeres. Singula in partem caritatis accipito. Datum Romae apud Sanctum Petrum sub anulo piscatoris die non. Novembris 1463. Pontificatus nostri anno sexto.

Pio II. S. P. Cosmus Medices.

Videor te legens, Beatissime Pater, tanta est verborum vis, & sapientia, eum vere audire me consolantem, cujus tu vere vicem geris. Quid enim melius, aut sanctius, & plane divinius scribi potuit? Igitur hac consolatione tua, Beatissime Pater, id est effectum, ut qui prius utile esse, & laude dignum putarem quam minimum dolere, nam nihil haud possum, nunc etiam nefas aliter, ac tu suadeas, facere existimem. Itaque do operam pro viribus, & pro infirmitate animi mei, ut feram aequo animo tam adversum casum, ut mihi quidem visum est. Sed Deus novit solus quid adversum sit. Nos nescimus, ut sapienter, religioseque scribis. Quanquam cum Johanne filio nunquam male actum putavi, qui non e vita, sed e morte migrasset ad vitam. Est enim mors haec, quam nos vocamus vitam. Illa vere vita est, quae aeterna est. Si quid in ejus obitu mali videbatur, nobis, qui ejus, ut opinamur, indigebamus, id evenisse judicavi. Sed

nos nescimus quid petamus. Confido fore ut Deus misereatur etiam nostri, qui relicti sumus secundum multitudinem miserationum suarum, quoniam suavis est Dominus, & multum misericors. De vita autem mea, quod Summus Pontifex Christi Vicarius sollicitus est, etiam felicitati ascribo. Curabo id quidem non his de causis, quibus tu pro divina humanitate tua curandam scribis. Quid enim jam nos possumus? Aut quid unquam potuimus? Sed ut Dei tam excellens vivendi munus non neglexisse, aut tot, tantorumque beneficiorum divina pietate susceptorum oblitus fuisse videar. Tu quo id facere possim, Beatissime Pater, velim pro me filiolo tuae Sanctitatis ad Deum preces porrigas.

Laurentio Medici Naldus de Naldis S. D.

Credo fortasse miraris, mi Laurenti, quod ego, qui & coram & leviori de caussa litteras ad te dare consueverim, nunc & absens, & in tanto tuo casu, & qui exigere a me illas videretur, nihil ad te scripserim. Sed cum intelliges, quo adductus consilio supersedere a scribendo maluerim, pro tua, qua es in omnes humanitate, ignosces mihi, & si hactenus damnare potuisti tarditatem in scribendo meam, confido tamen te consilium meum non aspernaturum: principio recenti vulnere, quod morte patrui tui viri clarissimi non mediocre acceperas convenire videbatur, ut aut pro meo in te amore tecum per litteras damnum tuum, imo Civitatis deplorarem, aut aliquam dolori tuo consolationem afferrem: sed utro minus uti vellem non satis exploratum habebam; propterea quod augeri per me dolorem tuum nolebam, nec tantam fortitudinem litteris aggredi audebam. Nam cum te Petri Filium, & Cosmi Nepotem esse cogitarem, quorum uterque non modo fortitudinis, sed reliquarum maximum sit virtutum exemplar, putabam te diligentissimum tuorum imitatorem ab illis nusquam oculos dejecturum; hocque pacto quicquid molestiae suscepisses cum domesticis exemplis, tum eruditione litterarum, qua profecisti plurimum, te i-

psum facile tibi mederi posse arbitrabar; si quid autem & dolor tuus impedisset, ut non omnia perspiceres, quae tollere luctum possent, praesto esse tibi Gentilem existimabam, qui & probitate morum, & documentis litterarum non minus apud te valeat, quam olim ferunt Aristotelem apud Alexandrum discipulum suum valuisse Macedonem. Dehortabantur praeterea me a scribendo multorum litterae etiam eruditissimorum, quas ad te quotidie mitti audiebam, quibusque tibi cumulatissime, si quid indigeres, satisfieri putabam: sed ubi tuas iis responsivas, qui ad te antea scripserant, vidi litteras suavitate maxima, & gravitate respersas, tum denique factum est, ut penitus decernerem a scribendo desistere, veluti qui te tam forti animo adolescentem, teque tantum litterarum studiis profecisse perspicerem, ut gratulandum magis censerem virtuti, ac doctrinae tuae, quam nostra nescio qua eruditiuncula consolandum dolorem tuum, neque haec nunc ad te scribo ut te consoler, (quid enim me esset ineptius?) sed ut tibi planum faciam, quod ita jam late patet, ut vel ipse rumor tibi afferre potuerit, mirabilem esse de te apud tuos cives expectationem, non solum ob id, quod tu jam pridem summam spem praestitisti, te splendori maximo, atque usui tuae Civitati fore; verum quod omne detrimentum, quod de patruo tuo mortuo res publica cepit, restaurari per te resarcirique posse dolore deposito jam cuncti arbitrantur: quam expectationem etsi tu optime sis superaturus iis artibus, quibus eruditus es, cogit tamen incredibilis meus in te amor, ut hoc unum te moneam, quod probe nosti, sine etiam meis litteris nihil te laudabilius facere posse, quam te eum praestare qui & prosperis in rebus patriae tuae magno ornamento esse possis, in adversis autem rempublicam afflictam casu aliquo, ut nuper evenit, in pristinum sis gaudium atque laetitiam vendicaturus. Vale & me ama. Florentiae decimo Kalendas Februarias 1463.

. Braccius Martellus Laurentio Medici S. P. D.

Et si in tanta, tamque justa tui summi luctus acerbitate, nequaquam

meas litteras ad te consolandum accomodatas esse arbitror, quod ex tuis molestiis tantum cepi doloris, ut non multo minori consolatione ipse quoque indigeam, tamen quoniam haec ad te scribens me benevolentissimi, atque amicissimi officio functurum esse cognosco, malui scribendo parum prudens videri, quam tacendo minus officiosus, ut si nihil consolationis, attamen doloris mei testimonium his litteris afferam. Nam cum multa majorum tuorum in nostram familiam, cum plura et eorumdem in rempublicam merita considero, ita clarissimi viri Johannis patrui tui obitum indoleo, ut debet is, qui benefactoris sui memoriam sempiternam colit, quique ob communem patriae calamitatem ingemiscit: cum autem nostri mutui amoris, atque benevolentiae necessitudinem mecum ipse recordor (ita me Deus amet, mi Laurenti) adeo ad tuum dolorem meus proxime accedit, ut si lacrimis, atque luctu tantam jacturam recuperari posse putarem, neque lacrimis, neque luctu, neque lamentationibus me abs te vinci paterer. Verum cum hoc minime fieri possit, lugendi jam modum aliquem faciamus, & quod allatura est ipsa aetas, id nos consilio, atque prudentia praeripere nitamur. Quod a te non solum Socratis aut Platonis ad hanc aegritudinem accommodata praecepta exigere videntur, ut scilicet meminerimus nos ea conditione natos, ut moriamur, ut a servitute solutus animus ad libertatem, a laboribus, atque miseriis ad quietem, ad felicitatem, ad divinarum rerum contemplationem, ad primam illam naturam suam divinam scilicet & immortalem revertatur, non solum, inquam, haec, verum omnium optimi, atque sapientissimi avi tui Cosmi fortitudo, summaque in tanto, tamque acerbo casu aequo animo tolerando animi magnitudo hoc exposcunt, hoc expostulant, hoc denique efflagitant. Qui etsi acerbissimum, & pene in sua senectute intollerandum vulnus acceperit, tamen ita forti, fidentique animo, ut adversa solet, tulit, ut ab eo, veluti ab uberrimo sapientiae fonte, tota domus vestra consolationem hauserit. Ita enim cunctorum lacrimas sua mira gravitate sedavit, ut qui maximam ad eum consolandum provinciam sibi demandari intelligebant, cognoscerent eum, qui caeteris consule-

re consueverit, consilio sibi, & prudentia, & in acerbissimo casu non defuisse. Omitto verba, quibus eum usum fuisse comperimus, ne mea inculta, inornataque oratione depraventur. Illud tamen dico, ut te eundem esse memineris, ad quem tanti viri non solum, verum & ejus dignissimi filii clarissimi parentis tui Petri haereditas perventura est. Sed quid ego plura? quasi tuae prudentiae diffidere videar! quasi ignotae mihi sint litterae, quas ad eum ipsum avum tuum tu Julianusque tuus miseritis! quasi virtus incognita mihi sit ejus, qui tibi assidet Gentilis, quem, si qua in re opus fuerit, pro tua ratione adversus perturbationem animi strenue pugnaturum esse certe scio. Quare, mi Laurenti, si satis eum vixisse existimas, qui, ut inquit Cicero, virtutis perfectae perfecto functus est munere, cujusque suis se laudibus vita occidens consolari potest, si hanc vitam, qua fruimur, non dierum numero, sed recte factorum conscientia, & magnitudine metiendam esse ducis, si tunc pulcrum mori putas, cum civibus, cum universae patriae desiderium sui relinquitur, cum tuum & desiderium, negotiorumque provincia, quam tibi imminere animadvertis, non parum te moveant, hoc est quamobrem ejus interitum non modo lugeas, sed ne ingemiscas quidem, praesertim cum haec omnia illi non defuisse, & tibi ad ea perficienda facultatem adesse animadvertis. Vale igitur, & me Reverendissimo in Christo Patri, & Domino Archiepiscopo, quam maxime commendatum velim reddas, Julianumque nostrum, cui soli amoris erga te victoriam concedo, meo nomine velim exstuleris. Iterum vale, & me, ut suesti, ama. Florentiae VII. Idus Novemb. 1463.

(133) *Plures extant in Tabulario Mediceo litterae, ex quibus cognosci potest quanto dolore Cosmus affectus fuerit ob mortem Cosmi nepotis, cujus mirifica indoles summa sperare jubebat. Hujus vero pater Joannes, ut testatur Andreas Alamannius in oratione, quam habuit in ejus funere, tanto dolore perculsus fuit, ut nullo solatio levari posse videretur, fueritque tantus dolor initium aegritudinis, ex qua mortuus est.*

Ad pag. 105. *lin.* 20. *addere debuiſſem poſt verbum Principes*, & Rerum publicarum ac praeſertim Florentinae Rectores. *Sunt enim illuſtria hac de re monumenta, quae hoc loco exſcribemus.*

Pius PP. II. Coſmo Medici.

Dilecte filii, Salutem & Apoſtolicam benedictionem. Intellexiſti pridem, Coſme fili, per litteras noſtras propoſitum, quod habebamus ad tuendam Dei cauſam, & ſuorum fidelium. Poſtmodum in eo perſeverantes publicavimus proximis diebus, ſicut audire jam potuiſti, locum, & tempus navigationis futurae, opus ut novum exemplo, ita neceſſarium tempore, et merito ſalutare. Multi fortaſſe mirabuntur, & non probabunt reſpicientes, quae mundi hujus ſunt, non quae Dei Salvatoris ſui, conſumptis jam conſiliis omnibus, quibus excitare potentes ſeculi ad hoc ipſum poſſemus. Id unum ſupererat, ut nos ipſi exemplo noſtro provocaremus, quos nec noſtrae, nec Preceſſorum noſtrorum voces commonerant. Tanta inſuper opportunitas, quantam Deus nunc offert, non erat per deſidiam negligenda. Venit Burgundiae Dux princeps potentiſſimus, non venturus niſi nobis euntibus: Veneti hactenus duci tandem ſurrexerunt in bellum apertum. Inter Imperatorem, & Hungaros pax parta eſt, optata diu, quaeſita diu, & qua non ſuccedente, periculum erat ne Hungaria tota manus dederet Turcho. Inter Mathiam Regem, & Venetos foedus initum, ut hi claſſe, ille exercitibus hoſtes invadant. Nos quoque et in Regno, & in Romandiola beneficio Dei bello fere defuncti ſumus. Ingrati eſſe illi non debemus ſalutis, quam porrigit. Cognoſcere nos convenit munera ſua, quae ſi non prehendimus cum mittuntur, non mittentur cum requiremus. Adiutum iri nos credimos ope populorum, & principum, quos idem Salvator, qui nos ad eum movit, ad noſtrum ſuffragium poterit excitare vel ante diſceſſum, dum operabimur. Alias ut Majeſtati ſuae placuerit plantantes nos & irrigantes agrum Dominicum, hoc eſt implentes quae poſſumus, expectare incrementum ejus ſpe bo-

na

na debemus. Convertimur nunc ad te, fili, & loquimur inter secreta conscientiae tuae nomine illius, qui te creavit, & ad senectutem perduxit. Memento, Cosme, aetatis tuae praeteritae. Recole omnem vitae successum, & gradum. Ubique invenies affluentem gratiam Domini tui. Dedit ille ut nascereris in patria honorata, integra valetudine & membris, ex familia honesta, patre spectato, non in paupertate, ut multi, sed in divitiis plurimis. Vixisti usque ad obitum patris honoratus, & felix. Idem quoque annos plures post ejus excessum. Missus deinde in exilium scis quam pie protectus es a civibus tuis, magno Reip. tuae consensu eis depulsis, quos adversantes habueras. Fuit reditus tuus tibi, & domui tuae adeo celebris, ut ipsa emissio calamitatem non videatur habuisse. Accumulavit ex illo tempore in te omnia divina bonitas; existimationem, potestatem, honores, gratiam, fortunas domesticas, privatam, & publicam omnem consolationem, ut majora in hac infirmitate humana optanda non fuerint. In oculis patriae tuae, in luce Italiae, in exterorum auribus nomen tuum versatur cum laude. Rogare Omnipotentem debes, a quo dona haec sunt, ut hunc tuum & tuorum secundum cursum tibi non adimat, non mutet dulce in amarum, nec vertat gaudium in tristitiam. Saepe hoc faciunt judicia Dei, ut vitae extremus actus praeteritam felicitatem casu inopinato conturbet & naufragemus in portu mirantes, & lamentantes, & in Deum conversi dicentes: ut quid, Domine, recessisti longe? Nec attendimus nos ipsos, quod non ambulamus recte in semitis ejus, & quod in paucis nos justificamus, cum datori omnium omnia debeamus. Multa fecisti tu ad emerendam gratiam Dei, & in multis est laudata devotio tua. Visuntur domus religiosae plures vel erectae a fundamentis, vel ampliatae in majus. Audiuntur quoque occulta pietatis opera multa, propter quae putaris crevisse usque in praesens. Sed haec privatam paucorum utilitatem respiciunt, communem Christianorum conservationem non habent. Ille enim ex te filiam nuptui dedit. Ille se substentavit. Conventus unus, & alter opera tua bene habitat, & Deo deservit. Quamdiu majori non pro-

posuit tibi, in quibus Deo placeres, beneplacitum est sibi in parvis, et voluntate contentus pro magnis tibi retribuit. Adoritur nunc Vicarius ejus publicam nominis sui, Sancti Evangelii sui & gregis sui piam defensionem, paratus animam ponere pro ovibus creditis. Solus non sufficit. Tollere unus pro omnibus sarcinam tantam non valet. Adiuvari a filiis petit. Quid ergo? Idem Deus, qui te abundare fecit diebus omnibus vitae, & qui in pauperibus suis liberalem te habuit, nunc in se, hoc est in causa fidei suae, non ne eamdem liberalitatem requiret? Certe, fili dilecte, si grata illa fuerunt suae majestati, haec erunt gratissima. Si illa opportuna, haec necessaria. Si in illis merces, in his retributio coram Deo, et hominibus. Cum ergo cetera bene, & pie hactenus feceris, nunc gloriose actum extremum vitae tuae nobiscum conclude, & relinque hanc de te filiis, & posteris tuis memorandam hereditatem, ut dicaris Romanum Pontificem privato apparatu tuo, signis tuis, & vexillis familiae tuae ad obsequium Christi fideliter associasse. Non tantum laudis structurae Ecclesiarum, magnificaeque aedes, in quibus excelluisti, afferent nomini tuo, sive posteritatem quaeras, sive praesentiam, quantum privata arma in castris Dei apparentia. Illae vetustate delebuntur, aut incendiis absumentur, haec autem perpetuis monimentis litterarum Romana Ecclesia consecrabit. Fili dilecte, hoc petimus a te, & huc redit patris tui; vox, & oratio. Magnus es, & potens in civitate tua; potentiam hanc ministram fac Dei in hoc opere sancto. Sic enim vult ille, & cura, ut ea, quorum causa Orator huc est evocatus, publice decernantur, nec Respublica Florentina, quae in omni gloria primatum semper optavit, nunc ultima, & inter ultimas inhonorata, & languens appareat. Rursum dives es, & affluens omnibus bonis. Da Redemptori tuo, qui pro te sanguinem dedit, de bonis tibi concessis, et aperi manum, ut ipse tibi aperiat gratiam; posita utiliter erit omnis impensa, centuplum enim reddet, & possessionem dabit vitae aeternae. Reputat omnia ex nunc in redemptionem animae tuae, & in veniam peccatorum ille, cui data est potestas solvendi, atque

ligandi. Operare ergo bonum, dum potes, & para tibi sedem futuram. Currit hora, et rapit nos mors ea die, qua non expectamus. Legem tibi nullam in contribuendo imponimus. Si duae triremes per annum multum tibi videntur, dato, quod potes; vires tuas noscis, & quid te deceat non ignoras. Nos, quod obtuleris pie, accipiemus, & tibi agemus gratias, et in rationario futurae beatitudinis scribi ad Deum precabimur. Nec cogites, fili, quod dici a nonnullis audimus, augeri per haec opera nostra potentiam eorum, qui sunt nobis suspecti. Vana est talis querela. A Deo, non ab hominibus est omnis potestas. Ille exaltat, & humiliat. Nos supra eum non possumus. Si volet, sine nobis & vobis conditionem illorum augebit. Si nolit, etiam toto annitente orbe, erunt quod sunt. Cogitare ammodo tu & nos de caelesti vita debemus, cum serviremus terrenae, & posteris ista relinquere, quae pater posuit in sua potestate. Iterum sibi pro salute patriae tuae, pro benedictione domus tuae, & pro anima tua rogat te Pius Pontifex, Vicarius Christi, & Successor Petri, tibi amicus, & te amans ex corde, ut publice per cives tuos, & privatim per substantiam tuam ipsum senem, invalidum & ad martyrium, si ita necesse sit, forti animo proficiscentem pie adjuves, & deseri non patiaris. Datum Romae apud Sanctum Petrum sub Anulo piscatoris die iij. Novembris 1463. Pontificatus nostri anno VI.

Cosmus Summo Pontifici Salutem.

Accepi superioribus diebus litteras tuae Sanctitatis, Beatissime Pater, tanta gravitate, majestateque refertas, ut a te solo, & Sanctitate tua eam fuisse sapientiam dubitare nullus possit. Me certe adeo affecerunt, ut cum eas iterum, atque iterum legissem, ita tandem judicarem, insolitum esse hominibus id vel scribendi vel dicendi genus ac tale omnino esse, ut a Spiritu illo vere divino, qui olim loquutus est in Sanctis, quae scribuntur, a te dictari videantur. Sive enim de rerum humanarum infirmitate dicas, quis est, qui humana

omnia, tanta vis est orationis tuae, subito non contemnat? Sive de futura vita nostra, & immortalitate praecinas, quis esse tam stupidus, & plumbeus potest, qui non se se erigat te legens, immortalitatisque suae concepta jam gloria, miro quodam illius consequendae amore inflammetur? Neque vero a sanctissimis est operibus tuis aliena oratio tua. Nam quae ante acta sunt a te, omnia quidem sancte, & sanctis digna monimentis praetermitto: at in praesentia quod aggredi paras, Beatissime Pater, quis nisi operante in te vero Christi Vicario, eo ipso, cujus vicem geris, potuisse te aggredi existimet? Adeo enim nova res est, adeo miranda, ut nisi Deus impulerit, viresque senectuti tuae, & aegri corporis imbecillitati subministraverit, omne videatur inceptum in irritum esse recasurum. Quae etiam causa fuit fortasse nonnullis, quod & tu scribis, cur admirarentur, ac non probarent. Quaeso autem te, Beatissime Pater, nonne mirandum est istam aetatem, istam valetudinem, quae lectum videtur potius, et quietem, & suo quidem jure postulare, labores aggredi, difficultatesque itineris, & bellorum! Neque vero absurdum est, qui Christianae Reipublicae bene cupiunt, qui pacem Italiae, qui veram, justamque regnorum tranquillitatem, & stabilitatem concupiscunt Christianae ditionis, difficultates has, & pericula pertimescere. Quibus enim virtus ista tua plane a Deo, ut esset, qui mederetur humanis malis, data, quibusque Romana Ecclesia, & Christiana incolumitas, & felicitas cara est, quoniam tu is es, quo salvo, nihil timendum sit: qui fieri potest, ut suscipiendi a te tot labores, ut tot adeunda pericula non perturbent, nisi eadem, qua tu, sapientia sint, nisi eodem divino spiritu ferantur? Qui etsi ea non vident, quae tu sapientior habes ante oculos, tamen, quoniam quae optima tibi, & salutaria sint gregi tuo cupiunt, fortasse non sunt propterea improbandi, quod, ut ipsis quidem visum est, tantum tamque difficile inceptum non probarint. Tu nihilo minus, B. P. quem Deus ipse, uti jam promovit, ita ad victoriam usque deducet, perseverabis. Neque fides te Petri, cujus sedem imples, jam deficiet. Eritque hujus tui adeo mirandi incepti exitus

ita Deo gloriosus, atque omnibus tuis & laetus & felix, quemadmodum difficile admodum, et laboriosum est, principium.' En tandem bonus Pastor animam suam ponit pro ovibus suis. Quod antem me vocas ad hanc tam salubrem tamque gloriosam expeditionem, neque ut privatum hominem, & civili quadam semper mediocritate contentum, sed tamquam principem aliquem alloqueris, atque adeo humaniter adhortaris, non sum potis, ut pro desiderio meo tibi agam gratias. Etsi enim in tota vita mea multo etiam plura de bonis humanis, quam aliquod meum fuerit meritum, largita sit divina bonitas, & munificentia, ut et tu quoque elegantissime collegisti, non tamen ejus quoque ipsius beneficio, a quo sunt bona omnia, fortis, & mediocritatis meae sum unquam oblitus. Tu tamen, B. P. pro divina humanitate tua ita scribis, & cui jubere, ac plane imperare potes, tanta modestia adhortaris. Duo autem illa, quae a me petis, B. P. non eamdem rationem habent. Illud enim ut curem, ut auxilium tibi publice decernatur, nosti profecto quid in libera, & populari Rep. possit privatus civis: tamen id ego quantum in me erit, quantumque potero, annitar, quod, et feci hactenus, curabo, ut tibi, idest nobis ipsis & communi fere omnium Christiauorum causae digne consulatur. Existimoque fore, ut quemadmodum antea civitas haec nostra nulla in laude postrema esse voluit, quaeque etiam ob Romanorum Pontificum & salutem, & statum saepenumero maximos sumptus, laboresque et pericula vel sponte suscepit, nullo nunc loco ad tam piam necessariamque, et communem causam abs te vacata, defuturam. De me vero seorsum, deque meis facultatibus possum tibi aliquid certius polliceri. Itaque polliceor non duas me triremes armaturum, quod principum, et non privatorum videtur opus, sed pro facultatibus, et mediocritate mea subventurum. Non enim is sum, qui putem, quae habeo de fortunae bonis, aut negotiationum prudentiae, aut alicujus virtutis meae esse praemia, vel parta humano aliquo labore, aut industria, sed ea omnia munificentissimi Dei mera esse munera. Nimiumque ingratus, atque impius jure haberi possem, cum

aut alias unquam, aut in praesentia dator ipse omnium bonorum Deus aliquid reposcit, nisi liberaliter acceptum, redderem non illiberaliter, praesertim tanta mercede proposita, quantam, qui vere solvere & ligare potest, pollicetur. Aude igitur, ut facis, in Christiana causa, B. P. & fortissimo, ac confidentissimo animo persevera, & perfice. Mihi crede, Deo impellente, opportuna non deerunt auxilia. Ita feliciter tandem dissipatis Christiani nominis immanissimis hostibus, & ovibus defensis, munitoque ovili, auctorem & pastorem te non solum perpetua hominum memoria celebrabit, sed revocatus tandem, unde huc Vicarius es demissus a Deo, in coelum, tamquam divino magistratu tuo pulcherrime defunctum vives in perpetuis, coelestibusque delitiis.

(134) *Nunquam exhausta est Cosmi benignitas in Franciscum Sfortiam, & porro sine illius subsidiis tantorum inimicorum ambitioni resistere, & ad tantam fortunae amplitudinem pervenire minime potuisset. Satis sunt argumenti multam ab eo pecuniae vim accepisse, quae scripsit & fassus est anno ante quam Cosmus ipse moreretur.*

Franciscus Sfortia Vicecomes Dux Mediolani &c. Papie Anglerieque Comes & Cremone Dominus.

Havendo noi continuamente singularmente amato il Magnifico Cosmo de' Medici da Fiorenza per le suoi singulare virtute, & etiamdio perchè reciprocamente ha amato noi & le cose nostre, & ne ha servito neli nostri bisogni, per questa casone siamo tenuti & obbligati amare tucte le cose suoi. Retrovandose adonqua qui in Milano el nobile homo Pigiello Portinaro cittadino & mercatante Fiorentino, et etiamdio Milanese administratore & compagnio del trafigo et compagnia desso Magnifico Cosmo de' Medici et de Piero et Johani suoi figlioli, & havere servito ad noi & alla Illustrissima Madonna Bianca nostra Consorte da poi che lui è vinuto ad habitare in questa nostra città, che sono anni circa undici, de grandissime somme di denari, robbe & gioie et de promesse in più et diversi modi, como è noto etiam

per le ſcripture della camera noſtra appare, li quali ſervizi, ſubvenzioni e piaceri, che ne ha facti il dicto Pigiello per comandamento et ordine del preſato magnifico Coſmo et ſuo figlioli, li havemo avuti gratiſſimi et acceptiſſimi, perchè loro de bon core l'hanno facto, e tanto li habiamo avuti più grati et accepti, quanto che il dicto Pigiello ne li ha facti et adminiſtrati con grande diligentia, ſede et amore verſo de noi, et optima diſcretione: ſichè ne ſono redundati in grande acconcio nele ſaccende noſtre, et etiam perchè habiamo viduto eſſo Pigiello eſſerſi sforzato dal canto ſuo farli con manco danno noſtro, che ad lui è ſtato poſſibile, et cuſſi ſiamo certi che ſarà per lo advenire. Onde ne tenemo e ben contenti et ben ſerviti dali preſati magnifico Coſmo et ſuoi figlioli, et dal dicto Pigiello, et però de tucta quella utilità, lucro et guadagno che eſſo Pigiello in nome loro et in nome ſuo proprio habia havuto et perceputo per le coſa hanno hauuto ad ſare con noi et la preſata illuſtriſſima noſtra Conſorte con li maeſtri de le noſtre intrate et con li noſtri offitiali et qualunche altri agenti per noi per le ſupradicte raſone et caſone, ne reſtamo ben contenti, et per tenore delle preſenti noſtre lettere li donamo et concedemo che lo poſſino avere et tenere licitamente ſenza alcuna contradictione nè charico de conſcientia per quanto ſe ſpecta ad noi, liberando et abſolvendo il preſato Magnifico Coſmo et ſuoi figlioli et decto Pigiello et loro figlioli et heredi in perpetuo de le predicte coſe, promettendo per noi et noſtri figlioli heredi et ſubceſſori, che per alcun modo non gli debia, nè poſſa eſſere domandato, nè repetuto dicta utilità, nè guadagno ut ſupra haveſſino facto con noi ſino al preſente dì per le dicte caſone et raſone, et dependente et emergente da quelle per alcun tempo, perchè como è dicto li ni havemo facto, et cuſi per tenore de le preſente noſtre lectere li ne facemo libera generale et ſpetiale confeſſione et donatione, la quale volemo che vaglia et tengha de raſone, et che ſe li intendino etiam incluſe tucte quelle clauſule et ſolemnitate quale in qualunque plena et valida donatione et confeſ-

fione de jure fe richiedono: refervando però, che fi per alcuno tempo fe retrovaffe alcuno errore ne li libri, fcripture et rafone fopra dicte, fe debia fempre corregiere & emendare li errori & redurli al termine debito, honefto & jufto: & quefto fe intenda tanto per l' una parte, quanto per l' altra. Comandando ad tucti li noftri et finguli locumtenenti, comiffarj, e maieftri de intrate et qualunche altri noftri offitiali & fudditi, quali le prefenti vedranno, le debieno obfervare integramente et fenza contradictione nè exceptione alcuna. Et perchè fia noto ad qualunche le prefente noftre lettere vedranno, che quefto fia proceduto de mente noftra propria, l'habiamo fottofcripte de noftra mani, et facto figillare del noftro confueto figillo. Datum Mediolani die II. menfis Martii MCCCCLXIII.

Francifchus Sfortia Vicecomes manu propria

Cicchus.

(135) *Extat in Laurentiana Bibliotheca Plut.* XXXIV. *Cod.* 43.

(136) *Ile Machiavellii exfcriptor Silvanus Razzius, fic ait in Cofmi vita.* Fu Cofimo ne' fuoi detti, e rifpofte arguto e grave. Mandandoli a dire Meffer Rinaldo degl'Albizi, poco dopo che ritornato Cofimo fu egli mandato in efilio, che la Gallina covava, gli rifpofe Cofimo, che ella poteva mal covare fuori del nidio; ed alcuni altri ribelli, i quali li feciono intendere, che non dormivano, rifpofe, che lo credeva, avendo egli loro cavato il fonno. Diffe di Papa Pio quando s' apparecchiava di fare l'imprefa contro il Turco, che egli era vecchio, e faceva un'imprefa da giovani. Agli Oratori Veniziani, che vennero in Firenze infieme con quelli del Re Alfonfo, a dolerfi della Repubblica, moftrando il capo fcoperto, dimandò, di che colore foffe, rifpofono bianco, et egli non pafferà, diffe, gran tempo che così anche l' haranno i voftri Senatori. Domandandogli la moglie poco avanti la morte, perchè teneffe gl'occhi chiufi, rifpofe per avvezzarli. Dicendoli alcuni cittadini dopo

la

la sua tornata dall'esilio, che si guastava la città a cacciar di quella tanti uomini da bene; rispose, che era meglio la città così guasta (poichè così dicevano) che perduta, e che due canne di panno rosato facevano un cittadino. *Haec totidem verbis narrat Machiavellius. Balthassar vero Castilionius in libro, quem nominavit* il Cortigiano, *refert quaedam Cosmi arguta dicta, et inter cetera illud:* disse Cosimo de' Medici ad un suo amico, il quale era assai ricco, ma di non molto sapere, che per mezzo pur di Cosimo aveva ottenuto un officio fuori di Firenze; e domandando costui nel partir suo a Cosimo che modo gli parea, che egli avesse a tenere per governarsi bene in questo suo officio; Cosimo gli rispose: vesti di rosato, e parla poco. *Alia acuta ejus dicta, ut testatur quoque Razzius, ab aliis scriptoribus narrantur.*

(137) *In libro cui titulus:* Ricordi di Luca Landucci Cittadino Fiorentino (*extat apud Marchionem Feronium*) *legitur ad an.* 1458. In questi tempi vivevano . . . . . Maestro Pagholo (Toscanella) medicho, Filosofo & Astrologho di santa vita, Chosimo di Giovanni de' Medici, il quale si chiamava da tutto il mondo il gran merchante, che aveva le ragioni per tutto l'abitato. Non si poteva fare maggiore chomparatione, che dire: e ti pare esser Chosimo de Medici? quasi dicendo, che non si poteva trovare il maggior ricco e il più famoso.

(138) *Joannes Lamius in lucem edidit inter Delicias Eruditorum* (*sic enim opus inscripsit*) Dialogum Thaddaei Veronensis in magnificentiae Cosmi detractores.

(139) *Quam diligens esset Petrus imitator studiorum Cosmi Patris plurimi testantur illius aetatis scriptores. Dum an.* 1455. *Romae erat Jannottus Manettus, vehementer ab illo petiit Petrus, ut sua pecunia binos emeret codices, de quibus loqui audierat, et si quos alios rariores invenisset. Sic enim Manettus ipse scribit ad Vespasianum.*

Io ebbi molto caro, che Piero pigliassi sicurtà in me nel darmi commissione, che si comprassino que' due volumi di Celso e delle Pistole *ad Atticum*, e secondo mi paresse, si pagassi il prezzo, perchè desidero compiacergli in qualunque cosa possibile. E però incontanente, che Gio. Tornabuoni mi fece la premurosa imbasciata per sua parte, andammo alla bottega di Giovanni e di Francesco Cartolai, e trovammo che non aveva le pistole, ma sì il Cornelio, & era a vedere da chi ne dava ducati 18. Facemmo che si riebbe, e non ne volendo meno che ducati 22. me ne accozzai con Matteo Baroncelli, che ne ha la cura di vendergli, e ridussilo a ducati 20. di Camera, e così si è comperato. E benchè paia un poco caro, nientedimeno il volume è di qualità, ch'egli è bello e buono, e vagli. E tanto cercammo e tanto investigammo delle pistole, che noi le trovammo in mano di Ambrogio Spannocchia, che l'ha pegno dall'Arcivescovo di Spalatro, nipote che fu del Vice-Cancilliere, & non si possono vendere senza sua licenza. *Hi duo codices extare adhuc putantur in Laurentiana Bibliotheca, et ex Celsiano omnium praeclarissimo Antonius Cocchius sumpsit variantes lectiones, quibus primum ornata est Latini Hippocratis Cominiana editio. In eo quoque Petrus imitabatur Patrem, cum apud se quotidie haberet homines doctrina excellentes, & quibuscumque rebus posset (poterat autem plurimis, cum magna esset ejus auctoritas & gratia) prospiceret & consuleret rationibus illorum. Nemo vero dubitabit quin hujus gloriae & studiorum hereditas ad Mediceos omnes, ac praesertim ad Laurentium, ejusque filios Petrum et Joannem, qui Leo X. fuit, pervenerit. Satis multa de iis in Laurentii ipsius vita diximus. Veniam vero petimus, si hoc loco, qui suus non est, ineditam Politiani epistolam (mirifice enim amamus quidquid ad Politianum pertinet, quo nullus sane major illis temporibus fuit) exscribemus ad Petrum Laurentii filium de Petro Divitio, qui illi erat ab epistolis. Ea sic est.*

Angelus Politianus Petro Medici S.

Muto sententiam de Petro Divitio scriba tuo; nec eum puto indignum, cui plurimum tribuas. Credidi aliquando debere ipsum tibi quidquid esset, sed, ut video, sibi quoque debet. Dicimur similes esse calculis, quicunque vobis, hoc est Principibus viris, in famulatu sumus; ac valere plus, minusve, perinde ut apud vos collocemur. Ceterum Petro Divitio, quantum video, virtus ipsa, non temeritas fortunam finxit. Est enim factus ad hoc maxime munus, in quo tibi deservit. Habet in litteris conficiendis egregiam facultatem; quod dictas excipit, quod mandas explicat, nec minus bene, quam celeriter. Sunt illi sensus alacres, agile corpus, ingenium promptum, sermo facilis, multae quoque litterae. Valet judicio, valet consilio, videt acute quod in re sit, caute aggreditur, expedit efficaciter, instat, occurritque negotiis. Non cessat, non procrastinat, non obrui se patitur; & cum tam multas res agat, deesse tamen videtur quod agat. Ingens illi etiam cura tum adjungendi amicos, tum inimicos reconciliandi: studiis, officiis, obsequiis omnibus invidiam placare nondum potest, quae sicut honorem videt, ita laborem non videt. Hanc tamen interdum vel conscientia sua, vel patrocinio tuo fretus alto animo despicit. Inter omnia vero plurimum fides eminet, cujus est illi apud te certissima fides. Bene tu igitur, mi Petre Medices, qui dum comprobas, quem tuus Pater elegit, heredem paterni quoque judicii te probas. Vale.

(140) *Extat in Tabulario Mediceo*: copia d'una lettera scritta da Pietro di Cosimo a Lorenzo e Giuliano de' Medici da Careggi a Cafaggiolo il dì 26. Luglio 1464.

Scripsivi jer l'altro, & avvisai come Cosimo era aggravato dal male, di poi mi pare che si vadi logorando, & questo pare a lui medesimo, in modo che Martedì sera volle che in camera non fossi se non Monna Conteſsina et io. Cominciò da principio a dire tutta la sua vita, dipoi entrò sul governo della città, e poi seguitando a

quello de' trafichi, di poi alla cura familiare delle possessioni et di casa, et sopra e fatti di voi due, confortando, essendo voi di buono ingegno, io vi dovessi allevare bene, perchè mi levereſti assai fatica, & che di due cose si doleva, l'una di non haver fatto quanto arebbe voluto & potuto fare, l'altra che essendo io mal sano mi lasciava con assai noia. Di poi disse non volere fare testamento alcuno, perchè mai non fu suo pensiero di farlo, eziandio vivente Giovanni, perchè sempre ci vide con buono amore & in buono accordo & stima, & che quando Iddio facesse altro di lui, non voleva alcuna pompa, nè dimostratione nell'esequie, & come in vita altra volta mi aveva detto, mi ricordava dove voleva la sepoltura sua in S. Lorenzo; & tutto disse con tanto ordine & con tanta prudentia & con uno animo sì grande, che fu una maraviglia, soggiungendo che era vissuto lunga età, & in modo che si partiva molto ben contento, quando Dio lo volessi. Di poi jermattina di buon ora si fece levare, calzare & vestire di tutto, essendoci il Priore di S. Lorenzo, quel di S. Marco, e della Badia; si confessò dal Priore di S. Lorenzo & di poi fece dire la messa, alla quale tutta rispose come da sano. Dipoi domandato delli articoli della fede, a tutti rispose per lettera, fece la confessione lui medesimo, & prese il S. Sacramento con tanta devotione, quanto si potessi dire, havendo prima chiesto perdono a ciascuno. Le quali cose m'hanno fatto crescere l'animo & la speranza verso Messer Domenedio, & benchè secondo il senso, io non sia senza dolore, pure veduto la grandezza dell'animo suo, la dispositione buona, sono in gran parte contento, che viene a quel fine che tutti habbiamo a fare. Lui si stette jeri assai bene, & così questa notte passata; pure rispetto all'età grave non posso sperar molto del suo guarire. Fate fare per lui orationi ai Frati del Bosco, & fate dare lemosina come pare ad voi, pregando Iddio ce lo lasci ancora per un tempo, sendo per lo meglio. Et voi pigliate exemplo, che siete giovani, & con buono animo pigliate la parte vostra delle fatiche, poichè Messer Domenedio dispone così, & fate conto d'essere huomini, essendo garzoni,

che così lo richiede lo ſtato voſtro & il caſo preſente, & ſopra tutto attendete a quello, che vi può fare onore & utile, perchè è venuto il tempo, che biſogna che voi facciate ſperientia di voi; et vivete col timor di Dio, & ſperate bene. Quello che ſeguirà di Coſimo vi adviſerò. Noi attendiamo ognora un medico di Milano, ma ho più ſperanza in Meſſer Domenedio, che in altri. Non altro al preſente. Chareggi ai 26. Luglio 1464.

(141) *Non injucundum lectoribus noſtris fore putamus, ſi hoc loco exſcribemus, quae Petrus Coſmi filius in libro, de quo ſupra* (not. 128.) *mentionem fecimus, memoriae mandavit.*

Ricordo che a dì 1. d'Agoſto 1464. a ore XXII. ½ Coſimo di Giovanni d'Averardo de' Medici paſsò di queſta preſente vita, eſſendo ſtato pel paſſato molto vexato da dolore di giunture, benchè d'ogni altro male foſſe ſano ſalvo, che in queſt'ultimo fine della vita ſua per ſpazio d'un meſe foſſe oppreſſato per difecto d'orina con alquanta febbre. Era d'età d'anni LXXVII. grande e bello uomo, e di perfecta natura, excepto e' mali ſopradecti. Fu uomo di grandiſſima prudentia, e vie maggior bontà, el più riputato ciptadino, & di maggior credito che aveſſe la noſtra ciptà per lunghi tempi; e quello che ebbe maggior fede, & più amato da tucto el popolo: nè ſi ricorda morire alcuno a queſtà età con migliore grazia e maggior fama, e di cui più doleſſe a ciaſcuno; e meritamente, perchè non ſi trovò neſſuno che con ragione ſi doleſſe di lui: ma furono molti, e' quali da lui erano ſtati ſerviti, & ſovvenuti, & ajutati; di che più ſi dilectò che alcun altro: e non ſolamente parenti e amici, ma gli ſtrani, e ancora, che par difficile a crederlo, non che a farlo', chi non gli era amico: col quale laudabil modo ſi fece più e più perſone, che per difecto loro e d'altri non gli erano amici, amiciſſimi. Fu molto liberale, caritativo, e miſericordioſo, e molte elemoſine fece in ſua vita; e non ſolamente nella ciptà e diſtretto, ma

eziandio ne' luoghi molto lontani in accrescimento di Religioni, e riparatione di Chiese, & generalmente d'ogni ragione di beni, che accadesse. Fu per sua sapientia molto extimato e creduto da tutti e' Signori, e Potentie d'Italia, e fuori d'Italia. Fu onorato di tutti gli ufic̄j degni nella nostra ciptà; di fuori non volle mai accettare alcuno oficio. Esercitò le più honorate et importanti legationi, che a' suoi tempi accadessero alla nostra Repubblica: & nella ciptà fece ricchi molti uomini per mezzo de' traffichi suoi, oltre alla ricchezza che di lui rimase, nel quale esercizio fu non solamente savio, ma bene avventurato mercatante. Morì, come si dice, el dì sopra decto nella casa e luogo nostro da Careggi, avendo prima ricevuti tutti e Sacramenti di Sancta Chiesa con grandissima divotione, e riverentia: non volle fare testamento, ma liberamente el tutto rimise in me. Fu seppellito el dì seguente nella Chiesa di S. Lorenzo in terra, e nella sepoltura innanzi per lui ordinata, senza alcuna honoranza, o pompa funebre, dove non volle altri che Calonaci & Preti di decta Chiesa, & Frati di S. Marco, e' Calonaci Regolari della Badia di Fiesole; nè con più e manco cera che a uno mediocre mortorio si richiede, perchè così dispuose per l'ultima sua parola; affermando, le limosine e altri beni doversi fare in vita, che giovano più che di poi, come aveva facto lui. Il perchè non ostante questa, volendo io satisfare al debito filiale verso la pietà paterna, feci fare quanto si richiedeva, & era conveniente a chi restava; & ordinai le elemosine, & ufic̄j, che nel presente libro seguiranno.

Ricordo dell'esequie, e degli ufici, che si faranno nella Chiesa di S. Lorenzo, e in più luoghi per l'anima di Cosimo di Giovanni de' Medici &c.

A dì 2. d'Agogosto la mattina, che fu in Giovedì, si fece l'exequie nella Chiesa di S. Lorenzo, per cera pagata a l. 43. e ½ di falcole, lib. 94. di candele per appiccare in Chiesa, e per n. 53. di tor-

chietti per dare in mano a' Preti, in tutto lib. 190. ½ e per fedici torchi di libbre 97. per intorno al corpo.

Ricordo degli ufizj e pietanze fatte per l'anima di Cofimo.

Al Capitolo, e Preti di S. Lorenzo per un officio durante otto dì continui, cominciato al dì 3. d'Agofto con 30. meffe per officio, che fono offici otto con meffe 240. per l'ottava. Si pagò a lir. 16. per fei falcole di libbre 33. e 10. di candele.

Al Capitolo, e Preti di S. Lorenzo fopraddetti per un ufficio cominciato a dì 11. d'Agofto, durante 30. giorni continovi, finiti a dì 11. di Settembre, che fono offici 30. fi pagò lire 60. per falcole di cera di lib. 170.

Ricordo di tutti gli uomini furono veftiti per lo detto offequio, e in prima.

Pietro di Cofimo de' Medici ebbe pano monachino braccia	14.
Pier Francefco di Lorenzo ebbe panno	18.
Lorenzo, e Giuliano (di Pietro di Cofimo ebber panno	25.
Meffer Carlo di Cofimo panno	16.
Niccodemo Segretario Ducale panno	14.
Meffer Gentile di Giorgio Canonico Fiorentino panno	14.
Al Maeftro Mariotto di Niccolò noftro medico panno	14.
Meffer Bartolommeo Scala Cancellieri alla parte panno	14.
Matteo di Ser Giovanni de' Roffi panno	14.
Fruofino d' Andrea da Panzano panno	14.
Ser Francefco Cantanfanchi da Piftoia panno	14.
Ser Filippo di Criftofano Cancellieri di Piero panno	14.
Francefco di Giovanni Fracaffini Fattore in Cafagg. panno	10.
Felice di Simone Fattore a Careggi panno	10.

Piero di. . . . . Fattore a Fieſole . . . . 10.
Antonio di Meo Turco ſpenditore in Firenze . . . . 10.
Guglielmo di Francesco da Rovereto . . . . 10.
Guaſparri di Franceſco da Vicchio . . . . 10.
Piero di Domenico vocato Malerba . . . . 10.
Prandino di Piero da Lodi . . . . 10.
Matteo di . . . . da Vicchio Barbieri . . . . 10.
Giovanni di Giovanni Tedeſco . . . . 10.
Piero d' Angiolino da Briga Tedeſco . . . . 10.
Donnino di Jacopo ſta in Caſaggiolo . . . . 10.
Andrea di Piero da Vienna . . . . 10.

Ricordo di tutte le Donne ſurono veſtite per le decte exequie, e prima.

Madonna Conteſſina donna di Coſimo ebbe panno braccia . . . 30.
E più ebbe veli otto, e ſciugatoi 2. Veli 8. ſciugatoi . . . 2.
M. Lucrezia donna di Piero di Coſimo braccia 14. veli 2. ſciug. 1.
M. Bianca ſigliuola di Piero di Coſimo braccia 14. veli 2. ſciug. 1.
Maria Nonnina ſigliuola di Piero di Coſimo br. . . . . 14.
M. Ginevra donna fu di Giovanni di Coſimo br. 14. v. 2. ſciug. 1.
M. Ginevra donna fu di Lorenzo de' Medici br. 14. veli 2. ſciug. 1.
Laudomine donna di Pier Franceſco de' Medici br. 14. vel. 2. ſc. 1.
M. Liſabetta donna di Sozo da Vernio br. 14. veli. 2. ſciug. . . . 1.
M. Luiſa donna d'Alexandro da Vernio br. 14. vel. 2. ſciug. . . 1.
M. Marta donna di Gualtrotto da Vernio brac. 14. vel. 2. ſciug. . 1.

M. Marta donna fu di Steſano da Villa nuova br. 10.)
M. Maddalena di Giovanni di Benavenni . . . . . 10.)
M. Maddalena donna fu di Martino da Barberino. 10.) Cameriere
M. Maddalena donna fu di Viviano da Caſaggiolo . 10.)
M. Bartola donna fu. . . . . 10.)

Ca-

Caterina	br. 10.)		
Creſtina	10.)		
Caterina	10.)	Schiave	
Tita	10.)		

Oltre i molti uſficj fatti in Firenze per l'anima di Coſimo furono fatti ancora dalle Compagnie di Roma, di Venezia, di Milano, di Bruggia, di Ginevra, di Londra, e di Avignone; furono date gran limoſine, e liberati dalle ſtinche molti prigioni.

(142) *Quae Donatus Acciajolius de Cosmi laudibus ſcripſit, non ſuo, ſed Reipublicae nomine ſcripſiſſe videtur. Ex his enim compoſitum eſt ampliſſimum atque ornatiſſimum Decretum, quo ipſa Reſpublica honeſtavit Coſmum nomine* PATRIS PATRIAE. *Quidquid ad hanc rem pertinet nos hoc loco reſeremus.*

Acta Decemvirorum.

Obiit Coſmus Medices Kal. Auguſti anno ab Incarnatione D. 1464. hora fere ..... diei, aetatis vero ipſius anno 75. Die vero VII. ſuprafcripta lex & X. Viri creati. Sed cum peſtis timor ruri diſperſos cives detineret, ante diem Martii nonam non coierunt. Coacti tandem in numularia, cum de honoribus Coſmi ex eorum auctoritate conſultaretur, una omnium ſententia fuit: maximis quibuſque honoribus virtutem illius viri dignam eſſe. De genere vero honoris variatum inter Decemviros; de ſupulcro ornando, de erigenda ſtatua, de ſacello faciendo mentio eſt facta, nihil rejectum, quamvis nec aliquid ſtatutum fuerit. Id tantum approbatum tunc quidem, ceteris ad alia translatis tempora, ut Pater Patriae ex merito ſuo honeſtiſſimo cognomento appellaretur. Id etſi ex ſua auctoritate poſſent decernere, tamen viſum eſt ut referretur ad populum. Datumque id negotium Angelo Acciajolo Equiti & Franco Sacchetto collegis. Non prius refe-

rendum censuerunt quam id Senatui significaretur, ut eo auctore referretur. Itaque rursus coacti ad summum magistratum profecti Decemviri.

Lex Decemvirorum.

Virorum omnium sapientum firma est sententia, ut in quacumque bene instituta Republica ad principales ipsius Reip. Magistratus expectet in primis ita omni cura, & diligentia Rempublicam administrare, ut iis, quorum in Patriam egregia facta extent, meritissima praemia, & male merentibus supplicia contribuantur. Sic justitia conservatur, sine qua ne parva quidem domus, nedum civitas stare potest. Nunc igitur talem tamque dignam sententiam sequentes magnifici, & potentes Domini, Domini Priores libertatis, & Vexillifer justitiae populi Florentini, cum intellexerint, quemadmodum summo Deo placuit, benedictam animam praeclarissimi Civis Cosmi Johannis de Medicis ad se revocare, considerantes quae quanto cum vero amore, & caritate perfecta se gesserit erga Patriam, quantaque diligentia semper invigilaverit, & operatus fuerit nullis laboribus parcendo pro optimo statu illius conservando, atque & quam humanus, benignus, liberalis fuerit erga omnes cives, & pius, atque misericors in omnes egenos, & honoris, cultusque divini, atque sacrarum Aedium amator, & auctor, adeoque vere dici potest per omnem suae vitae cursum ad ultimam usque horam & punctum illius omnia ejus opera angelica, & divina potius, quam humana extitisse, & qualia nullo ante tempore in aliquo nostro cive fuisse compertum, aut intellectum est, proptereaque summopere dignum censeri, ut per hunc excelsum Populum, qui tantis ejusdem viri virtutibus mirum in modum honestatus, atque exaltatus fuit, aliquid in signum gratitudinis ipsi nunc defuncto, ut et tantorum meritorum, excellentissimarumque virtutum memoria extet, & conservetur, et ceteri, & qui sunt, & qui posthac futuri sunt, cives tali exemplo praemiorum spe pellecti invitentur, atque incitentur ad

tanti Viri imitanda vestigia, & ideo volentes circa praedicta Magnifici Domini praefati providere, habita &c. Providerunt

Quod infrascripti decem Cives, & duae partes ipsorum, aliis etiam absentibus, possint, teneantur, & debeant quam citius per eos fieri poterit excogitare, examinare, providere, ordinare, ac etiam deliberare de modo, et circa modum, & viam, & formam retribuendi, & honorandi memoriam Cosmi praefati, & circa praedicta facere, ac fieri facere quantum ipsis aut eorum duabus partibus videbitur magis convenire honori Populi Florentini, inspecta qualitate talis, tantique civis, suarumque excellentissimarum virtutum, & tantorum, taliumque suorum in Patriam meritorum, & ut libere volent, & propterea expendere possint de pecuniis nostri Communis id totum, quod opportunum erit, & quidquid per eos sic ordinatum, & gestum fuerit, valeat, & teneat, & per quemquemlibet observari debeat, ac si id totum per opportuna Consilia Florentinae civitatis factum fuisset, ita tamen, ut ante, vel postquam ita per eos factum esset, approbetur per Dominos, & Collegia, aut ipsorum duas partes ad minus pro tempore existentes aliis etiam absentibus; & aliter videlicet non facta approbatione pro infecto habeatur id, quod sic non approbetur; & quod Massarii, & Capsarius Camerae Communis Florentini, de quibuscumque pecuniis ad eorum manus perventis, sive perventuris, de quibuscumque introitibus, & assignamentis, sive capsis dictae Camerae possint, teneantur & debeant dare, & solvere illis, quibus et quemadmodum, et quantum, & quando per Decemcives praedictos, aut ipsorum duas partes in una vice, ut pluribus stantiatum, & deliberatum, & denique approbatum ut supra fuerit, ex causa solum dictae honorantiae, & non alia de causa modo aliquo. Nomina vero dictorum Decemcivium, de quibus supra fit mentio, sunt ista:

Decemviri Funerales.

Lucas Bonaccorsi de Pictis Eques Flor.
Bernardus Domini Laurentii de Ridolfis.

Bernardus del Nero Philippi del Nero.
Bernardus Philippi de Giugnis Eques Flor.
Francus Nicoli Franchi de Sachettis.
Angelus Jacobi de Acciajolis Eques Flor.
Johannes Dominici de Bartholis.
Carolus Angeli de Pandolfinis Eques Flor.
Dietiſalvi Neronis Nigii Dietiſalvi.
Bartholomeus Franciſci Ser Andreae Puccini.

Donati Azaroli Oratio habita, quando Coſmus Medices ex decreto publico factus fuit PATER PATRIAE. (*Ex* Cod. II. Plut. XC. Bibliothecae Laurentianae).

Quam gratae debeant eſſe Respublicae, prudentiſſimi Viri, erga eos cives, qui bene de ſua Patria meruerunt, ex antiquorum litteris, & monumentis facile intelligi licet: quorum tempeſtate conſuetudinem fuiſſe tradunt in bene moratis, beneque inſtitutis civitatibus, ut praeſtantibus virtute viris, ac praeclare de ſua Patria merentibus publici deferrentur honores, qui ad celebrandam eorum memoriam pertinerent. Nam & in Graecia ab Athenienſibus, Thebanis, Lacedemoniis, Rodiis, & in Italia a Romanis hunc morem ſic ſervatum fuiſſe accepimus, ut frequenter aliis in foro ſtatuas, aliis ſepulcra in campis, aliis aliud honoris genus ob bene geſtam rem publicam ex Senatus Populique auctoritate decernerent. Censebant enim nihil in hac vita praeclarius, nihil excellentius, nihil ſanctius, quam in adminiſtranda re publica Patriae pietatem, officiumque praeſtare. Vos autem, prudentiſſimi Cives, qui originem Florentini generis in Romanos refertis, non ſolum oportet, ſed etiam decet in decorandis Civibus veſtris, qui bene de re publica meriti ſunt, majorum veſtrorum conſuetudinem imitari. Sed ſi fuit unquam civis, cui aut in vita, aut in morte juſti honores habiti ſunt, procul dubio COSMO MEDICI ob egregia in rem publicam merita, maximi, ampliſſimique debentur,

qui paucis ante menſibus vita functus, & auctoritatis, & prudentiae ſuae ingens nobis deſiderium reliquit. Erepta eſt enim nobis humanitas, ſapientia, virtus illius optimi Patris, in quo omnia bona reperiebantur, quae ab hominibus expeti ſolent. Nam, ut omittamus illius opes, nobilitatem generis, parentes, majores, qui bello, & pace magna beneficia in hanc Rempublicam contulerunt, ut poſthabeamus etiam amicos, affines, famam, dignitatem, muneraque praeterea, quibus eum natura vehementer ornaverat, alia majora ſe ſe offerunt nobis, quibus maximae, ac veriſſimae laudes continentur, liberalitas, magnificentia, ſapientia, doctrina, animi magnitudo, conſtantia, gravitas, fides ceteraeque virtutes ejuſdem generis, quae ſibi atque huic urbi famam ubique gentium peperere. Verum, praeſtantiſſimi Cives, ante omnia in oculis, atque animis veſtris habere vos decet illius perpetuum ſtudium in Libertate ſervanda, amorem, & propenſam voluntatem in Republica tuenda, atque in ea tranquillitate locanda, quam ſapientes viri optimis rerum publicarum gubernatoribus propoſitam eſſe voluerunt. Semper enim, ut ſcimus, ille optimus Pater de ſalute rei publicae cogitavit, ſemper huic Patriae opera, conſilio, diligentia adfuit, & quod mirum videri debet, in graviſſimis periculis ſaepe togatus, & inermis armatos exercitus auctoritate, & prudentia ſua ex finibus veſtris ejecit. Vidimus aliquando potentiſſimos hoſtes huic Reipublicae arma inferre, caedem civibus, incendia agris, Patriae denique tam pulchrae tamque egregiae ſervitutem minari. Vidimus ex altera parte COSMUM, veluti optimum gubernatorem hujus navis, magno animo his tempeſtatibus obviam ire, ex maximis periculis Civitatem eripere, ac in eam tranquillitatem perducere, qua nec major erat, nec tutior a ſuis Civibus expetenda. Repreſſi ſunt enim conſilio ſuo potentiſſimi hoſtes, graviſſima bella reſtincta, pax non ſolum per omnem Italiam parta, ſed etiam veterum amicorum ſocietate firmata, ipſi denique Cives talem concordiam conſenſionemque animorum in re publica gerenda conſecuti ſunt, qualem nunquam majores noſtri videre potuerunt. Haec cum ita ſint,

Magnifici ac Excelsi Domini Priores Libertatis, & Vexillifer Justitiae, prudentissimique viri Civitatis vestrae cum horum beneficiorum non velint esse immemores, gratiam, si non parem meritis suis, eam tamen quam possunt referendam putant, idque honoris genus tribuendum arbitrantur, quod maxime ad nomen illius honestandum, & amorem suorum civium indicandum pertineat. Quare ita censent: cum COSMUS Joannis filius Medix cum summa atque amplissima beneficia in Rempublicam Florentinam bello, & pace contulerit, semperque Patriam suam omni pietate conservaverit, adiuverit, auxerit, eique magno usui, & gloriae fuerit usque ad supremum - vitae diem, placere ex vestra auctoritate, & hujus Ordinis sententia decerni, ut deinceps Pater Patriae vocitetur, atque hoc egregium nomen publicis institutionibus inscribatur, imperetur que Decem viris, quibus hujus honorandi cura publice commissa est, ut hoc Decretum, ubicumque eis visum fuerit honorificentissimis verbis scriptum locetur: idque extet ad perpetuam suorum meritorum, suaeque pietatis memoriam, & grati populi testimonium, & posterorum exemplum, quod eos excitet, alacrioresque reddat ad libertatem Patriae tuendam, cum videiint vos quam grati, quam memores sitis erga eos cives, qui de Republica bene mereantur. XX. Martii MCCCCLXIIII.

Donatus Azarolus

(143) *Ex multis litteris binas exscribemus, alterum Pii II. Summi Pontificis, Regis Galliarum alteram. Ceteras, quas Dux Mediolani, aliique Italiae Reguli & Rerumpublicarum Rectores ad Petrum dederunt, exscribere non juvat. Finem sic dabimus collectioni monumentorum, quae spectant ad Cosmum, in quibus modum adhibendum putavimus, ne nimium fatigaremus Lectores.*

Pius PP. II.

Dilecte fili, salutem & Apostolicam benedictionem. Intelleximus nuper Cosmum Patrem tuum ex hac vita migrasse: acerbum sane, &

luctuosum nuntium, nobisque molestissimum. Diliximus quidem illum sincera caritate, ut virum, quem nobis & Apostolicae Sedi semper devotum experti sumus, & quem singulari prudentia, & bonitate praeditum esse cognovimus. Mors ejus, etsi non tibi solum, sed multis lugenda videatur, tamen oportet, fili, te forti animo ferre eum casum, qui divina lege mortalibus praescriptus est. Voluntatem hanc divinam constanter feras, nec dolori indulgeas. Si mortalitatis cursum recto judicio aestimas, vixit diu Cosmus. Satisfecit naturae, & viam universae carnis grandaevus est ingressus. Vixit in laude, & gloria, nec solum in Civitate sua, sed in tota Italia, & universo fere orbe, cum summa existimatione, & quod pluris faciendum est, vixit pie, & religiose Dei moratus. Nec expedit ejus viri exitum lugere, qui juste, & recte vixit, quoniam ex hac turbulentissima vita humana ad tranquillissimam, & quietissimam migrasse censendum est. Nos, dilecte fili, quoniam genitorem tuum paterna, & singulari quadam caritate amplectebamur, intendimus erga te eumdem animum gerere, quem erga eum gessimus, facturosque nos assidue pollicemur, quae honori, & commodis tuis, & domus, & familiae de Medicis conducere arbitrabimur: haec te non ignorare voluimus. Datum Anconae sub anulo piscatoris VIII. die Augusti 1464. Pontificatus nostri A. VI.

Dilecto Filio Nobili Viro Petro de Medicis.

Luigi per la grazia di Dio Re di Francia. Carissimo & grande Amico. Noi abbiamo ricevuto per nostro amato, & fedele corriere Francesco Nori le vostre lettere, che per lui ci avete scritte, e tanto per lui, quanto per dette vostre lettere abbiamo saputo e buoni modi che avete tenuto in nostro favore in verso nostro carissimo, ed amantissimo Zio il Duca di Milano toccante la Marchia, di che v'abbiamo scripto che siamo molto contenti di voi, et ve ne sappiamo bonissimo grado. Altresì abbiamo saputo la morte, e transito del

defunto Cofimo de' Medici in fua vita noftro grande amico, e' voftro padre, di che fiamo ftati, e fiamo molto difpiacenti, et per lo fingulare amore, che avevamo a lui, altresì per la confiderazione de' grandi & laudabili fervigj che in tutta la vita fua ha fatto a noi, & alla corona di Francia, & acciò che fia perpetuale memoria della reconofcentia di quelli, e dell'amiftà, che egli aveva, & ha avuta a noi, et alla corona, a onore, & laude di lui, e di voi, e di tutti i fuoi parenti, et conforti, et alla falute dell'anima fua, noi vi preghiamo, che facciate levare al fervizio del voftro detto defunto padre bandiere con le noftre armi tal numero, che buon vi parrà, e che in tal cafo è accoftumato de fare. Et inoltre per la confidenza che noi abbiamo nella perfona voftra, e del voftro fenno, lealtà, bontà, et buona diligentia, e per mantenere l'amiftà, e buon amore, che è fempre mai ftato tra il voftro detto defunto padre, e noi, noi vi abbiamo ritenuto del noftro Configlio fegreto, et fopra ciò n'abbiamo comandato noftre lettere, le quali per quefto apportatore vi mandiamo, et quanto alcuna cofa vorrete per voi, o per voftri, o per la voftra Comunità, noi lo farémo volentieri con voftro favore, fignificandocelo, et facendocelo a fapere per lo detto Francefchino, el quale noi abbiamo fempre avuto, et aremo in fingolare amore, et raccomandatione.

F I N I S.







